RUTH RENDELL
CACCIA AL KIDNAPPER
(No More Dying Then, 1971)

1

Il periodo di bel tempo che si verifica verso la metà di ottobre, in Inghilterra è noto come: "La piccola estate di San Luca". Non occorre spiegare la definizione "piccola estate", mentre l'allusione a San Luca deriva dalla concomitanza con il giorno 18, appunto festività di questo santo. Crogiolandosi ai tiepidi raggi del sole autunnale, il sergente Camb impartì a Harry Wild quella interessante, ma inutile informazione, sorridendo con aria sentenziosa.

«Davvero? Forse me ne servirò come notizia, per la mia rubrica.» Succhiando la sua maleodorante, vecchia pipa, Wild, le maniche della cui giacca avevano toppe di pelle, appoggiò i gomiti sul bancone. Sbadigliò e aggiunse: «Non avete nulla di più appassionante, da raccontarmi?»

Contagiato, Camb sbadigliò a sua volta. Fece il terzo commento sull'atmosfera afosa, poi aprì il taccuino.

«Due veicoli in collisione, all'incrocio di Kingsmarkham High Street e Queen Street» lesse. «Nessun ferito. È accaduto domenica. Nulla che serva per il "Courier", vero? Sparita una ragazza di diciassette anni, però sappiamo benissimo dove si trova. Ah, c'è anche un babbuino, scappato da un negozio che vende animali...» Poiché Wild sollevava lo sguardo, con espressione pigramente interrogativa, spiegò: «L'hanno poi trovato su un balcone, occupato a ingozzarsi dal bidone delle immondizie.»

«Che buco, questo posto» fece Wild, riponendo il taccuino. «Comunque, ho scelto una vita tranquilla. Se lo volessi, domani potrei essere in Fleet Street. Basterebbe che lo dicessi e sarei là, dove accadono tutte le cose importanti.»

«Certo.»

Camb sapeva benissimo che Wild continuava a essere capo cronista del "Kingsmarkham Courier" perché la pigrizia, e l'inettitudine generale, oltre all'età ormai avanzata, lo rendevano inadatto a un giornale più famoso. Wild andava alla stazione di polizia da più anni di quanto a Camb piacesse ricordare, e ogni volta parlava di Fleet Street come se fosse stato lui a respingerla, anziché a esserne respinto. Entrambi stavano però al gioco, per amore di pace e per mantenere un'atmosfera cordiale.

VISIT…

«Io sono più o meno nelle stesse condizioni» disse Camb. «Tante volte, in passato, l'ispettore capo Wexford mi ha proposto di passare all'Ufficio d'Investigazione Criminale, ma non ne ho voluto sapere. Non sono ambizioso, anche se non dico che ne sarei stato incapace, badate bene.»

«Certo, che ne sareste stato capace.» Con atteggiamento equo, Wild ricambiò il complimento. «D'altro canto, che cosa frutta l'ambizione? Guardate l'ispettore Burden, tanto per fare un esempio. Consunto, e non ha probabilmente ancora quarant'anni.»

«Be', ha avuto molti guai. Perdere la moglie in quel modo, con due bambini da allevare.»

«Faccenda tragica» fece Wild, con un profondo lugubre sospiro. «Cancro, vero?»

«Appunto. Sana come un pesce a quest'epoca l'anno scorso, morta arrivati a Natale e aveva soltanto trentacinque anni. Questo induce a riflettere.»

«Nel fiore della vita. Mi sembra che lui ne sia rimasto molto sconvolto. Penso che fosse una coppia affiatata.»

«Più come due amanti, che come marito e moglie.» Camb tossicchiò e si rizzò un poco, mentre si apriva la porta dell'ascensore e ne usciva l'ispettore capo Wexford.

«Di nuovo in chiacchiere, sergente? Buongiorno, Harry.» Limitandosi a dare un'occhiata di sfuggita alle due tazze da tè vuote, sul bancone, Wexford riprese: «Ogni settimana questo posto somiglia di più a una riunione di un'associazione materna.»

Dignitoso, Camb spiegò: «Stavo soltanto raccontando al signor Wild della fuga del babbuino.»

«Notizia di spicco, perbacco! Si può trarne un articolo, Harry: popolazione spaventata, le madri timorose di non avere sott'occhio i bambini. Quale donna è al sicuro, mentre questo animale selvaggio si aggira per i nostri prati?»

«È stato ritrovato, signore. In un bidone per le immondizie.»

«Sergente, se non sapessi che ne siete incapace, direi che vi burlate di me.» Wexford era scosso da un fremito di risa silenziose. «Quando arriverà l'ispettore Burden, ditegli che sono andato via, per piacere. Voglio godermi per qualche ora la nostra estate di S. Martino.»

«La piccola estate di San Luca, signore.»

«Davvero? Accetto la correzione. Magari avessi tempo da dedicare alle scoperte di questi affascinanti particolari del folclore meteorologico. Vi do

un passaggio, Harry, se avete concluso i vostri intrallazzi.»

Mentre Camb ridacchiava, Wild disse: «Grazie infinite.»

Benché fossero le cinque passate, faceva ancora molto caldo. Stiracchiandosi, il sergente si augurava che apparisse l'agente Peach, per poter mandarlo al bettolino a prendere un'altra tazza di tè. Ancora mezz'ora, poi sarebbe smontato dal servizio.

Poco dopo, squillò la suoneria del telefono. Una voce femminile, dal timbro basso e caldo. Voce da attrice, pensò Camb.

«Mi dispiace disturbarvi, ma il mio bambino... Be', era fuori a giocare ed... è sparito. Non so... sto forse facendo storie per niente?»

«Affatto, signora» disse Camb in tono comprensivo. «Siamo qui per questo, per essere disturbati. Nome?»

«Lawrence. Abito al numero sessantuno di Fontaine Road, a Stowerton.»

Camb esitò per un secondo, ma poi ricordò che Wexford gli aveva detto che tutte le denunce riguardanti bambini scomparsi dovevano essere riferite all'Ufficio d'Investigazione Criminale. Non si voleva un altro caso come quello di Stella Rivers.

«Non preoccupatevi, signora Lawrence» disse. «Vi farò parlare con qualcuno che vi aiuterà.» Chiamò il centralino e, quando udì la voce del sergente Martin, depose il ricevitore.

Dopo sospirò. Peccato che Harry se ne fosse andato, proprio quando era finalmente arrivata una notizia, dopo settimane. Gli avrebbe telefonato, a quel povero Harry... L'indomani sarebbe stato sufficiente. Del resto, il bambino sarebbe stato ritrovato, come era successo per la scimmia. Persone e cose scomparse venivano generalmente ritrovate, a Kingsmarkham, e più o meno in buone condizioni. Camb girò la testa alla luce del sole, come qualcuno che volti una fetta di pane abbrustolito alla luce rossa di un fuoco. Erano le cinque e venti. Alle sei si sarebbe seduto a tavola per il pranzo a Severn Court, Station Road, poi due passi con la moglie, fino al "Dragon", quindi la televisione...

«State facendo un bel sonnellino, sergente?» disse una voce fredda, tagliente come la lama di un rasoio scartato di fresco. Camb sobbalzò.

«Mi scuso, ispettore» disse. «È il caldo, che dà sonnolenza. La chiamano piccola estate di San Luca, per via...»

«Siete forse impazzito, santo Dio?» Ai vecchi tempi Burden non malediceva mai. Alla stazione di polizia si scherzava, addirittura, sul fatto che non nominasse mai il nome di Dio invano, che non pronunciasse impreca-

zioni di sorta, né le parolacce che dicevano tutti gli altri. Camb preferiva i vecchi tempi. Si sentì arrossire e non era colpa del sole.

«Ci sono messaggi?» chiese l'ispettore in tono secco.

Camb lo guardò con aria mesta. Provava molta compassione per Burden, e il suo cuore doleva, per il collega orbato. Per questo lo perdonava, anche se l'umiliava in presenza di Martin, di Gates e perfino di Peach. Non riusciva a immaginare che cosa si provasse a perdere la moglie, la madre dei propri figli, restando solo e abbandonato. Burden era tanto magro. I suoi zigomi prominenti sporgevano sotto la pelle tesa e i suoi occhi brillavano con espressione astiosa, quando li si guardava, ma a fissarli con più attenzione erano desolanti. Un tempo era piuttosto un bell'uomo, di tipo molto inglese, biondo e colorito, ma adesso colore e vita erano spariti in lui, sostituiti da una sorta di grigiore. Portava ancora la cravatta nera così stretta che dava l'impressione che dovesse strozzarlo.

Una volta, dopo la disgrazia, il sergente aveva espresso il proprio cordoglio, come avevano fatto tutti, ed era giusto, doveroso. Poi, in seguito, aveva cercato di dire qualcosa di più sincero, di più personale, ma Burden gli si era rivoltato contro, come un uomo che estragga una spada. Aveva detto cose terribili, tanto più terribili perché pronunciate da una persona schiva, anziché da teppisti. Così, sebbene Camb desiderasse dire in quel momento qualcosa di gentile - non aveva forse l'età per essere padre di quell'uomo? - si limitò a sospirare, dicendo poi con voce ufficiale, inespressiva:

«L'ispettore capo Wexford è rincasato, signore. Ha detto che...»

«Null'altro?»

«No, signore. È sparito un bambino e...»

«Perché diavolo non l'avete detto prima?»

«È già tutto sistemato» balbettò Camb. «Martin è al corrente e avrà certamente telefonato all'ispettore capo. Sentite, signore, non tocca a me interferire, ma... be', perché non andate a casa?»

«Quando avrò bisogno dei vostri consigli, sergente, ve li chiederò. L'ultimo bambino che sparì non è stato mai ritrovato. Non vado a casa.» Che ci vado a fare? Burden non lo disse, ma le parole c'erano e il sergente le intuì. «Datemi una linea con l'esterno» riprese l'ispettore. Quando Camb ebbe ubbidito, aggiunse: «Chiamate casa mia.»

Appena rispose Grace Woodville, il sergente passò il ricevitore a Burden.

«Grace?» disse lui. «Non aspettarmi per pranzo. È sparito un bambino.

Dovrei rincasare non oltre le dieci.»

Deposto bruscamente il ricevitore sulla forcella, Burden si avviò verso l'ascensore. Camb osservò le porte con sguardo vuoto, per dieci minuti, poi arrivò il sergente Mathers per sostituirlo.

Il villino in Tabard Road aveva lo stesso aspetto che aveva avuto quando Jean Burden era viva. I pavimenti brillavano, i vetri delle finestre luccicavano, c'erano fiori - crisantemi in quella stagione -nei vasi di terraglia di Poole. Sani cibi, tipicamente inglesi, venivano serviti a ore regolari e i bambini avevano l'aspetto ben curato di fanciulli con una madre amorevole. Alle otto e mezzo i letti erano già rassettati, il bucato era steso sul filo alle nove e chi rincasava veniva accolto da una voce simpatica e cordiale.

Aveva provveduto a tutto, Grace Woodville. Le era sembrato l'unico modo, tenere la casa come l'aveva tenuta la sorella, trattare i bambini come usava fare lei. Somigliava già a Jean, quanto è possibile per due donne che non siano gemelle. Aveva funzionato, e, a volte, Grace pensava che John e Pat avessero quasi dimenticato. Andavano da lei quando si facevano male, o avevano dei guai, o qualcosa d'interessante da raccontare, proprio come facevano con Jean. Sembravano felici, ripresi dopo la ferita del Natale. Aveva funzionato per loro, per la casa e per tutto l'andamento pratico, ma non per Mike. Naturale. Lei aveva forse mai pensato che sarebbe andata diversamente?

Grace depose il ricevitore sulla forcella e si guardò nello specchio, in cui vide il viso di Jean che la guardava a sua volta. Si diceva che quando Jean era viva, il suo viso non somigliava a quello della sorella, era anzi molto diverso, più quadrato, più volitivo, più appagato, e, perché non dirlo? più intelligente. Adesso era come quello di Jean, scomparsi però la vivacità e il brio. Non era sorprendente per Grace, se pensava al modo in cui trascorreva le sue giornate, cucinando, rassettando, confortando e restando in casa, ad aspettare un uomo che prendeva tutto ciò per scontato.

Gridò: «John! Era tuo padre, non rincaserà fino alle dieci. Penso che potremmo pranzare, non ti sembra?»

La sorella di John era in giardino, occupata a raccogliere bruchi, per la collezione che teneva in garage. Grace aveva più paura dei bruchi, di quanta ne avesse dei topi, o dei ragni, la maggioranza delle donne, però doveva fingere che le piacessero e, perfino, di gongolare, perché Pat aveva soltanto lei, come madre. «Pat! Si mangia, tesoro. Fai presto.»

La bambina aveva undici anni. Dopo essere entrata, aprì la scatola per

fiammiferi che aveva in mano. Grace provò un senso di gelo al cuore, nel vedere la grossa cosa verde che conteneva. «Bellissimo» disse debolmente. «È una cetonia?» Ormai aveva terminato i lavori di casa e Pat, come tutti i bambini, apprezzava gli adulti che s'interessavano a quello che faceva.

«Guarda che bel musino» disse.

«Sì, lo vedo. Spero che diventerà una crisalide, prima che muoiano le foglie. Papà non torna per il pranzo.»

Pat scrollò le spalle, con aria indifferente. In quel momento non amava molto il padre. Luì aveva amato sua madre, più di lei, adesso Pat lo sapeva e sapeva che il padre avrebbe dovuto amarla, per compensarla di quanto aveva perduto. Una delle maestre, a scuola, le aveva detto che l'avrebbe amata, che tutti i padri amano i figli, ma lei aveva atteso e non era successo. Era sempre rimasto fuori fino a tardi, per lavoro, ma adesso era quasi sempre assente. E così, lei aveva trasferito su zia Grace il suo amore semplice, animalesco. In cuor suo pensava che sarebbe stato bello, se John e il padre se ne fossero andati, lasciandola con la zia, cosicché loro due sarebbero state felici, raccogliendo bruchi sempre più belli e più rari, leggendo libri di storia naturale e di scienza e sul balletto del Bolshoi.

Sedette a tavola, a fianco della zia, poi cominciò a mangiare il pasticcio di pollo e prosciutto, proprio uguale a quello che preparava Jean.

«Oggi a scuola» disse il fratello «c'è stato un dibattito sull'uguaglianza dei sessi.»

«Interessante» disse Grace. «E tu, che cosa hai detto?»

«Più che altro ho lasciato parlare gli altri. Ho però detto che il cervello delle donne pesa meno di quello degli uomini.»

«Non è vero» disse Pat.

«Sì, invece. È così, zia Grace, vero?»

«Temo che tu abbia ragione» rispose Grace, che era stata infermiera «ma ciò non significa che non valga altrettanto.»

Guardando il fratello con espressione ostile, Pat osservò: «Scommetto che il mio pesa più del tuo. Ho la testa più grossa. Comunque, sono tutte discussioni e storie noiose. Chiacchiere e basta.»

«Su, cara, mangia il pasticcio» disse Grace.

«Quando sarò grande» osservò Pat, ripartendo su un perenne argomento «non parlerò, non discuterò e non farò cose noiose. Prenderò una laurea, poi andrò in Scozia per far ricerche sui laghi, tutti quelli molto profondi. Scoprirò i mostri che ci vivono, poi...»

«Non ci sono mostri» ribatté John. «Hanno cercato e non ne hanno tro-

vato neanche uno.»

Senza fare caso al fratello, Pat continuò: «Avrò dei sommozzatori, una barca speciale e una squadra, e zia Grace starà alla base per avere cura di noi e farci da mangiare.»

I due ragazzi si misero a discutere accanitamente. Poteva accadere, purtroppo, pensava Grace. A volte, si vedeva restare lì finché loro fossero diventati grandi, mentre lei era invecchiata; si vedeva seguire Pat, farle da governante. A quell'epoca, di che altro sarebbe stata capace? E che importava che il suo cervello pesasse di meno, o di più di quello di un uomo, o che avesse lo stesso peso, se era confinata ad atrofizzarsi in una casetta in fondo al Sussex?

Quando Jean morì, lei era infermiera in un grande ospedale di Londra e si era presa le sei settimane di ferie che le spettavano, per andare lì e avere cura di Mike e dei suoi figli. Aveva avuto intenzione di restare per sole sei settimane. Non si trascorrono anni della propria vita a istruirsi, ad accettare salari minimi per poter studiare e ottenere altri titoli, non si passano due anni negli Stati Uniti, per imparare le più moderne tecniche di ostetricia in una clinica di Boston, per poi rinunciare a tutto. I membri del consiglio di amministrazione dell'ospedale le avevano detto di non farlo e lei aveva riso soltanto all'idea. Invece le sei settimane si erano protratte, fino a diventare sei mesi, poi nove, poi dieci e adesso il suo posto all'ospedale era occupato da qualcun altro.

Grace osservò i bambini con aria pensosa. Come poteva lasciarli, ormai? Come poteva neppure pensare di lasciarli, per cinque anni? E allora Pat ne avrebbe avuti soltanto sedici.

Era tutta colpa di Mike. Un pensiero duro, ma era vero. Capitava ad altri uomini di perdere la moglie, ma gli altri se ne facevano una ragione. Col suo stipendio e con le sue gratifiche, Mike poteva permettersi di avere una governante. Non solo, un uomo intelligente come lui avrebbe dovuto rendersi conto di ciò che faceva a lei e ai bambini. Era andata lì a seguito del suo invito, della sua appassionata supplica, pensando che avrebbe avuto il suo appoggio, nel compito che l'attendeva, sicura che Mike avrebbe fatto uno sforzo per rincasare la sera, per portare fuori i bambini durante i week-end, per compensarli, in certo qual modo, della perdita della madre. Lui non aveva fatto nulla di tutto ciò. Da quanto tempo non trascorreva una sera in casa? Tre settimane? Quattro? E non lavorava sempre. Una sera, in cui non sopportava più di vedere il volto dall'espressione amara e ribelle di John, lei aveva telefonato a Wexford e l'ispettore capo le aveva detto che

Mike era smontato dal servizio alle cinque. Più tardi, una vicina le aveva riferito dov'era andato. Lo aveva visto seduto in macchina, in uno dei sentieri della foresta di Cheriton. Stava lì seduto, fissando gli interminabili, dritti alberi paralleli.

«Guardiamo la TV?» propose, cercando di soffocare la stanchezza nella voce. «Credo che ci sia un bel film.»

«Ho troppi compiti» disse John «e non posso fare la matematica, finché non sarà tornato papà! Hai detto che sarà qui alle dieci?»

«Circa alle dieci.»

«Allora credo che andrò in camera mia.»

Grace e Pat sedettero sul divano per guardare il film. Trattava della vita familiare dei poliziotti e aveva scarso rapporto con la realtà.

Burden andò a Stowerton, attraversando il quartiere nuovo, fino alla vecchia High Street. La Fontaine Road era parallela alla Wincanton Road e lì, anni e anni prima, quando erano appena sposati, lui e Jean avevano preso un appartamento in affitto per sei mesi. Ovunque andasse, a Kingsmarkham e dintorni, si ritrovava di continuo in luoghi dove era stato con Jean, o che avevano visitato in qualche occasione speciale. Non poteva evitarli, però la loro vista rinnovava ogni volta la sofferenza e il dolore non scemava. Dal giorno della morte di lei, aveva evitato Wincanton Road, perché proprio lì erano stati giovani, innamorati, particolarmente felici, imparando che cosa fosse l'amore.

Quella era stata una brutta giornata, brutta in quanto, per qualche motivo, lui si sentiva più vulnerabile, più suscettibile e pensava che vedere la casa dove avevano abitato sarebbe stata la goccia che avrebbe fatto traboccare il vaso. Avrebbe potuto perdere completamente il dominio di sé e si sarebbe forse soffermato al cancello, piangendo.

Mentre passava non guardò neppure il nome della strada, tenendo gli occhi fissi davanti a sé. Girò poi a sinistra, per imboccare la Fontaine Road, e si fermò davanti al numero 61.

Era una casa molto brutta, costruita circa ottant'anni prima, circondata da un giardino allo stato selvatico, pieno di vecchi alberi da frutta, le cui foglie giacevano a mucchi sull'erba. L'edificio era in mattoni color cachi, col tetto d'ardesia, quasi piatto. Le finestre erano a ghigliottina e molto piccole, mentre la porta d'ingresso era immensa, assolutamente sproporzionata, pesante, con pannelli di vetro rosso e blu. Era socchiusa.

Burden non entrò subito. In mezzo alle altre automobili della polizia c'e-

ra quella di Wexford, parcheggiata contro la staccionata che separava l'estremità della strada dal campo, che il municipio di Stowerton aveva tramutato in un luogo di svago per bambini. Più oltre c'erano altri campi, boschi e l'ondulata campagna.

Seduto in automobile, Wexford esaminava una mappa. Alzò lo sguardo, quando si avvicinò Burden, e disse: «Sei gentile a essere venuto subito. Io stesso sono appena arrivato. Vuoi parlare tu con la madre, o lo faccio io?»

«Le parlerò io» disse l'ispettore.

Sulla porta del numero 61 c'era un grosso battente a forma di testa di leone, con un anello in bocca. Burden lo sfiorò, quindi spinse la porta.

2

Una donna giovane era ritta nell'ingresso. Teneva le mani unite davanti a sé. La prima cosa che Burden notò in lei furono i capelli, che avevano il colore delle foglie morte di melo, che il vento aveva sospinto sul pavimento a piastrelle dell'ingresso. Capelli color rame vivo, né lisci né ricciuti, però folti e lucenti come sottili fili di una fibra filata con la rocca, aureolavano il suo piccolo, pallido viso, ricadendole fino a metà schiena.

«La signora Lawrence?» Lei annuì e il poliziotto riprese: «Sono l'ispettore Burden, dell'Ufficio d'Investigazione Criminale. Prima di parlare della questione, vorrei una fotografia di vostro figlio e qualche indumento, che abbia indossato di recente.»

La donna lo guardò con occhi spalancati, come se fosse un veggente, in grado d'intuire ove si trovasse il bambino soltanto maneggiando i suoi abiti.

«Per i cani» spiegò lui dolcemente.

La signora Lawrence salì al piano superiore e Burden la udì tramestare febbrilmente, aprendo cassetti. Già, pensò, doveva essere una casa disordinata, con ogni cosa fuori posto, con nulla a portata di mano. Poi lei tornò di corsa, con un blazer scolastico verde scuro e un ingrandimento di una fotografia.

Ripercorrendo frettolosamente la strada, Burden scrutò la fotografia, osservando quel bambino robusto, né molto pulito, né molto in ordine, però indubbiamente bello, con folti capelli chiari e grandi occhi scuri.

Gli uomini arrivati per cercarlo erano fermi a gruppi, alcuni nel campo con le altalene, altri riuniti attorno alle macchine della polizia. Erano sessanta o settanta, vicini, amici, parenti dei vicini e altri ancora, arrivati in

bicicletta da zone più lontane. Burden stupiva sempre, per la rapidità con cui notizie del genere si propalano. Erano a malapena le sei e la stessa polizia era stata avvertita soltanto mezz'ora prima.

Si accostò al sergente Martin, che sembrava coinvolto in una specie di alterco con uno degli uomini, e gli tese la fotografia.

«Che cosa succede?» domandò Wexford.

«Un tale mi ha detto di badare ai fatti miei, perché l'ho avvertito che avrebbe bisogno di scarpe più robuste. È questo il guaio di lasciare via libera al pubblico, signore. Credono sempre di saperne più degli altri.»

«Non possiamo fare a meno di loro» ribatté Wexford, in tono secco. «Ci occorre ogni uomo disponibile, in un momento come questo, si tratti di pubblico o di polizia.»

In effetti, i due ricercatori più efficienti, e con maggiore esperienza, non appartenevano né all'una né all'altra categoria. Sedevano un poco in disparte dagli uomini e li osservavano con cauto disprezzo. Il mantello della cagna di razza Labrador luceva come raso, ai calanti raggi del sole, mentre il folto pelame del cane alsaziano era ruvido, opaco, simile a quello di un lupo. Dopo avere detto due rapide parole all'uomo che il sergente Martin aveva ammonito di non avvicinarsi ai cani, si sarebbe detto che volesse fare una carezza all'alsaziano, Wexford consegnò il blazer all'uomo addetto al labrador.

Mentre i cani annusavano l'indumento con musi esperti, Martin organizzò gli uomini in gruppi, di più o meno dodici persone, ognuno con un capo. Le lampade erano insufficienti e Wexford imprecò contro la stagione, con la sua ingannevole calura diurna e le freddi notti, che calavano rapide. Scure pennellate di nuvole striavano già lente il rossore del cielo e si sentiva nell'aria la minaccia del pungente morso della brina. Sarebbe scesa l'oscurità, prima che le squadre di ricercatori raggiungessero il bosco, acquattato come un nero e peloso orso, oltre il bordo dei campi.

Burden osservò i piccoli eserciti addentrarsi nel vasto campo con le altalene e dare inizio alla lunga caccia, che li avrebbe condotti fino a Forby, e oltre. I boschi erano sovrastati da una gelida luna ovale, che cominciava a decrescere.

Se avesse almeno brillato chiara, non oscurata dalla nuvola galleggiante, di un nero azzurrino, sarebbe stata più utile di tutte le lampade.

Le donne di Fontaine Road, che si erano protese oltre i cancelli di casa per vedere partire gli uomini, ora si avviarono lentamente verso le loro abitazioni. Ognuna sarebbe stata interrogata. Aveva visto qualcosa? Qualcu-

no? Quel giorno era successo nulla d'inconsueto? Dietro ordine di Wexford, Loring e Gates stavano dando inizio a un'indagine, casa per casa. Burden tornò dalla signora Lawrence e la seguì nel soggiorno che dava sul davanti dell'abitazione, una grande stanza, piena di brutto mobilio in stile vittoriano, intonato alla casa. Sparsi ovunque c'erano giocattoli, libri e riviste, oltre a indumenti, scialli e sciarpe gettati sui mobili. Da una gruccia appesa al gancio di un quadro, pendeva un lungo abito in patchwork.

La stanza assunse un aspetto ancora più sporco e squallido, quando la signora Lawrence ebbe acceso la lampada a piede e lei stessa appariva più strana. Indossava blue jeans, camicia di raso, e portava al collo varie collane di metallo annerito. Burden non voleva ammirarla, ma gli sarebbe piaciuto provare compassione per lei. Quella donna dai capelli scarmigliati e dagli strani abiti gli dava l'immediata sensazione che non fosse una persona adatta ad avere cura di un bambino, e anche che il suo aspetto, con le deduzioni che questo gli ispirava, avesse forse contribuito alla sparizione del bambino. Pensò, però, di non giungere a conclusioni affrettate, se non altro per il momento.

«Dunque, come si chiama il bambino e quanti anni ha?»

«Si chiama John e ha cinque anni.»

«Oggi non è a scuola?»

«C'è la vacanza della metà trimestre, alle elementari. Se volete vi descriverò il pomeriggio.»

«Ve ne prego.»

«Be', John e io abbiamo fatto colazione, poi, verso le due, un suo amico, che abita nella casa qui accanto, è venuto a prenderlo. Si chiama Gary Dean e anche lui ha cinque anni.» Prima molto padrona di sé, ora la signora Lawrence inghiottì e si schiarì la voce, prima di riprendere: «Andavano a giocare per strada, coi loro tricicli. Non c'è nessun pericolo, sanno che devono restare sul marciapiede. Quando John va a giocare, circa ogni mezz'ora guardo fuori dalla finestra, per vedere se va tutto bene, e l'ho fatto anche oggi. Dalla finestra del pianerottolo si vedono tutta la strada e il campo con le altalene. Dunque, per un poco hanno giocato sul marciapiede, con gli altri bambini del vicinato, ma quando ho guardato fuori, alle tre e mezzo, erano andati nel campo delle altalene.»

«Da questa distanza potevate riconoscere vostro figlio?»

«Indossava un pullover blu scuro e ha i capelli biondi.»

«Continuate.»

La signora Lawrence respirò profondamente, stringendo con forza le dita

di una mano con l'altra. «Avevano lasciato i tricicli sul marciapiede. Quando ho di nuovo guardato fuori, erano tutti sulle altalene e distinguevo John per via dei capelli e del pullover... almeno, avevo creduto di distinguerlo. Erano in sei. Comunque, quando ho guardato fuori ancora una volta, erano tutti spariti, per cui sono scesa ad aprire la porta per John. Pensavo che stesse tornando, per prendere il tè.»

«Invece non è tornato?»

«No, sul marciapiede c'era soltanto il suo triciclo.» La donna si morse le labbra, era molto pallida. «Per strada non c'erano bambini» continuò. «Ho pensato che John fosse andato a casa di qualcuno, a volte lo fa, benché non dovrebbe farlo senza dirmelo, sicché ho aspettato... cinque minuti, non di più, quindi sono andata dai Dean, per vedere se era là. Sono rimasta scossa» disse in un mezzo sussurro. «È stato allora che ho cominciato a impaurirmi. C'era Gary, che prendeva il tè, e anche un altro bambino con un pullover blu e coi capelli biondi, ma non era John. Era un cugino di Gary, venuto a trascorrere lì il pomeriggio. Vedete, io ho capito allora che il bambino che avevo scambiato per John, fino alle tre e mezzo, era invece quel cugino.»

«Dopo che cosa avete fatto?»

«Ho chiesto a Gary dov'era John, ma lui ha risposto che non lo sapeva. Ha detto che era rincasato alcune ore prima, ore prima, ha detto così, e avevano tutti creduto che fosse con me. Be', allora sono andata a casa di un altro bambino, un certo Julian Crantock, al numero 59, e la signora Crantock e io siamo riuscite a strappargli la verità. Ha raccontato che Gary e il cugino si erano messi a tormentare John, sciocche punzecchiature infantili, però sapete quanto i bambini siano capaci di soffrire e di fare soffrire i compagni, per cose del genere.

«Hanno punzecchiato John per il suo pullover, dicendo che era da femmina, con quei bottoni alti fino al collo, e lui... be', Julian ha detto che è rimasto seduto sulla giostra da solo, per un poco, poi si è avviato verso la strada.»

«Questa? La Fontaine Road.»

«No, il sentiero che passa fra il campo con le altalene e quelli delle fattorie. Va da Stoverton a Forby.»

«Lo conosco» disse Burden. «Mill Lane. Dai campi ci si arriva giù da un terrapieno, in cima al quale ci sono degli alberi.»

La signora Lawrence annuì. «Ma perché sarebbe andato là?» domandò. «Perché? Gli è stato detto e ripetuto che non deve mai lasciare la strada, o

il campo con le altalene.»

«Non sempre i bambini ubbidiscono. E dopo, ci avete telefonato?» domandò l'ispettore.

«Non subito.» La donna alzò gli occhi verso quelli di Burden, occhi grigio-verde, in cui si leggevano smarrimento e terrore. Il tono della sua voce restò però calmo. «Sono andata alle case di tutti i bambini, accompagnata dalla signora Crantock. Quando ognuno ha ripetuto la stessa cosa, a proposito della lite e del fatto che John se ne fosse andato, la signora Crantock ha preso la sua automobile e abbiamo percorso Mill Lane, fino a Forby e ritorno, in cerca di John. Ci siamo imbattute in un uomo con delle mucche, al quale abbiamo rivolto domande, e così pure a un postino e a un tale che faceva consegne di legumi, ma nessuno l'aveva visto. Dopo, vi ho telefonato.»

«Quindi, John è sparito dalle tre e mezzo, più o meno?»

La signora Lawrence fece un cenno di assenso. «Perché sarebbe andato là?» ripeté. «Perché? Ha paura del buio.»

Continuava a conservare la calma, eppure Burden intuiva che una parola, o un gesto sbagliato da parte sua, fors'anche un improvviso rumore, avrebbero spezzato quella calma, facendole sfuggire un urlo di terrore. Non riusciva a capirla bene. L'aspetto era strano, sembrava una di quelle donne appartenenti un mondo che lui conosceva soltanto tramite i giornali. Aveva visto fotografie di donne che le somigliavano, uscire da tribunali londinesi, dopo essere state riconosciute colpevoli di essere in possesso di canapa indiana. Tipi come lei venivano trovati cadavere in camere ammobiliate, dopo avere ingerito dosi eccessive di barbiturici e di bevande alcoliche. Come lei? Il volto era quello, tirato e pallido, e così pure i capelli scompigliati e gli abiti repellenti. Era il dominio di sé, a lasciarlo perplesso, e la dolce, sommessa voce che strideva con il quadro complessivo che lui si era fatto, un quadro di comportamento eccentrico e di vita disordinata.

«Signora Lawrence» cominciò «nel corso del nostro lavoro, ci capitano dozzine di casi di bambini scomparsi e più del novanta per cento viene ritrovato, sano e salvo.» Non voleva accennare alla bambina che non era mai stata ritrovata. Lo avrebbe probabilmente fatto qualcun altro, qualche vicina pettegola, ma forse a quel momento il bambino sarebbe già tornato dalla madre.

«Sapete che cosa succede, nella maggioranza dei casi?» riprese.

«Si allontanano per ripicca, o per fare una bravata, finiscono per perdersi, esausti, si sdraiano in qualche calda tana e... dormono.»

Gli occhi di lei lo sgomentavano, così grandi e sbarrati, e sembrava che non sbattesse neppure le palpebre. Ora, l'ispettore vi scorgeva un lieve barlume di speranza.

«Siete molto gentile» gli disse in tono grave. «Mi fido di voi.»

Imbarazzato, Burden disse: «Tanto meglio. Fidatevi e lasciate che siamo noi a preoccuparci. A che ora rincasa vostro marito?»

«Sono divorziata, vivo sola.»

Burden non fu sorpreso. Logico, che fosse divorziata. Non doveva avere più di ventotto anni, e, quando ne avesse compiuti trentotto, probabilmente sarebbe già stata sposata e divorziata per altre due volte. Chissà quale complesso di circostanze l'aveva condotta in fondo al Sussex da Londra, città adatta a lei, per vivere nello squallore, e dare infiniti fastidi alla polizia, per colpa della sua negligenza.

La voce calma della donna, ora piuttosto tremula, interruppe le fantasticherie severe, e forse ingiuste, del poliziotto.

«Ho soltanto John, non ho nessuno al mondo, a parte lui.»

E di chi era la colpa? «Lo troveremo» disse Burden, in tono fermo. «Ora cercherò una donna che venga a tenervi compagnia. La signora Crantock, forse?»

«Potreste farlo? È molto gentile. La maggioranza della gente, qui attorno, è cordiale, anche se non...» La signora Lawrence s'interruppe, per riflettere, poi riprese: «Non somigliano molto alle persone che frequentavo prima.»

Ci scommetterei, pensò l'ispettore, lanciando un'occhiata all'abito in patchwork. Quale donna avrebbe mai scelto d'indossare un vestito del genere, per andare a una riunione mondana fra gente rispettabile?

La signora Lawrence non lo accompagnò alla porta. Rimase con gli occhi fissi nel vuoto, giocherellando con la lunga collana di perline che portava al collo. Quando fu uscito, Burden girò però la testa e vide il suo viso pallido alla finestra, una finestra dal vetro sporco, che quelle mani magre non avevano mai pulito. I loro sguardi s'incrociarono, per un attimo, e le convenzioni sociali costrinsero l'ispettore a rivolgerle un sorriso imbarazzato. Lei non lo ricambiò, continuando a tenere lo sguardo fisso, col volto pallido ed esangue come la luna, circondato dalla nuvola di folti capelli.

La signora Crantock, era una donna gioviale e linda, i cui capelli neri brizzolati erano pettinati in fitti ricci. Sulla coppia di golfini rosa che indossava, spiccava una collana di perle coltivate. Quando Burden glielo chiese, uscì subito per andare a tenere compagnia alla signora Lawrence.

Suo marito si era già unito alla squadra di ricercatori e in casa c'erano soltanto Julian e la sorella, di quattordici anni.

«Julian, quando hai visto John avviarsi verso Mill Lane, non hai visto altro?» chiese Burden. «Qualcuno gli ha rivolto la parola?»

Il bambino scosse la testa. «No, è soltanto andato via.»

«E dopo, che cosa ha fatto? È rimasto fermo sotto gli alberi, oppure è andato lungo il sentiero?»

«Non lo so.» Sulle spine, Julian abbassò lo sguardo. «Ero sull'altalena.»

«Hai guardato in direzione del sentiero? Non hai guardato, per vedere dov'era?»

«Non c'era più» rispose il bambino. «Lo ha detto Gary e ha anche detto che era una bella cosa, perché non sapevamo che cosa farcene di mocciosi.»

«Capisco.»

«Non lo sa, davvero» disse la sorella. «Gliel'abbiamo chiesto e richiesto, ma non lo sa veramente.»

Burden rinunciò e andò dai Dean, al numero 63.

«Non voglio che Gary venga tormentato» dichiarò la signora Dean, una giovane donna dall'aria dura e dal modo di fare aggressivo. «I bambini litigano sempre. Non si può biasimare Gary, perché John Lawrence è tanto sensibile che la minima punzecchiatura lo fa scappare. È un bambino disadattato, ecco il nocciolo del guaio. Appartiene a una famiglia distrutta, per cui che cosa ci si può aspettare?»

Burden, che la pensava allo stesso modo, disse: «Non biasimo Gary, voglio soltanto rivolgergli qualche domanda.»

«Non voglio che venga tormentato.»

In quel periodo, la minima opposizione faceva facilmente scattare l'ispettore, il quale ribatté in tono brusco.

«Siete libera di fare rapporto su di me al capo della polizia della contea, se lo tormenterò.»

Il bambino era a letto, ma non dormiva. Scese in veste da camera, con espressione imbronciata.

«Dunque, Gary, non sono arrabbiato con te, nessuno è arrabbiato. Vogliamo soltanto trovare John. Lo capisci, vero?»

Il bambino non rispose. «È stanco» disse la madre. «Vi ho detto che non ha visto nessuno e dovrebbe bastare.»

Senza farle caso, Burden si protese verso il bambino, dicendo: «Guardami.» Gli occhi che si sollevarono verso i suoi erano colmi di lacrime.

«Non piangere. Potresti aiutarci, Gary. Non ti piacerebbe che tutti sapessero che sei tu, il bambino che ha aiutato la polizia a trovare John? Voglio soltanto che tu mi dica se hai visto qualcuno, chiunque, qualsiasi adulto vicino al sentiero, quando John è andato via.»

«Oggi, no» rispose Gary. Cominciò poi a gridare, buttandosi addosso alla madre. «Non li ho visti» urlò. «Non li ho visti!»

«Spero che siate soddisfatto» disse la signora Dean. «Vi avverto, la questione non finirà qui.»

«Non ho visto quella persona» singhiozzò Gary.

«Allora, Mike?» domandò Wexford.

«Si direbbe che un uomo abbia gironzolato nei dintorni del campo di svago. Ho pensato di tentare con la gente che abita nelle ultime case, che danno sul campo con le altalene.»

«D'accordo, e io tenterò in quelle due alle estremità, a Wincanton.»

Wexford ricordava che, in passato, lui e Jean avevano abitato là? si chiese Burden. Si domandava, al tempo stesso, se stesse attribuendo all'ispettore capo un eccesso di sensibilità. Probabilmente. Quando si occupa di un caso, un poliziotto non ha vita privata. Si avviò verso l'estremità di Fontaine Road. Ora i campi erano bui, ma ogni tanto, a grande distanza, intravvedeva il lieve fascio di luce di una lampada.

Le ultime due case erano una di fronte all'altra. Una era un villino a se stante, costruito attorno al 1935, l'altra un alto e stretto edificio, in stile vittoriano. Entrambe avevano finestre laterali, che davano sul campo. Burden bussò alla porta del villino e venne ad aprire una donna giovane.

«Sto fuori tutto il giorno per lavoro» disse «e sono appena tornata. Mio marito non è ancora rincasato. Che cosa è successo? È accaduto qualcosa di grave?» Quando l'ispettore le ebbe spiegato di cosa si trattava osservò: «Dalla mia finestra si vede il campo, ma io non ci sono mai.»

«Allora non vi farò sprecare tempo.»

«Spero che lo troverete.»

La porta della casa in stile vittoriano si aprì prim'ancora che il poliziotto vi fosse giunto. Appena vide il volto della donna che lo aspettava capì che lei aveva qualcosa da comunicargli. Era anziana, arzilla, con lo sguardo vivace.

«Non è stato quell'uomo, vero? In caso contrario, non me lo perdonerei mai e...»

«Posso entrare, per un minuto? E vorreste dirmi il vostro nome?» fece

Burden.

«Sono la signora Mitchell.» La donna lo fece entrare in una stanza ordinata e rimessa a nuovo da poco. «Sarei dovuta andare alla polizia prima» disse «ma sapete come vanno queste cose. Non aveva mai fatto niente, non aveva mai neppure rivolto la parola ai bambini. Ne accennai con la giovane signora Rushworth, perché il suo Andrew gioca lì, ma lei ha sempre tanto da fare, va a lavorare tutti i giorni, per cui suppongo che avrà dimenticato di avvertire le altre madri. Poi, quando lui non è tornato, e i bambini hanno ripreso ad andare a scuola...»

«Cominciamo dal principio, se non vi dispiace» interruppe Burden. «Voi avete visto un uomo ciondolare nei pressi del campo con le altalene. Quando lo vedeste per la prima volta?»

La signora Mitchell sedette e tirò un lungo respiro, prima di rispondere.

«In agosto, durante le vacanze scolastiche. Il mercoledì pomeriggio pulisco sempre le finestre al piano superiore e, appunto un mercoledì pomeriggio, mentre lavavo la finestra del pianerottolo, vidi quell'uomo.»

«Dove?»

«Vicino alla strada per Forby, in Mill Lane, sotto gli alberi. Stava lì a guardare i bambini. Vediamo un po', c'erano: Julian Crantock, Gary Dean, il povero piccolo John Lawrence, Andrew Rushworth e i gemelli McDowell. Giocavano tutti con le altalene e l'uomo li guardava. Sarei proprio dovuta andare alla polizia.»

«Ne avete parlato con una delle madri, quindi non dovete biasimarvi. Mi pare di capire che abbiate poi rivisto l'uomo.»

«Oh, sì, il mercoledì seguente e il giorno dopo, giovedì, ho guardato di proposito. Era di nuovo lì e fu allora che parlai con la signora Rushworth.»

«In effetti, dunque, lo vedeste spesso, durante le vacanze d'agosto?»

«Dopo ci fu un periodo di brutto tempo e i bambini non potevano andare al campo; in seguito riaprì la scuola e dimenticai quell'uomo. Fino a ieri.»

«Lo avete visto "ieri"?»

La signora Mitchell annuì.

«Era mercoledì e lavavo le finestre del pianerottolo. Ho visto i bambini arrivare nel campo, poi è apparso l'uomo. Sono rimasta scossa, nel rivederlo, dopo due mesi. Mi sono detta "ora resto alla finestra, per vedere che cosa fa". Invece non ha fatto niente. Ha soltanto camminato attorno al campo, raccogliendo foglie, ramoscelli insomma, poi è rimasto fermo per un poco, a guardare i bambini. Sarà stato lì per circa mezz'ora e proprio quando pensavo di andare a prendere una sedia, perché le gambe non mi regge-

vano più, lui si è avviato giù per il terrapieno.»

«Aveva un'automobile?» fu pronto a chiedere Burden. «Nel sentiero?»

«Non potevo vedere, però mi sembra di avere sentito un'automobile avviarsi. D'altro canto, non è detto che fosse sua, no?»

«Oggi, l'avete visto?»

«Avrei dovuto guardare, lo so, però l'avevo detto alla signora Rushworth e la responsabilità era sua. Inoltre, non avevo mai visto quell'uomo fare niente.» La signora Mitchell sospirò e aggiunse: «Oggi sono uscita alle due, per andare a trovare mia figlia sposata, a Kingsmarkham.»

«Descrivetemi quell'uomo.»

«Questo posso farlo» dichiarò la donna soddisfatta. «Giovane, poco più che un ragazzo. Assai snello, insomma, sottile, molto meno alto di voi, circa un metro e sessantacinque. Indossava sempre gli stessi abiti, uno di quei... come si chiamano... montgomery, nero oppure grigio molto scuro, e blue jeans, quei calzoni che portano tutti. Capelli scuri, non molto lunghi, stando alla moda, però assai più lunghi dei vostri. Non potevo vederlo in viso, da questa distanza, però aveva mani piccolissime. Inoltre zoppicava.»

«Zoppicava?»

«Mentre camminava attorno al campo» disse la donna in tono convinto «ho notato che strascicava un piede. Leggermente, uno zoppicamento molto lieve.»

3

La successiva strada parallela si chiamava Chiltern Avenue e vi si accedeva da un viottolo, che correva lungo il fianco dell'abitazione della signora Mitchell, fra il suo giardino e il campo.

Burden percorse la Chiltern Avenue, sostando a ogni casa. La famiglia McDowell abitava al numero 38 e i gemelli, Stewart e Ian, erano ancora alzati. Stewart non aveva mai visto l'uomo, perché per quasi tutto il mese di agosto era stato relegato in casa con una tonsillite e quel giorno era andato dal dentista, con la madre. Ian, invece, lo aveva visto e ne aveva perfino discusso con Gary Dean, il suo amico del cuore.

«È sempre rimasto sotto gli alberi» raccontò. «Gary ha detto che era una spia e un giorno è andato a parlargli, ma lui è corso via, in Mill Lane.»

Quando Burden chiese al bambino di descriverlo, Ian dimostrò di non avere lo spirito di osservazione della signora Mitchell.

«Un uomo qualunque» disse. «Grande più o meno come mio fratello.» Il

fratello in questione aveva quindici anni.

Quando il poliziotto gli domandò se aveva notato che zoppicava, Ian rispose che non lo sapeva.

Più oltre, in una casa più o meno dell'epoca di quella della signora Lawrence, l'ispettore fece la conoscenza della famiglia Rushworth. Risultò che Rushworth, agente immobiliare a Kingsmarkham, era andato via con le squadre di ricercatori, ma la moglie era in casa, coi suoi ribelli quattro bambini, tutti ancora alzati. Burden le chiese perché non fosse andata alla polizia, quando la signora Mitchell l'aveva avvertita per la prima volta, fino dal mese di agosto.

La signora Rushworth scoppiò in lacrime. Era una biondina, i cui tacchi a spillo e le unghie lunghissime, oltre a una rigonfia cresta di capelli, le davano l'aspetto di un delicato uccello selvatico.

«Volevo andarci» disse con voce rotta «avevo tutte le intenzioni di andarci, ma lavoro tanto. Lavoro nell'ufficio di mio marito e non ho mai tempo per fare niente.»

Erano quasi le otto e John Lawrence era scomparso ormai da quattro ore e mezzo. Burden fu scosso da un fremito, suscitato, più che dal freddo della notte, da una sensazione di tragedia incombente, di futuri eventi che parevano già delinearsi, proiettando lunghe, fredde ombre.

Si avviò verso l'automobile e salì a fianco di Wexford.

L'autista dell'ispettore capo era andato via e Wexford sedeva solo, sul sedile posteriore della nera automobile ufficiale. Non prendeva appunti e non studiava neppure più la mappa. Era immerso in profonde riflessioni. La luce era molto fioca, dato che l'ispettore capo non aveva acceso quelle all'interno dell'automobile, e, in mezzo alle ombre, pareva una statua di pietra, grigio dalla testa ai piedi: radi capelli grigi, vecchio impermeabile grigio, scarpe un poco polverose, come sempre. Anche il volto, segnato da profondi solchi, appariva grigio, nella semi oscurità. Si girò leggermente, quando Burden entrò nell'automobile, e lo fissò con occhi grigi, che erano l'unica cosa brillante e viva in lui. Burden tacque per alcuni momenti, e i due uomini rimasero silenziosi, poi Wexford domandò: «A che cosa pensi, Mike?»

«Pensavo a Stella Rivers.»

«Per forza, non ci pensiamo forse tutti?»

«Anche lei era in vacanza per la metà trimestre» disse Burden. «Figlia unica, di genitori divorziati, e anche lei sparì in Mill Lane. Ci sono molti

punti di contatto.»

«E molte discrepanze» obiettò Wexford. «Prima di tutto, era una femmina e più grande. Tu non ne sai molto, sul caso di Stella Rivers, eri malato quando accadde.»

Avevano creduto che stesse per avere un esaurimento nervoso. Era successo in febbraio, quando il primo choc per la morte di Jean si era attutito, lasciando via libera al dolore, al panico e all'orrore, di fronte alla situazione in cui si trovava. Stava sdraiato nel letto addormentato, quando il dottor Crocker gli somministrava sedativi, ma appena si svegliava gridava che era soltanto influenza, che doveva alzarsi e tornare al lavoro. Invece rimase assente dal lavoro per tre settimane, e, quando fu finalmente migliorato, era dimagrito di quasi dodici chilogrammi. Era però vivo, mentre Stella Rivers era morta, o sparita dalla faccia della sua piccola terra.

«Viveva con la madre e con il padrigno» disse Wexford. «Quel giovedì venticinque febbraio andò a lezione di equitazione, all'Equita, la scuola in Mill Lane, nei pressi di Forby. Generalmente prendeva lezione il sabato, ma quella era una lezione supplementare, combinata per approfittare della vacanza di metà trimestre. Il padrigno, Ivor Swan, la condusse all'Equita, dalla loro abitazione di Hall Farm, a Kingsmarkham, però ci furono dei dubbi sul modo in cui sarebbe dovuta rincasare.»

«Come sarebbe, dubbi?»

«Dopo la sua scomparsa, tanto Ivor che Rosalind Swan raccontarono che Stella aveva detto che le avrebbe dato un passaggio in automobile un'amica, come accadeva a volte, fino a Kingsmarkham, ma poi risultò che non aveva mai avuto quel programma e che la ragazza aspettava invece che andasse a prenderla Swan. Arrivati alle sei, la lezione terminava alle quattro e un quarto, Rosalind Swan ci telefonò, dopo essersi informata presso l'amica della bambina.

«Per prima cosa, andammo all'Equita e parlammo con la signorina Williams, che dirige la scuola, e con la sua assistente, una certa signora Fenn. Ci dissero che Stella era andata via da sola, circa alle quattro e quaranta. A suo tempo, ci mettemmo in contatto con un uomo, che aveva visto Stella verso le quattro e quaranta e le aveva offerto un passaggio, fino a Stowerton. In quel momento, la bambina procedeva lungo Mill Lane, in direzione di Stowerton. Rifiutò l'offerta, fatto che c'indusse a giudicarla una ragazzina assennata, che non accettava passaggi da estranei.»

«Aveva dodici anni, vero?» interruppe Burden.

«Sì, dodici, una bambina bionda, magrolina. L'uomo che le offrì il pas-

saggio si chiama Walter Hill ed è il direttore della piccola filiale della Midland Bank, a Forby. È un uomo assolutamente rispettabile e non aveva nulla a che fare con la sparizione di Stella. Eseguimmo ripetuti controlli, sul suo conto. Non si presentò nessun altro, per dire di avere visto la bambina. Stella uscì dall'Equita, a quanto pare convinta di trovare il padrigno, poi sparì nel nulla.

«Non posso addentrarmi ora in tutti i particolari, ma indagammo naturalmente su Ivor Swan, con la massima cura. A parte il fatto che non aveva un solido alibi, per quel pomeriggio, non avevamo nessun vero motivo per ritenere che nutrisse sentimenti di malevolenza verso Stella. La bambina gli voleva bene, si sarebbe perfino detto che avesse una specie di cotta, per lui. Né amici né parenti degli Swan furono in grado di riferire di alcun dissapore in famiglia, eppure...»

«Eppure?»

Wexford esitò, prima di rispondere: «Conosci quelle intuizioni che provo, Mike, quelle sensazioni quasi soprannaturali, che mi fanno pensare che... insomma, che c'è qualcosa che non va.»

Burden annuì. Lo sapeva.

«Lo sentii, quella volta, però era soltanto un'impressione. La gente si vanta delle proprie intuizioni, perché ama ricordare soltanto quelle alle quali i fatti hanno dato ragione. Io, invece, non mi permetto mai di dimenticare il numero di volte in cui le mie premonizioni sono risultate infondate. Non scoprimmo mai neppure un minimo particolare, che puntasse su Swan. Domani dovremo riesumare il caso. Dove vai?»

«Torno dalla signora Lawrence» disse Burden.

Con aria ansiosa, la signora Crantock lo fece entrare in casa. «Non credo di essere stata di molto aiuto» sussurrò, quando furono nell'ingresso. «Non siamo proprio amiche, soltanto vicine i cui bambini giocano insieme. Non sapevo che dirle. Intendo che normalmente avremmo parlato dei nostri figli, ma ora... be', non mi sembrava...» La signora Crantock scrollò le spalle debolmente, poi continuò: «Con lei, del resto, non si può parlare di argomenti qualsiasi, né della casa, né di quanto accade nel vicinato.» Aggrottando la fronte, per l'immenso sforzo di spiegare l'inspiegabile, riprese: «Forse, se io potessi parlare di libri o... di qualcosa. Insomma, non è come nessuna donna di mia conoscenza.»

«Sono certo che ve la siete cavata perfettamente» disse l'ispettore. Riteneva di sapere benissimo di che cosa avrebbe parlato volentieri la signora

Lawrence. Il suo concetto di una conversazione doveva indubbiamente consistere di un'interminabile analisi delle emozioni.

«Ci ho provato» disse la signora Crantock. Parlando più forte, aggiunse: «Vado via, Gemma, ma se volete tornerò più tardi.»

Gemma. Un nome strano. A Burden non pareva di averlo mai sentito prima. Logico che avesse un nome forestiero, glielo avevano affibbiato i suoi genitori, eccentrici come lei, oppure, più probabile, lo aveva adottato lei stessa, perché era originale. Improvvisamente impaziente con se stesso, l'ispettore si chiese perché mai si lasciasse andare a così irritanti congetture sul conto della donna, perché mai ogni nuova informazione su di lei desse adito a immediate interrogazioni. Perché è, o sarà tra breve, coinvolta in un omicidio, si disse.

Sospinse la porta del soggiorno con la mente ancora occupata dalla vistosa, dissoluta immagine che si era creato, e si fermò, sconcertato da ciò che vide. Eppure si trattava dello spettacolo che si era lasciato alle spalle prima, quello di una donna pallida, impaurita, rannicchiata su una poltrona, in attesa, in attesa...

Gemma Lawrence aveva acceso la stufa elettrica, che non era però servita a molto, per riscaldare la stanza. Si era infatti avvolta in uno degli scialli che l'ispettore aveva già visto, un pesante scialle nero e oro, dalla lunga frangia. Burden si accorse che non riusciva a immaginarla con un bambino, occupata a leggergli favole per farlo addormentare, né a versargli una tazza di latte. La vedeva piuttosto seduta in qualche locale notturno, intenta a cantare e a suonare la chitarra.

«Volete del tè?» gli chiese voltandosi verso di lui. «Qualche panino? Posso prepararne.»

«Non disturbatevi.»

«Vostra moglie vi avrà preparato qualcosa, quando rincaserete?»

«Mia cognata, mia moglie è morta.»

A Burden non garbava dirlo. La gente provava subito imbarazzo, arrossiva, aveva perfino un lieve gesto di ritrosia come se lui soffrisse di una malattia infettiva. Dopo seguiva il fiotto di imbarazzata e poco genuina comprensione, parole prive di sincerità, che si dovevano pronunciare frettolosamente, per dimenticarle altrettanto in fretta. Nessuno aveva l'aria di partecipare in modo schietto, o almeno, nessuno l'aveva mai avuta prima di allora.

Con voce calma e lenta, Gemma Lawrence disse: «Mi dispiace tanto, doveva essere molto giovane. È stata una grande tragedia, per voi. Ora ca-

pisco che cosa vi ha insegnato a essere buono, con altre persone che hanno dei dispiaceri.»

Burden provava vergogna e la vergogna lo faceva balbettare. «Io... be'... in fondo gradirei i panini, se non è troppo disturbo.»

«Perché dovrebbe disturbarmi?» chiese Gemma in tono stupito, come se la cortese, convenzionale frase fosse una novità per lei. «È naturale che desideri fare qualcosa, in cambio di ciò che voi fate per me.»

Impiegò poco tempo, per portare i panini, ed era chiaro che aveva fatto presto a prepararli. Fette di prosciutto erano state poste alla bell'e meglio fra grandi fette di pane e il tè era versato in ciotole, senza piattini.

Per tutta la sua vita, Burden era stato viziato dalle donne, il cibo gli era stato servito su fragili porcellane, posate su vassoi con tovagliette di pizzo. Prese un panino con poco entusiasmo, ma quando lo addentò rilevò che il prosciutto era saporito e non troppo salato, il pane fresco.

Gemma Lawrence sedeva sul pavimento, con la schiena appoggiata contro la poltrona di fronte al poliziotto. Lui aveva detto a Wexford che c'erano molte altre domande, che voleva rivolgere alla donna, e ora si arrischiò a formularne alcune. Domande di prammatica, sulle conoscenze adulte di John, sui genitori dei suoi compagni di scuola, sugli amici della madre stessa. Gemma rispose con calma e con intelligenza, e il settore del cervello che apparteneva a Burden il poliziotto registrava le risposte automaticamente. L'ispettore assorbiva, con uno strano disagio, un fatto che l'uomo medio avrebbe notato, appena avesse posato gli occhi su di lei. Era bellissima. Nell'attimo in cui la parola gli balenò nella mente, Burden distolse lo sguardo, ma questo non gli impedì di conservare, come se gli si fosse impressa sulla retina, la vivida immagine di quel volto pallido, dall'ossatura minuta, e, più conturbante, di quelle lunghe gambe, di quei seni sodi.

Alla luce del fuoco, i suoi capelli erano ramati, gli occhi di quel limpido verde, lavato dall'acqua, dei gioielli che vengono ritrovati in fondo al mare. Lo scialle le dava un aspetto esotico, la faceva sembrare un quadro dell'epoca pre-raffaellesca, irreale, inadatta a qualsiasi comune compito quotidiano. Eppure c'era in lei un che di naturale, d'impulsivo. Troppo reale, pensò Burden, improvvisamente allarmato. È più vera, più consapevole, più naturale di quanto una donna abbia diritto di essere, si disse.

Si affrettò a osservare: «Signora Lawrence, sono sicuro che avrete ammonito John di non parlare mai con estranei.»

«Oh, sì.» Il volto di lei era impallidito.

«Lui vi ha mai detto che un uomo gli aveva rivolto la parola?»

«No, mai. Lo accompagno a scuola e vado a riprenderlo; resta solo unicamente quando va fuori a giocare, ma ci sono gli altri bambini.» Gemma sollevò il viso, che adesso non era più in guardia. «Che cosa volete dire?»

Che bisogno aveva, di porre una domanda tanto diretta?

«Nessuno mi ha detto di avere visto John parlare con un estraneo» dichiarò l'ispettore sinceramente «però devo controllare.»

Con la stessa voce piana, impersonale, Gemma Lawrence osservò: «La signora Dean mi ha raccontato che, nel febbraio scorso, una bambina sparì, a Kingsmarkham, e non fu mai ritrovata. È venuta qui a dirmelo, mentre c'era la signora Crantock.»

Burden dimenticò di essersi mai alleato con la signora Dean. In tono furioso, poco adatto a un poliziotto, prima di riuscire a frenarsi sbottò a dire: «Perché diavolo quelle ficcanaso non tengono la lingua fra i denti?» Si morse il labbro, chiedendosi perché le parole di Gemma Lawrence avessero scatenato in lui tanta violenza e il desiderio di andare alla casa attigua, per percuotere quella Dean. «La bambina era più grande di John» riprese. «Il tipo di... pervertito che insidia bambine non s'interessa, in generale, ai maschietti.»

Era vero? Burden si disse che era già difficile capire i misteri di una mente sana, tanto più quelli di una mente tarata.

Avvolgendosi più strettamente nello scialle, Gemma Lawrence disse: «Come farò a trascorrere la notte?»

«Vi procurerò un medico.» Vuotata la tazza del tè, Burden si alzò e aggiunse: «Mi è sembrato di vedere la targa di un medico, nella Chiltern Avenue.»

«Sì, il dottor Lomax.»

«Ci faremo dare qualche compressa di sonnifero, da questo Lomax, e troveremo una donna che venga qui, per passare la notte con voi. Provvederò affinché non restiate sola.»

«Non so come ringraziarvi.» Gemma Lawrence piegò il capo e Burden vide che cominciava finalmente a piangere. «Voi direte che si tratta soltanto di un vostro compito e del vostro dovere, ma è di più. Io vi ringrazio, veramente. Quando vi guardo, mi dico: "finché c'è lui, a John non può succedere niente".»

Lo guardava come un bambino dovrebbe guardare il proprio padre, ma lui non ricordava che i suoi figli l'avessero mai guardato così. Una simile fiducia era una tremenda responsabilità e Burden sapeva che non avrebbe dovuto alimentarla. Esisteva più del cinquanta per cento di probabilità che

il bambino fosse morto e lui non era Dio, capace di fare risorgere i defunti. Avrebbe dovuto raccomandarle di non preoccuparsi, di non pensarci, crudele, sciocco e insensibile, ma, di fronte a quegli occhi, fu soltanto in grado di dire: «Adesso andrò a cercare il medico e lui farà in modo che passiate una buona notte.» Non c'era bisogno di dire altro, invece aggiunse: «Non dormite troppo a lungo, ritornerò qui alle nove.»

Dopo le augurò la buona notte. Non aveva intenzione di voltarsi, ma qualcosa lo costrinse a farlo. Gemma era ritta sulla soglia, incorniciata dalla luce giallognola, una strana esotica figura, con quello scialle dorato, i capelli così splendenti da parere in fiamme. Gli fece un gesto di saluto appena accennato, un poco timido, mentre con l'altra mano si asciugava le lacrime che le erano colate dagli occhi. Burden aveva visto ritratti di donne come lei, ma non le aveva mai conosciute, non aveva mai rivolto loro la parola. Si chiese fuggevolmente se desiderava che il bambino venisse ritrovato, se lo desiderava con tanto ardore, perché ciò avrebbe significato che lui non avrebbe mai più avuto bisogno di rivedere Gemma Lawrence. Si avviò bruscamente verso la strada, per andare a chiamare il dottor Lomax.

Una grande luna veleggiava al di sopra dei campi, pallida e nebulosa, come se stesse andando alla deriva in uno stagno. Burden aspettò finché, verso mezzanotte, tornarono le squadre dei ricercatori. Non avevano trovato niente.

Grace gli aveva lasciato un biglietto. "John ti ha aspettato alzato fino alle undici, perché tu lo aiutassi a fare il compito di matematica. Potresti dare un'occhiata? Era molto agitato. Grace"

A Burden occorse un paio di secondi, per adeguarsi al fatto che anche suo figlio si chiamava John. Diede un'occhiata al compito e gli sembrò che l'algebra andasse bene. Quante storie per niente. Grace cominciava a esagerare, con quei biglietti irritanti. Aprì la porta della camera del figlio e vide che John dormiva profondamente. Grace e Pat occupavano la stanza che un tempo era stata sua e di Jean; non gli era stato possibile restarci, dopo la sua morte, quindi non poteva aprire quella porta. Nella sua stanza, in passato quella di Pat, una stanzetta sulle cui pareti capriolavano figure di ballerini classici, adatta per una undicenne, sedette sul letto e sentì che la stanchezza svaniva, lasciandolo sveglio e pronto come se fossero le otto del mattino. Anche se era stanco, al punto di crollare, gli bastava entrare lì, solo con se stesso, per sentirsi pervadere subito da quello spaventoso e de-

gradante desiderio.

Si strinse il capo fra le mani. Tutti credevano che Jean gli mancasse come compagna, come un essere con cui parlare e con cui condividere le ansie. Era così, lo sentiva profondamente, eppure ciò che più di tutto lo attanagliava, ogni giorno e ogni notte, senza sosta, era il desiderio sessuale, che si era tramutato in una follia tormentosa e sigillata, non avendo avuto sfogo per dieci mesi.

Sapeva benissimo che cosa pensavano tutti, di lui. Per loro era un uomo freddo, severo di fronte alla dissolutezza, un uomo che piangeva la morte di Jean soltanto perché si era abituato al matrimonio, perché era troppo attaccato alla moglie, come diceva Wexford. Ammesso che ci pensassero, probabilmente supponevano che lui e Jean avessero fatto l'amore una volta ogni quindici giorni, con le luci spente. La gente pensa questo, di un uomo che rifugge dalle barzellette sporche e giudica ignobile la società permissiva. Nessuno aveva mai neppure l'aria di sognare che lui potesse odiare la promiscuità e l'adulterio perché sapeva che cosa poteva significare il matrimonio e l'aveva provato, a un livello di perfezione tale da rendere qualsiasi altra cosa un'irrisione, una povera imitazione. Poteva dirsi fortunato, ma... Dio mio, anche tanto sfortunato... alla deriva, tormentato, allorché tutto era finito. Quando l'aveva sposata, Jean era vergine e lo era anche lui. La gente, gente stupida che dice cose stupide, asserisce che ciò rende le cose difficili, quando ci si sposa, ma non era stato così, per lui e per Jean. Pazienti, generosi, pieni di amore, erano stati ricompensati in così grande misura che, guardando indietro al passato, come se ora si trovasse in un deserto, Burden stentava quasi a credere che fosse stato tanto bello, quasi fino dal principio, senza difetti, senza delusioni. Poteva però crederlo, perché sapeva, ricordava e soffriva.

E se gli altri lo avessero saputo? Era consapevole dei consigli che gli avrebbero dato. Trovati un'amica, Mike. Nulla di serio, soltanto una ragazza semplice e simpatica, con cui divertirti un poco. Sarebbe forse stato possibile, se lui fosse stato avvezzo a uscire dal seminato, invece non aveva mai avuto altre donne, a parte Jean. Per lui il sesso era rappresentato dalla moglie. La gente non capiva che dirgli di cercarsi un'altra donna, sarebbe equivalso a dire a Gemma Lawrence di trovarsi un altro bambino.

L'ispettore si spogliò, poi giacque prono, coi pugni infilati sotto il cuscino. Non aveva dubbi, sul modo in cui avrebbe trascorso la notte. Tutte le notti erano uguali. Prima sdraiato, sveglio, pieno di desiderio, di vera e propria sofferenza fisica, come se il suo corpo fosse un grido tremendo,

che non trovava uscita per sfogarsi, poi, finalmente, il sonno, con il sogno orgiastico, che l'avrebbe pervaso poco prima dell'alba.

4

Grace decise che, se Mike avesse fatto il minimo accenno a delle scuse, non avrebbe detto una parola. D'accordo, doveva lavorare e tante volte non poteva andarsene, senza pregiudicare il suo incarico. Lei sapeva che cosa significava. Prima di andare lì, a fargli da governante, aveva avuto amici, alcuni semplici amici, altri, pochi, anche amanti, e spesso le era toccato di mandare all'aria un appuntamento, perché si era verificata un'emergenza all'ospedale. L'indomani, però, aveva sempre telefonato, o scritto un biglietto, per dare spiegazioni.

Mike non era il suo amante, soltanto suo cognato. Ciò significava forse che non le doveva nulla, neppure una normale cortesia? E aveva forse il diritto di deludere i suoi figli, senza neppure una parola, anche se John era stato scosso da un tremito nervoso, verso mezzanotte, convinto di avere sbagliato il compito d'algebra e che il vecchio Parminter, il professore di matematica, lo avrebbe trattenuto in classe, in tal caso?

Grace cucinò uova e pancetta per tutti e apparecchiò la tavola, con una tovaglia pulita. Si rammaricava, e non per la prima volta, che la sorella fosse stata una così eccellente padrona di casa, tanto precisa, e quasi perfetta, in tutto ciò che faceva, pur lasciandosi andare a servire la prima colazione in cucina. La vita diventava un peso, tentando di essere all'altezza di Jean.

Il suo viso s'indurì, quando Mike scese e, dopo avere brontolato il buongiorno ai bambini, prese posto a tavola senza dire una parola. Non aveva intenzione di accennare alla sera precedente. Ebbene, lo avrebbe fatto lei.

«L'algebra andava benissimo, John.»

Il volto del ragazzo s'illuminò, come accadeva sempre, quando il padre gli rivolgeva la parola.

«Lo pensavo» disse. «In fondo non me ne importa ma il vecchio "Grugno" mi tratterrebbe in classe, se fosse sbagliato. Non potresti, per caso, darmi un passaggio fino alla scuola?»

«Ho troppo da fare» rispose l'ispettore. «La passeggiata ti farà bene.» Sorrise alla figlia, ma il suo non era un sorriso molto affettuoso, e aggiunse: «Anche a te, signorina. Avanti, muovetevi, è quasi la mezza.»

In generale, Grace non accompagnava i bambini alla porta, ma quel

giorno lo fece, per compensarli della durezza paterna. Quando tornò, Burden stava bevendo la seconda tazza di tè e, prima di riuscire a dominarsi, Grace diede inizio a una lunga tiritera sui nervi di John, sulle perplessità di Pat e sul modo in cui lui li lasciava sempre soli.

L'ispettore la lasciò parlare, quindi disse: «Perché mai le donne...» si corresse, per fare l'inevitabile eccezione «... quasi tutte le donne non si rendono conto che gli uomini devono lavorare? Se io non lavorassi, Dio sa che cosa ne sarebbe di tutti voi.»

«Lavoravi, quando la signora Finch ti ha visto seduto in macchina, nella foresta di Cheriton?»

«La signora Finch può badare ai maledetti affari suoi» ribatté Burden irritato.

Grace gli voltò le spalle e si accorse che stava contando lentamente fino a dieci. Dopo disse: «Mike, capisco ciò che provi.»

«Ne dubito.»

«Credo di sì, invece, ma non possono farlo John e Pat. John ha bisogno di te e ha bisogno di vederti di buon umore, pratico e... insomma, come eri prima. Stasera non potresti rincasare presto? C'è un film che vorrebbero vedere tutti e due. Comincia alle sette e mezzo, per cui basterebbe che tu tornassi alle sette. Potremmo andarci tutti, per loro sarebbe una festa.»

«Va bene, farò del mio meglio. Non fare quella faccia, sarò a casa alle sette.»

Il volto di Grace s'illuminò. Fece una cosa che non faceva dal giorno del matrimonio della sorella. Si protese per baciare su una guancia il cognato, poi prese a sparecchiare rapidamente la tavola, voltando le spalle a Burden, sicché non vide il suo tremito e il modo in cui si portò una mano al viso, come chi è stato punto.

Gemma Lawrence aveva indossato un paio di blue jeans puliti e un grosso pullover. Portava i capelli legati con un nastro sulla nuca, e odorava di sapone, come una brava bambina pulita.

«Ho dormito per tutta la notte» disse.

Burden le sorrise. «Evviva il dottor Lomax» fece.

«Cercano ancora?»

«Naturalmente. Non ve lo avevo forse promesso? Abbiamo preso in prestito un intero esercito di sbirri, da tutte le zone circostanti.»

«Il dottor Lomax è stato molto gentile. Sapete, ha detto che quando viveva in Scozia, prima di venire qui, anche il suo bambino sparì e venne poi

trovato addormentato, nella capanna di un pastore, abbracciato al cane del gregge. Aveva vagato per chilometri e chilometri e l'aveva trovato il cane, che si era occupato di lui come se fosse stato una pecora smarrita. Mi ha ricordato la storia di Romolo, Remo e la lupa.»

Burden ignorava chi fossero Romolo e Remo, però rise, dicendo: «Be', che cosa vi dicevo?» Non aveva intenzione di fare scemare le sue speranze, facendole notare che non erano in Scozia, un paese dalle montagne solitarie e dai cani bonari. «Oggi che cosa farete?» chiese. «Non voglio che restiate sola.»

«La signora Crantock mi ha invitata a colazione e i vicini vengono di continuo. La gente è molto gentile. Mi piacerebbe avere più amici qui, invece sono tutti a Londra.»

«La cosa migliore contro l'ansia è il lavoro» dichiarò l'ispettore. «Serve a distrarre.»

«Purtroppo non ho nessun lavoro da fare.»

Burden aveva alluso ai lavori domestici, pulizia, riordinare, cucire, compiti che giudicava naturali doveri femminili e che lì non sarebbero mancati. D'altra parte, non èra facile dirglielo.

«Penso che starò seduta qui, a suonare dischi» disse Gemma, spostando una tazza sporca dal giradischi al pavimento «oppure leggerò o farò qualcosa.»

«Appena avremo notizie, tornerò» disse l'ispettore. «Non telefonerò, verrò io stesso.»

«Se fossi il primo ministro» disse Gemma, i cui occhi brillavano «vi nominerei sovrintendente.»

Burden andò alla foresta di Cheriton, ove si erano adesso accentrate le ricerche, e trovò Wexford seduto su un ceppo. Era una mattina nebbiosa e l'ispettore capo era avvolto in un vecchio impermeabile, con un malconcio cappello di feltro calato sugli occhi.

«Abbiamo una pista, per l'automobile, Mike» disse.

«Quale automobile?»

«Ieri sera, quando erano nei campi, un membro della squadra di ricercatori ha detto a Martin di avere visto un'automobile parcheggiata in Mill Lane. A quanto pare, in agosto ha avuto una settimana di ferie e portava regolarmente il suo cane a passeggiare, in Mill Lane; per tre volte notò un'automobile parcheggiata vicino al punto dove la signora Mitchell vide quell'uomo. La notò perché ostruiva il sentiero, lasciando spazio sufficiente al traffico in un solo senso. Una Jaguar rossa. Inutile dire che non prese

il numero della targa.»

«Vide l'uomo?»

«Non vide nessuno. Ora dobbiamo trovare qualcuno che si serva regolarmente di quella strada. Un fornaio, per esempio.»

«Provvederò» disse Burden.

Durante la mattinata trovò un fattorino di un panettiere, che percorreva quella strada tutti i giorni e anche un conducente di un furgone, che faceva consegne di bibite analcoliche e si serviva della strada il mercoledì e il venerdì. Il fornaio aveva visto l'automobile perché un giorno, superando una curva, l'aveva quasi investita. Confermò che si trattava di una Jaguar rossa, ma anche lui non aveva preso il numero della targa. Era passato su quella strada anche quel giorno alle due, lungo il bordo del campo con le altalene, ma allora la macchina non c'era. Alle quattro e mezzo, due donne in automobile gli avevano chiesto se avesse visto un bambino, ma ormai lui era quasi arrivato a Forby. La Jaguar rossa poteva averlo superato, forse c'era dentro un bambino, ma lui non ricordava. L'uomo delle bibite era meno osservatore. Non aveva mai notato nulla d'inconsueto su quella strada, né recentemente, né in agosto.

Tornato alla stazione di polizia, Burden consumò una rapida colazione nell'ufficio di Wexford. Trascorsero il pomeriggio interrogando una malinconica, piccola processione di uomini, tutti ambigui e quasi tutti mingherlini, che prima o poi avevano insidiato bambini. C'erano: il diciannovenne ritardato, la cui specialità consisteva nell'aspettare davanti ai cancelli delle scuole, l'anziano insegnante delle elementari, licenziato dalle autorità anni prima, il commesso di un negoziante di stoffe che entrava in tutti gli scompartimenti dei treni dove c'erano bambini soli, lo schizofrenico che aveva violentato la propria figliastra ed era poi stato dimesso da un ospedale psichiatrico.

«Bel mestiere, il nostro» osservò Burden. «Mi sento tutto viscido.»

«Non fosse per la grazia divina...» fece Wexford «tu potresti essere uno di quelli, se i tuoi genitori ti avessero respinto. Anch'io, se avessi accettato gli approcci che mi venivano fatti negli spogliatoi, a scuola. Siedono nell'oscurità, sono nati, come disse Blake o qualche altro cervellone, per vivere in una notte senza fine. La pietà non costa nulla, Mike, ed è maledettamente più esemplare che chiedere a gran voce frustate, impiccagioni, castrazioni, o cose del genere.»

«Non chiedo niente a gran voce. Il caso vuole, soltanto, che io creda di poter coltivare il dominio di sé. La compassione che provo è rivolta alla

madre e a quel povero bambino.»

«Sì, ma l'essenza della pietà non è filtrata. Il tuo guaio è che sei un povero ottuso e la tua pietà filtra da miserevoli, piccoli fori. Comunque, neanche uno di quei disgraziati relitti umani era nei pressi di Mill Lane, ieri, e non ne vedo nessuno fare la bella vita, su una Jaguar rossa.»

Per chi non esce di sera da dieci mesi, la prospettiva di andare al cinema col cognato e con due bambini può sembrare una véra baldoria. Grace Woodville andò dal parrucchiere alle tre e, quando ne uscì, si sentiva più euforica di quanto si fosse sentita il primo giorno in cui Pat andò a baciarla spontaneamente. Nella vetrina di Moran era esposto un bel golfino, marrone dorato, e Grace, che da mesi non si comprava un oggetto di vestiario, decise impulsivamente di acquistarlo.

Quella sera, Mike avrebbe avuto un pranzo speciale, pollo al curry; Jean non lo cucinava mai, perché non le piaceva, contrariamente a Mike e ai bambini. Grace comprò il pollo e quando John e Pat tornarono a casa, il villino era pervaso dai fragranti odori della salsa al curry e dell'ananasso agrodolce. Alle sei aveva già apparecchiato la tavola e indossato il golfino nuovo. Alle sette meno cinque, erano tutti seduti nel soggiorno, vestiti a festa, e un poco imbarazzati, più simili a persone in attesa di andare a una festa, che a una famiglia in procinto di recarsi al cinematografo locale.

Erano cominciate le telefonate. Telefonate alla stazione di polizia di Kingsmarkham, che non giungevano soltanto dalla zona, non soltanto dal Sussex, ma anche da Birmingham, da Newcastle e dal nord della Scozia. Tutti asserivano di avere visto John Lawrence solo, oppure con un uomo, o con due uomini, o con due donne. Una donna di Carlisle assicurò di averlo visto con Stella Rivers, un bottegaio di Cardiff gli aveva venduto un gelato, un conducente di un autocarro aveva dato un passaggio fino a Crantham a lui e al suo compagno, un uomo di mezza età. Ogni racconto doveva essere vagliato, anche se nessuno sembrava avere fondamento.

La gente arrivava a frotte alla stazione di polizia, per raccontare di persone e di automobili sospette, viste in Mill Lane. Ormai non erano più sospette soltanto le Jaguar rosse, ma anche quelle nere, quelle verdi, furgoni neri, veicoli a tre ruote. E intanto le ardue ricerche proseguivano. Lavorando senza sosta, gli uomini di Wexford continuavano a svolgere indagini, casa per casa, interrogando soprattutto ogni maschio di più di sedici anni.

Alle sette meno cinque, Burden era davanti all'albergo "Ulivo e Colom-

ba", nella High Street, a Kingsmarkham, di fronte al cinematografo. Ricordava l'appuntamento con Grace e con i bambini, e ricordava che prima di smontare dal servizio doveva vedere Gemma Lawrence.

La cabina telefonica fuori dell'albergo era occupata e una piccola fila di persone sostava in coda. Burden ritenne che quando tutti avessero concluso, sarebbero trascorsi almeno dieci minuti. Lanciò di nuovo un'occhiata al cinema e constatò che, mentre l'ultimo programma iniziava alle sette e mezzo, il film vero e proprio sarebbe cominciato soltanto un'ora dopo. Non era dunque necessario telefonare a Grace, dato che poteva facilmente andare a Stowerton in macchina, rendersi conto di come andavano le cose per Gemma Lawrence, e rincasare non oltre le otto meno un quarto. Grace non si sarebbe aspettata che fosse puntuale, sapeva che era inutile. Anche i due bambini, del resto, non avrebbero certamente desiderato sorbirsi il film turistico sulla regione dell'East Anglia, il notiziario e tutti gli altri ammennicoli.

Per una volta, la porta d'ingresso era chiusa. La strada era deserta, quasi ogni abitazione bene illuminata. Si sarebbe proprio detto che la vigilia non fosse successo nulla, per turbare la pace di quella tranquilla strada di campagna. Il tempo trascorreva, uomini e donne ridevano, chiacchieravano, lavoravano, guardavano la TV e dicevano: "che volete farci? È la vita".

Nella casa di Gemma Lawrence non c'erano luci accese e, quando Burden bussò alla porta, non venne nessuno ad aprire. La donna doveva essere uscita. Proprio mentre il suo unico figlio era scomparso, era forse stato assassinato? Ricordando il suo modo di vestire, le condizioni in cui era la sua casa, l'ispettore si disse che doveva essere una donnina allegra, madre piuttosto scadente. Probabilmente era arrivato uno di quegli amici di Londra, col quale era uscita. Bussò di nuovo e poco dopo udì qualcosa, una specie di stropiccio. Un rumore di passi strascicati risuonò vicino alla porta, quindi si smorzò.

«Signora Lawrence» gridò Burden. «Tutto bene?»

Gli giunse un flebile suono, in risposta, mezzo singhiozzo mezzo gemito. La porta ebbe un tremolio, poi si aprì verso l'interno.

Il volto di lei era devastato, gonfio e intriso di pianto. Anche ora Gemma piangeva, singhiozzava, con le lacrime che le scorrevano lungo il viso. Burden si richiuse la porta alle spalle e accese la luce.

«Che cosa è successo?» domandò.

Lei si scostò bruscamente, per andare a buttarsi contro la parete, sulla quale prese a picchiare coi pugni, esclamando: «Dio mio, che cosa posso

fare?»

«So che è dura» disse l'ispettore debolmente «però facciamo tutto ciò che è umanamente possibile fare. Stiamo...»

«I vostri uomini» singhiozzò Gemma «sono andati e venuti per tutto il giorno... a farmi domande. Hanno perquisito la casa, poi c'era gente che continuava a telefonare cose orribili. C'era una donna... una donna, pensate... Oh, mio Dio! Ha detto che John è morto e... ha descritto il modo in cui è morto, aggiungendo che era colpa mia. Non ne posso più, non ne posso più! Mi ucciderò col gas, mi segherò le vene dei polsi...»

«Basta!» gridò il poliziotto. Quando Gemma si girò, prese a urlarle in faccia, poi sollevò una mano e la schiaffeggiò con violenza. Dopo un'esclamazione strozzata, Gemma inghiottì a fatica, poi si accasciò contro di lui. Per impedirle di cadere, Burden la cinse con le braccia e, per un attimo, lei gli si aggrappò, quasi in un tenero abbraccio, appoggiando il viso umido di lacrime contro il suo collo. Poi indietreggiò e i suoi capelli rossi ondeggiarono, mentre si scrollava.

«Venite qui e raccontatemi tutto» disse Burden. «Prima eravate ottimista.»

«Stamattina, sì.» Ora Gemma parlava con calma, con voce rotta e sottile. Piano piano, in modo piuttosto incoerente, gli riferì del poliziotto che aveva frugato nei suoi armadi e perquisito il granaio, raccontò che avevano strappato gli sterpi che soffocavano le radici dei vecchi alberi, nel giardino allo stato selvatico. Gli parlò ansimando delle oscene telefonate e delle lettere, ispirate dal resoconto pubblicato dai giornali della sera precedente, arrivate con la seconda posta.

«Non dovete aprire nessuna lettera, la cui calligrafia non vi è nota» ordinò l'ispettore. «Tutte le altre le guarderemo noi, per primi. Quanto alle telefonate...»

«Il vostro sergente ha detto che avreste provveduto a mettere sotto controllo il mio apparecchio.» Gemma sospirò profondamente, ora più calma, però le lacrime continuavano a scorrere.

«C'è del cognac in questo... posto?»

«In sala da pranzo.» Gemma riuscì a sorridere debolmente. «Apparteneva alla mia pro-zia. Questo posto, come lo chiamate voi, era suo. Il cognac si conserva per anni, vero?»

«Più passano gli anni, e migliore diventa» disse l'ispettore.

La sala da pranzo, cavernosa e fredda, odorava di polvere. Burden si chiese quale complesso di circostanze avesse condotto Gemma Lawrence

in quella casa e perché ci rimanesse. Il cognac era in una credenza che sembrava più un palazzo in legno che un mobile, tanto era ornato di colonnine scolpite, di arcate, di nicchie e di sporgenze.

«Prendetene anche voi» disse Gemma.

Dopo avere esitato, Burden rispose: «D'accordo, grazie.»

Tornò alla poltrona, che occupava prima di andare in sala da pranzo, invece Gemma sedette sul pavimento, tenendo le gambe ripiegate sotto di sé. Fissava l'ispettore con una strana, cieca fiducia. L'unica lampada accesa le formava un piccolo alone dorato, attorno alla testa. Sorseggiò il cognac e rimasero entrambi a lungo in silenzio. Dopo, ravvivata e più calma, cominciò a parlare del bambino scomparso, delle cose che gli piaceva fare, di ciò che diceva, della sua precoce intelligenza. Parlò di Londra e di quanto estranea fosse Stowerton sia a lei, sia al figlio. Alla lunga tacque, con gli occhi fissi sul volto di Burden, in cui era ormai dileguato l'imbarazzo che quello sguardo fiducioso e infantile aveva suscitato in lui sulle prime. Non riaffiorò neppure quando Gemma, protendendosi con gesto impulsivo, gli prese una mano e la tenne stretta.

Non provava imbarazzo, però il tocco della sua mano lo elettrizzava. Suscitò in lui un tale choc, una tale improvvisa agitazione, che invece di provare la reazione normale, di un uomo normale, che stringa nella sua la mano di una donna graziosa, ebbe l'impressione che il suo corpo fosse avvinto a quello di lei. Quale risultato, prese a tremare. Allentò la stretta delle proprie dita e ruppe il silenzio, ora greve e languido, dicendo bruscamente: «Voi siete londinese, Londra vi piace, perché dunque vivete qui?»

«È spaventoso, vero?» Asprezza e terrore erano spariti dalla voce di Gemma, ora di nuovo dolce e calda. Pur consapevole che lei avrebbe dovuto per forza rispondere alla sua domanda, Burden fu turbato dal suono della sua bella voce, ora normale, quasi quanto dal contatto con la sua mano. «È un terribile peso, questa casa» riprese lei.

«Non sono affari miei» borbottò l'ispettore.

«Io non sapevo neppure di avere quella pro-zia» riprese Gemma. «Morì tre anni fa e lasciò questa casa a mio padre, il quale stava però morendo di cancro.» Con un movimento affatto studiato, però pieno di una strana grazia, Gemma sollevò una mano e si allontanò dal viso la massa di capelli. La larga manica ricamata della originale tunica che indossava si scostò dal braccio e la pelle brillò bianca, con la sottile peluria dorata che luceva al chiarore della lampada. «Cercai di venderla, per conto di mio padre» continuò «ma nessuno la voleva. Dopo, lui morì e Matthew, mio marito, mi

lasciò. Dove sarei potuta andare, se non qui? Non potevo permettermi l'affitto del nostro appartamento e Matthew era rimasto senza denari.» Sembrava che fossero trascorse ore, da quando quegli occhi si erano per la prima volta fissati su Burden, e ora, finalmente, Gemma li distolse. «I poliziotti» mormorò «ritenevano che potesse essere stato Matthew, a portare via John.»

«È una possibilità sulla quale dobbiamo sempre indagare, quando scompare un figlio di genitori... divisi o divorziati.»

«Sono andati da lui, o almeno hanno cercato di farlo, ma è all'ospedale, per subire un'operazione di appendicite. Credo che abbiano parlato con sua moglie; si è risposato.»

Burden annuì. Non era soltanto la normale curiosità del poliziotto, a fargli desiderare ardentemente di sapere se era stato quel Matthew a chiedere il divorzio, o se era stata lei. Voleva anche sapere come si guadagnasse da vivere, quell'uomo, come si era svolta tutta la vicenda. Eppure non poteva chiederlo, si sentiva la voce strozzata.

Gemma gli si accostò leggermente, ma questa volta non allungò la mano per prendere la sua. I capelli le ombreggiavano il viso. «Voglio dirvi quanto mi avete aiutato» osservò «e di quale conforto mi siete stato. Se non foste venuto, stasera, sarei crollata completamente. Avrei commesso qualche gesto inconsulto.»

«Non dovete restare sola.»

«Ho le compresse di sonnifero e alle dieci verrà la signora Crantock.» Gemma si alzò lentamente e allungò una mano, per accendere la lampada a piede. «Arriverà fra un momento» aggiunse. «Sono le dieci meno cinque.»

Le sue parole e la luce improvvisa riportarono Burden bruscamente alla realtà. Sbatté le palpebre e si scrollò.

«Le dieci meno cinque?» ripeté. «Mi è venuto in mente che dovevo accompagnare i miei familiari al cinema.»

«E io ve l'ho impedito? Volete telefonare? Fatelo, ve ne prego, usate il mio telefono.»

«Temo che sia troppo tardi.»

«Mi dispiace tanto.»

«Credo che la mia presenza qui fosse più importante, non vi sembra?»

«Importante per me, ma adesso dovete andare via. Tornerete domani? Cioè, voi personalmente?»

Mentre Gemma parlava, l'ispettore era ritto accanto alla porta. Lei gli posò lievemente una mano sul braccio. Erano vicini, coi visi staccati di po-

chi centimetri.

«Sì... sì, certo.» Il poliziotto balbettava. «Verrò senz'altro.»

«Ispettore... no, non posso continuare a chiamarvi così. Qual è il vostro nome?»

«Credo che sia meglio...» cominciò Burden, aggiungendo quindi in tono quasi disperato: «Il mio nome è Michael, ma tutti mi chiamano Mike.»

«Mike» disse Gemma, e, mentre si soffermava sul nome, ripetendolo con dolcezza, la signora Crantock suonò il campanello.

Grace era rannicchiata sul divano e Burden vide che aveva pianto. L'enormità di ciò che aveva fatto soverchiò per un momento, in lui, l'altra enormità, cioè le pressanti esigenze del suo corpo.

«Sono desolato» le disse, accostandosi. «C'era la coda, alla cabina telefonica, e più tardi...»

Grace sollevò il viso e lo fissò. «Siamo stati seduti qui, ad aspettarti» disse «e quando, alle otto, non eri ancora apparso abbiamo mangiato, anche se il pranzo era ormai sciupato. Ho proposto ai bambini di andare ugualmente, ma John ha detto "non possiamo, senza papà. Non deve tornare a casa e non trovarci".»

«Ho detto che mi dispiace» ripeté Burden.

«Avresti potuto telefonare» esclamò Grace. «Se lo avessi fatto, non direi una parola. Non ti rendi conto che, continuando così, distruggerai quei bambini?»

Uscì e la porta si chiuse alle sue spalle, lasciando l'ispettore con pensieri che non riguardavano né lei ne i bambini.

5

Burden guardò il foglio di carta, che Wexford gli aveva teso. Scritti con calligrafia grande, decisa, ma infantile, c'erano i nomi di ogni uomo, donna o bambino che Gemma Lawrence aveva conosciuto nei trascorsi dieci anni.

«Quando lo ha scritto?» domandò Burden.

Dopo averlo osservato, con sguardo rapido e indagatore, Wexford rispose: «Stamattina, con l'aiuto di Loring. Non sei il suo segugio personale, sai?»

L'ispettore arrossì. Quante centinaia di persone conosceva e che nomi incredibili avevano! Artisti, modelle, gente di teatro. E a un tratto, incolle-

rito, domandò: «Dobbiamo interrogarli tutti?»

«In questo ci aiuterà la polizia metropolitana. Ho chiesto alla signora Lawrence di annotare ogni nome, perché voglio mostrare l'elenco agli Swan.»

«Allora, vedi un nesso fra i due casi?»

Anziché rispondere direttamente, Wexford tolse di mano a Burden la lista e gli diede un altro foglio di carta, dicendo: «È arrivato questo. È stato esaminato, in cerca d'impronte digitali, quindi puoi toccarlo senza preoccuparti. Naturalmente, nessuna impronta.»

> "John Lawrence è con me e sta bene" lesse Burden. "È felice e gioca coi miei conigli, alla fattoria. Per dimostrarvi che non si tratta di un trucco, accludo una ciocca dei suoi capelli."

Il messaggio, scritto in stampatello, su un foglio di carta rigata, era vergato con ortografia e punteggiatura giuste.

"Sua madre potrà riaverlo lunedì. Lo condurrò all'estremità sud di Myfleet Ride, nella foresta di Cheriton, alle nove del mattino. Se qualcuno cercherà di prelevarlo prima delle nove e mezzo, lo saprò e ucciderò John. È un avvertimento serio. Non mancherò alla promessa, se collaborerete."

Burden lasciò cadere il foglio, con aria disgustata. Per quanto avvezzo a cose del genere, non riusciva ancora a leggerle senza essere scosso da un fremito. «C'era la ciocca di capelli?» domandò.

Era stata arrotolata accuratamente, come fanno le donne coi bigodini. Burden la sollevò, usando una pinzetta. Notò la delicatezza di ogni capello biondo-rossiccio e l'assenza di onde e ricci artificiali.

«Sono di un essere umano» osservò l'ispettore capo. «Li ho fatti subito esaminare da Crocker. Lui dice che sono del bambino, ma dovremo naturalmente fare svolgere prove da esperti.»

«È stata informata la signora Lawrence?»

«È salvo, grazie a Dio» disse Gemma, dopo avere letto le prime righe. Si strinse per un attimo al petto la lettera, ma non pianse. «È sano e salvo, in qualche fattoria. Dio mio, che angoscia ho passato! Pensate, tutto per niente e lunedì sarà di nuovo con me.»

Burden era esterrefatto. Le aveva già detto di non fare nessun affidamento sulla lettera, le aveva spiegato che in novantanove casi su cento lettere

simili erano crudeli beffe. Era come se non avesse parlato, a giudicare da come lei prendeva per oro colato le parole di quella missiva.

«Fatemi vedere i capelli» disse Gemma.

Riluttante, l'ispettore prese dalla sua borsa, la busta in cui erano riposti. Gemma ebbe un'esclamazione soffocata, quando vide il piccolo ricciolo dorato. Fino a quel momento era stato maneggiato con prudenza, con la pinzetta, invece, lei lo prese, lo lisciò e se lo portò contro la bocca. «Venite su» disse quindi.

Burden la seguì nella camera di John, notando che il letto del bambino non era stato rifatto, dopo la sua scomparsa. Era una bella stanza, però, piena di giocattoli e con una bellissima, costosa carta da parati, che raffigurava animali di Durer, riprodotti ad acquarello. Sebbene Gemma trascurasse il resto della casa, aveva avuto cura di quella camera e l'aveva probabilmente tappezzata con le sue mani. Il giudizio del poliziotto su di lei, in quanto madre, subì un rialzo.

Gemma si accostò a un piccolo canterano, verniciato in azzurro, e prese in mano la spazzola di John. Alcuni sottili capelli biondi si erano impigliati fra le setole e lei, con espressione attenta, li paragonò alla ciocca che aveva in mano. Dopo si voltò, con un sorriso radioso.

Prima di allora, Burden non l'aveva vista sorridere veramente. Fino a quel momento, i suoi sorrisi erano stati appena accennati, lacrimosi, e l'ispettore si rese d'un tratto conto che gli avevano sempre fatto pensare a un debole sole, che spunti dopo la pioggia. Tali metafore non gli erano consuete, fantasiose ed estranee al suo temperamento, ma ora lo pensò, subendo l'impatto di quel sorriso felice e smagliante. Ancora una volta, notò quanto Gemma fosse bella.

«Sono uguali, vero?» disse lei, ma mentre pronunciava, in tono quasi supplichevole, la parola "vero", il sorriso si spegneva.

«Non lo so.» Esisteva senza dubbio una forte similarità, però Burden non sapeva se, in fondo, desiderava che i capelli fossero identici. Se quell'uomo aveva veramente John con sé, e se gli aveva veramente tagliato quella ciocca di capelli, era forse probabile che lasciasse andare il bambino illeso? Avrebbe corso il rischio che John lo identificasse? D'altro canto, non aveva chiesto denaro...

«Voi siete sua madre» mormorò. «Non vorrei pronunciarmi.»

«So che sta bene» disse Gemma. «Lo sento. Dovrò soltanto superare altri due giorni.»

L'ispettore non ebbe l'animo di dire altro, per il momento. Pensò che sol-

tanto un essere brutale avrebbe distrutto una felicità tanto esultante. Avrebbe voluto prenderle la lettera, perché non leggesse le ultime righe, ma lei la lesse fino in fondo.

«Ho sentito parlare di casi simili» disse, dopo, e nella sua voce affiorava di nuovo la nota di terrore, mentre fissava Burden. «So che cosa fa la polizia. Non... non farete ciò che lui vi proibisce di fare, vero? Non cercherete di farlo cadere in trappola? Perché, in tal caso, John...»

«Vi prometto» dichiarò l'ispettore «che non faremo nulla che possa mettere in pericolo la vita di John, in nessun modo.» Aveva notato che Gemma non aveva detto nessuna frase vendicativa, all'indirizzo di chi aveva scritto la lettera. Altre donne, nella sua situazione, avrebbero gridato a gran voce, chiedendo vendetta, mentre lei era soltanto pervasa dalla gioia.

«Andremo là lunedì mattina, alle nove e mezzo» riprese «e, se c'è, ve lo riporteremo.»

«Ci sarà. Mi fido di quell'uomo. Sento che è sincero. Davvero, Mike.» Sentendosi chiamare per nome, Burden arrossì. «Probabilmente» continuò Gemma «è molto solo e io so che cosa significhi sentirsi soli. Se John ha potuto dare qualche giorno di tregua alla sua solitudine, non gliene serbo rancore.»

Era incredibile e Burden non capiva. Se si fosse trattato di suo figlio, del suo John, lui avrebbe voluto uccidere quell'uomo, avrebbe voluto vederlo morire di morte lenta. Anche nel caso attuale, i suoi sentimenti verso chi aveva scritto la lettera erano talmente violenti che lo spaventavano. Lascia che ti metta le mani addosso, pensava, lascia che stia cinque minuti solo, in cella con te, e accidenti, anche se dovessi perdere il mio impiego... Si dominò di scatto e vide che gli occhi di Gemma erano fissi su di lui, dolci, compassionevoli.

Nella fretta di vedere Gemma, Burden aveva dimenticato gli Swan, ma ora ricordò che, secondo Wexford, il biglietto aiutava a stabilire un nesso fra i due casi. L'ispettore capo era ancora nel suo ufficio.

«Swan vive in una fattoria» disse. «Ho telefonato, ma non rincaserà fino alle tre.»

«Alleva conigli?»

«Non parlarmi di conigli. Mi sto riprendendo soltanto adesso, dopo un'ora passata con la segretaria del club locale che si occupa della questione dei conigli. Conigli! Il luogo ne è infestato. Nomina qualsiasi razza e qui c'è. Ti assicuro, Mike, che è giusto ciò che dicono i libri apocrifi del Te-

stamento: "I conigli sono una razza debole, però costruiscono le loro case nella roccia".»

«Si indaga su ogni allevatore di conigli?» chiese Burden, senza sorridere.

Wexford fece un cenno affermativo. «So però benissimo» disse «che tutta quella maledetta storia è un inganno. Passerò la maggior parte del weekend, e così pure altre dozzine di poliziotti, a inseguire conigli e agricoltori e a dimostrarmi cortese con esperti in capelli, però so perfettamente che è un inganno e che sto soltanto perdendo tempo.»

«Eppure si deve fare.»

«Certo, che si deve fare. Andiamo a colazione.»

Sul menù del Cafè Carousel c'erano rimasti unicamente prosciutto e insalata. Wexford si gingillò poco entusiasta con l'insalata, in cui foglie di lattuga erano parsimoniosamente mescolate a pezzetti di cavolo e di carota. «Non si riesce a staccarsi dai conigli» brontolò. «Vuoi che ti parli di Swan e di sua moglie?» aggiunse.

«Penso che dovrei avere qualche ragguaglio.»

«In generale» cominciò Wexford «si prova troppa compassione per i genitori di un bambino scomparso. Ci si accorge che si viene coinvolti emotivamente.» Spostò lo sguardo dal piatto al viso di Burden e increspò le labbra. «Non è di aiuto» osservò. «Per gli Swan non provavo particolare compassione e fra un momento capirai perché.» Si schiarì la voce e continuò: «Dopo la scomparsa di Stella, indagammo sulla vita e sull'ambiente di Ivor Swan, più di quanto io ricordi di avere mai indagato su nessuno. Potrei scrivere la sua biografia. Nacque in India, figlio di un certo generale Sir Rodney Swan; fu mandato in collegio in Inghilterra, e, quindi, all'università di Oxford. Poiché disponeva di ciò che lui definisce un piccolo reddito, non si dedicò mai a nessuna particolare carriera, limitandosi a lavoracchiare in vari campi. A un certo momento, conduceva la proprietà di qualcuno, però fu ben presto licenziato. Scrisse un romanzo, di cui si vendettero trecento copie, sicché non ripeté mai l'esperimento. Si occupò invece, per un certo periodo, di relazioni pubbliche e, entro tre mesi, fece perdere alla ditta un cliente che rendeva ventimila sterline l'anno. La principale caratteristica di Ivor Swan è un'assoluta, innata pigrizia, è l'indolenza in persona. A proposito, è un bell'uomo, addirittura di una bellezza incredibile. Vedrai.»

Burden si versò un bicchiere d'acqua, ma non disse nulla. Notò che l'espressione di Wexford si animava e si ravvivava, mentre l'ispettore capo si

addentrava nell'argomento. Un tempo anche lui era stato capace di farsi trascinare con tanto entusiasmo, dalla personalità delle persone sospette.

«Swan aveva raramente una dimora fissa» continuò Wexford. «A volte viveva con la madre vedova, in casa di lei, nel Bedfordshire, a volte con uno zio che era stato un pezzo grosso nell'aviazione. E, ora, arrivo a un particolare interessante, sul suo conto. Ovunque vada, si direbbe che si lasci dietro qualche disastrò. Non per via di ciò che fa, ma per quello che "non" fa. Mentre abitava con la madre, ci fu un grosso incendio in casa. Swan si era addormentato, con una sigaretta accesa fra le dita. Poi ci fu la perdita del cliente della ditta per la quale curava le relazioni pubbliche, causata da ciò che lui non aveva fatto, quindi il licenziamento dalla conduzione della proprietà. Si lasciò dietro un bel pasticcio dovuto alla sua pigrizia.

«Circa due anni fa, si trovava a Karachi. A quell'epoca si definiva giornalista indipendente, e scopo del suo viaggio era d'indagare su un supposto trafugamento d'oro, da parte del personale di una linea aerea. Qualsiasi notizia avesse arzigogolato sarebbe probabilmente stata passibile di querela, ma il caso volle che non fosse mai scritta o, per lo meno, nessun giornale la pubblicò.

«Peter Rivers lavorava per una linea aerea a Karachi non come pilota, ma col personale a terra. Cioè era addetto agli aerei in arrivo, pesava il bagaglio e così via; abitava con la moglie e con la figlia, in una casa appartenente alla società. Mentre ficcava il naso ovunque, Swan fece amicizia con Rivers, anzi sarebbe più esatto dire che fece amicizia con sua moglie.»

«Vuoi dire che gliela portò via?» chiese Burden.

«Ammesso che si possa immaginare Swan fare qualcosa di energico, quanto portare via qualcosa a qualcuno. Direi piuttosto che la bella Rosalind si appiccicò a lui e se lo tenne stretto. Quale risultato, Swan tornò in Inghilterra con Rosalind e con Stella e, circa un anno dopo, Rivers ottenne il divorzio. "Vivevano tutti e tre in un angusto appartamentino, che Swan aveva preso in affitto nel quartiere di Maida Vale, a Londra, ma dopo che furono sposati lui, o più probabilmente, Rosalind, decise che non era abbastanza grande e vennero qui, a Hall Farm."»

«Dove trovò il denaro, per comprare la fattoria?»

«Be', prima di tutto non è più una fattoria, bensì una cascina raffazzonata per sembrare elegante, e il terreno è affittato. In secondo luogo, Swan non la comprò. Faceva parte di una proprietà della famiglia in amministrazione fiduciaria. Swan tastò il terreno con lo zio, che gli cedette Hall Farm per

un affitto nominale.»

«Per certa gente la vita è facile, vero?» disse Burden, pensando a ipoteche, acquisti rateali e prestiti bancari concessi a malincuore. «Nessuna preoccupazione economica, nessun problema di alloggio.»

«Vennero qui nell'ottobre scorso, un anno fa. Stella frequentava la scuola al convento a Sewingbury, pagava la retta lo zio, e Swan le fece dare lezioni di equitazione. Monta a cavallo anche lui e, ogni tanto, va alla caccia alla volpe. Nulla di sensazionale, ma, del resto, non fa mai niente in modo sensazionale.

«Quanto a Rivers, già prima se l'intendeva con discrezione con una hostess e si risposò anche lui. Swan, Rosalind, Stella, più che una ragazza alla pari, si sistemarono comodamente a Hall Farm poi, paf, in mezzo a tutta quella beatitudine, Stella scompare. È senza dubbio morta, assassinata.»

«Sembra chiaro» osservò Burden «che Swan non ci ebbe nulla a che fare.»

Ostinato, Wexford ribatté: «Non aveva alibi. Poi c'era un'altra cosa, meno tangibile, qualcosa nella personalità dell'uomo stesso.»

«Si direbbe troppo pigro, per commettere un gesto aggressivo» osservò Burden.

«Lo so, lo so.» Le parole di Wexford furono quasi un gemito. «Inoltre, agli occhi della legge, aveva sempre condotto una vita irreprensibile. Nessun episodio di violenza, nessuna turba mentale, nessuno scatto d'ira. Non aveva neanche la fama di dongiovanni. Qualche amichetta occasionale, sì, ma finché non conobbe Rosalind non era mai stato sposato, o fidanzato, né era vissuto con una donna. Aveva però alle spalle un curriculum di un certo tipo, un curriculum di disastri. Un brano di un sonetto piuttosto sinistro dice: "Quelli che hanno il potere di danneggiare e pure non lo fanno". Secondo me, non significa che non fanno del male ma piuttosto che non fanno "niente". Il ritratto di Swan. Anche se non è lui, il responsabile dell'uccisione, è accaduta per causa sua, o perché è quello che è. Trovi che tutte queste sono sciocche fantasie?»

«Sì» rispose Burden, in tono deciso.

La piccola estate di San Luca conservava il suo splendore, se non altro durante le ore diurne. I cespugli avevano un delicato colore verde dorato e la brina non aveva ancora bruciato, annerendoli, i crisantemi e gli aster nei giardini delle villette. L'anno invecchiava con grazia.

Per arrivare alla fattoria, si percorreva uno stretto sentiero, cosparso di

foglie cadute e sovrastato dai mazzi di piume grigiastre della clematide selvatica. Qua e là, dietro le soffici masse, si ergevano pini, i cui tronchi erano di un caldo rosa corallo, ove li colpivano i raggi del sole. In fondo al sentiero c'era un lungo basso edificio in pietra e lavagna, ma la muratura era per lo più nascosta dalla fiammeggiante vite del Canada che la copriva.

«"Du coté de chez Swan"» mormorò Wexford.

Le citazioni delle opere di Proust erano sprecate su Burden. Stava osservando l'uomo apparso dal retro della casa, che teneva per la briglia un grande cavallo baio.

Sceso dall'automobile, Wexford si accostò dicendo:

«Siamo un poco in anticipo, signor Swan. Spero di non disturbarvi.»

«No» rispose Swan. «Siamo tornati prima del previsto. Volevo esercitare Sherry, ma non c'è fretta.»

«Questo è l'ispettore Burden.»

«Buongiorno» disse Swan, tendendo la mano. «Piacevole questo sole, vero? Vi dispiace passare dal retro?»

Era indubbiamente un bellissimo uomo. Burden lo ammetteva, pur senza essere in grado di dire in che cosa consistesse la sua bellezza, perché Ivor Swan non era né alto né basso, né bruno né biondo, e i suoi occhi avevano quel colore indeciso, che si definisce grigio, non sapendo che altro dire di più esatto. I suoi tratti non erano particolarmente regolari e, sebbene fosse magro, la sua figura non palesava nessuno speciale aspetto atletico. Si muoveva però con una grazia prettamente maschile, emanava un vago, indolente fascino e aveva un che di attraente, qualcosa che non lo faceva passare inosservato.

La voce era dolce, melodica e parlava enunciando le parole con lentezza. Si sarebbe detto che avesse tutto il tempo possibile, a disposizione. Un procrastinatore, che avrebbe sempre rimandato all'indomani ciò che non riusciva a sforzarsi di fare oggi. Burden ritenne che avesse trentatré o trentaquattro anni, però agli occhi di un osservatore meno attento avrebbe potuto facilmente dimostrarne venticinque.

I due poliziotti lo seguirono in una specie d'ingresso, o retro cucina, ove un paio di fucili e attrezzature varie per la pesca sovrastavano file ordinate di stivali e stivaloni.

«Allevate, per caso, conigli, signor Swan?» chiese Wexford.

Swan scosse la testa. «Se vengono sui miei terreni, li uccido, o, almeno, ci provo» rispose.

Nella cucina vera e propria, due donne erano intente a compiti femmini-

li. La più giovane, una sgraziata ragazza bruna, preparava ciò che Burden giudicava campanilisticamente qualche pasticcio tipico della cucina continentale, a giudicare dal mucchio di verdure, dai barattoli di erbe essiccate, dalle uova e dalla carne tritata, sparsi sulla tavola davanti a lei. Ben distante dal rimescolio culinario, una biondina stirava camicie. Cinque o sei erano già stirate, ma ne restavano per lo meno altrettante. Burden notò che la donna poneva una cura particolare, nell'evitare che si formassero pieghe orizzontali sotto il collo della camicia che stava stirando, errore in cui incappano spesso le donne sbadate o frettolose, e che rende imbarazzante, per chi indossa la camicia, togliersi la giacca.

«Buongiorno, signora Swan. Potrei disturbarvi per alcuni minuti?»

Rosalind Swan aveva l'aria fanciullesca, i suoi soffici capelli erano pettinati da ragazzina e nulla nel suo viso, o nel suo modo di fare, dava a vedere che otto mesi prima era stata privata della sua unica figlia. Indossava un'attillata calzamaglia bianca e calzava scarpe dalle fibbie rosa, ma Burden ritenne che avesse più o meno la sua età.

«Mi piace provvedere personalmente alla biancheria di mio marito» dichiarò in un tono che l'ispettore poteva soltanto definire giocondo «e non si può pretendere che Gudrun dia alle sue camicie quel piccolo tocco extra, che sa dare una moglie, vi sembra?»

Con la sua lunga esperienza, Burden aveva imparato che se un uomo ha una tresca con un'altra donna, e se la moglie, in presenza dell'altra, fa un'osservazione più del solito assurda e vezzosa, istintivamente scambia con l'amante uno sguardo di disgusto. Lui non aveva motivo per supporre che Gudrun fosse nulla più che una dipendente per Swan, non era certamente una bellezza, eppure, mentre la signora Swan parlava, tenne d'occhio gli altri due. Gudrun non sollevò lo sguardo e Swan fissava la moglie. La guardava con espressione affettuosa, compiaciuta, e non pareva trovare nulla di ridicolo, nella sua frase.

«Puoi finire le mie camicie più tardi, Rozzy» le disse, gentilmente.

Burden intuì che Swan pronunciava spesso frasi del genere. Tutto poteva essere rimandato a un altro giorno, a un'altra volta. Per lui l'ozio, o le chiacchiere, avevano sempre la precedenza sul resto. Sobbalzò, quando la signora Swan disse allegramente: «Vogliamo andare nel salone, amore?»

Wexford lo guardò con aria impassibile.

Il "salone" era ammobiliato con poltrone ricoperte in chintz, con pezzi di dubbia antichità, e, sparsi qua e là, c'erano utensili di ottone, di nessuna apparente utilità in una casa moderna, e neppure in una antica, quanto a

quello. Non rispecchiavano nessun particolare gusto, erano privi di personalità e Burden ricordò che Hall Farm, indubbiamente con tutto ciò che conteneva, era stata ceduta da uno zio a Swan, perché non aveva altro posto in cui vivere.

Prendendo il marito a braccetto, la signora Swan lo condusse verso un divano, ove si appollaiò accanto a lui. Sfilando poi il braccio dal suo, gli prese una mano. Swan si lasciò manipolare passivamente e aveva l'aria di ammirare la moglie.

Dopo avere letto l'elenco, disse: «Ispettore capo, nessuno di questi nomi mi dice nulla. E a te, Roz?»

«Non credo, amore mio.»

Il suo amore osservò: «Ho letto sul giornale, del bambino scomparso. Pensate che ci sia un nesso, fra i due casi?»

«È possibile. Dite di non conoscere nessuna delle persone elencate. Conoscete la signora Gemma Lawrence?»

«Non conosciamo quasi nessuno, qui attorno» disse Rosalind Swan. «In fondo, si potrebbe dire che siamo ancora in luna di miele.»

Burden la giudicò un'osservazione di cattivo gusto. Quella donna aveva per lo meno trentotto anni ed era sposata da un anno. Attese, aspettandosi che accennasse alla bambina, che non era mai stata ritrovata, che dimostrasse qualche sentimento di amore nei suoi confronti, ma la signora Swan guardava il marito, con orgoglio vorace. Ritenendo che fosse giunto il momento d'intervenire, Burden chiese a Swan in tono incolore:

«Potete descrivere i vostri movimenti di giovedì pomeriggio?»

Swan non era molto alto, aveva mani piccole e chiunque può fingere di zoppicare. Inoltre Wexford aveva detto che non aveva avuto un alibi, per quell'altro giovedì pomeriggio...

«Mi avete proprio appioppato il ruolo di rapitore, vero?» fece Swan a Wexford.

«È stato Burden a chiedervelo» ribatté Wexford, imperturbabile.

«Non dimenticherò mai il modo in cui mi tartassaste, quando perdemmo la povera, piccola Stella.»

«Povera, piccola Stella» ripeté la signora Swan, con voce tranquilla.

«Non ti turbare, Roz, sai che non mi va quando ti turbi. Bene, dunque, che cosa ho fatto giovedì pomeriggio? Penso che dovrò aspettarmi questa inquisizione, ogni volta in cui aggiungerete qualcuno al vostro elenco di persone scomparse. Giovedì scorso ero qui. Mia moglie era a Londra e Gudrun aveva il pomeriggio libero. Ero qui solo. Ho letto per un po' poi ho

fatto un sonnellino.» Con una fugace espressione di collera sul viso, Swan aggiunse: «Ah, verso le quattro sono andato a cavallo fino a Stowerton e ho assassinato un paio di mocciosi, che facevano confusione nelle strade.»

«Ivor, tesoro!»

«Non sono discorsi divertenti, signor Swan» disse Burden.

«No e non è divertente, per me, essere sospettato di avere fatto fuori due bambini, uno dei quali figlia di mia moglie.»

Non si poté tirargli fuori altro. Mentre percorrevano la strada di ritorno, Burden disse:

«Volevo chiedertelo anche prima: la bambina continuò a chiamarsi Rivers, anche dopo che la madre si risposò?»

«A volte si chiamava Rivers, a volte Swan, per quanto potei appurare. Quando sparì, si chiamava Stella Rivers, per noi, in quanto era il suo vero cognome. Swan disse che aveva avuto intenzione di affiliarla, ma non aveva fatto nessun passo in merito. Tipico.»

«Parlami del suo alibi non esistente» disse Burden.

6

Martin, Loring e i loro aiutanti stavano ancora interrogando gli allevatori di conigli. Bryant, Gates e un'altra mezza dozzina di uomini continuavano le ricerche di casa in casa, a Stowerton. Durante l'assenza dell'ispettore capo, l'agente Peach aveva trovato un paio di scarpe di tela, con suola di gomma, da bambino, in un campo vicino a Flagford, ma le misure non corrispondevano e, comunque, John Lawrence non calzava quel tipo di scarpe.

Wexford lesse i messaggi che gli erano stati lasciati sulla scrivania, ma nella maggioranza erano negativi e nessuno richiedeva attenzione immediata. Scrutò di nuovo il biglietto anonimo, quindi lo ripose nella busta, sospirando.

«Nel caso di Stella Rivers, ricevemmo lettere in numero sufficiente per tappezzare le pareti di questo ufficio» disse «e indagammo su ognuna. Ricevemmo cinquecentoventitré telefonate. Che voli di fantasia, e che forza dell'immaginazione, Mike! Quasi tutti erano animati da buone intenzioni, il novanta per cento credeva veramente di avere visto Stella e...»

Burden lo interruppe. «Voglio ragguagli sull'alibi di Swan» disse.

«Condusse Stella all'Equita, alle due e mezzo. Un nome piuttosto sciocco, vero? Non saprei se significa che tutti gli allievi sono uguali, oppure

che insegnano soltanto a cavalcare.»

Digressioni del genere spazientivano sempre Burden.

«Che tipo di macchina ha?» chiese.

«Non una Jaguar rossa, una Ford station-wagon piuttosto vecchia. Lasciò Stella al cancello, ritenendo, disse, che degli amici l'avrebbero accompagnata a casa, e rincasò lui stesso. Alle tre e mezzo salì in sella a un cavallo, quello Sherry, e andò a Myfleet per parlare con un tale a proposito di un cane. A Myfleet abita infatti un certo Blain, che alleva cani da punta. Swan andò a vedere alcuni cuccioli, con l'idea di comprarne uno per Stella. Naturalmente, non lo comprò, così come non le diede mai il pony che le aveva promesso, né le fece cambiare cognome. È sempre "in procinto" di fare qualcosa.»

«Andò, però, da quel tale?»

«Blain ci disse che rimase con lui dalle quattro meno dieci alle quattro e un quarto, però non tornò a Hall Farm fino alle cinque e mezzo.»

«Dove disse di essere stato, in quell'ora e un quarto?»

«A gironzolare, a cavallo. Disse che l'animale aveva bisogno di fare del moto. Forse aveva anche bisogno di una lavata, perché tanto cavallo che cavaliere dovevano essere fradici, quando Swan rincasò. Eppure, per quanto strano sembri, è proprio il genere di cosa che Swan farebbe. Capacissimo di vagare a cavallo, sotto la pioggia. Disse di avere attraversato la foresta di Cheriton, però non fu in grado di dare il nome di una persona che lo confermasse. D'altro canto, in quel frattempo sarebbe potuto andare in Mill Lane e uccidere Stella. In tal caso, però, con quale movente? E che ne fece, del cadavere? Neanche sua moglie aveva un alibi. Dice che era a Hall Farm e che non sa guidare l'automobile. Non ha la patente, comunque.»

Burden digerì attentamente ogni informazione, quindi decise che voleva saperne di più, sulla partenza di Stella dall'Equita. Voleva particolari che Wexford non aveva avuto il tempo di dargli, mentre sedevano in macchina, in Fontaine Road.

«I bambini» raccontò l'ispettore capo «fecero un'ora di lezione di equitazione, quindi ne trascorsero un'altra cavalcando. La signorina Williams, proprietaria dell'Equita, che abita nella casa accanto alle scuderie, vide Stella quel pomeriggio, però dice che non le parlò e non abbiamo motivo per dubitare della sua parola. Fu la signora Margaret Fenn ad accompagnare i bambini, per la cavalcata. È una vedova sulla quarantina, che abita nell'ex portineria di Saltram House. La conosci?»

Burden la conosceva. Saltram House, ormai in rovina, e i suoi terreni

tornati allo stato selvatico erano stati una meta prediletta sua e di Jean. Per loro era stato un luogo romantico, una proprietà abbandonata, ove facevano passeggiate serali, ai primi tempi del loro matrimonio, e ove in seguito erano tornati più volte, per organizzare pic-nic per i bambini.

Per tutto quel giorno aveva a malapena pensato a Jean e al felice passato, trascorso con lei. I presenti tumultuosi eventi, avevano portato una sosta al suo dolore. Ora, però, rivide davanti a sé il viso di Jean, la udì chiamarlo, mentre esploravano i giardini che il tempo aveva mandato in rovina e, tenendosi per mano, entravano nel freddo guscio che era ormai diventato la casa. Fu scosso da un brivido.

«Stai bene, Mike?» Wexford gli lanciò una rapida ansiosa occhiata, quindi riprese: «Stella salutò la signora Fenn, dicendo che, poiché il padrigno, tra parentesi si riferiva sempre a lui come a suo padre, non era ancora arrivato, gli sarebbe andata incontro lungo Mill Lane. Alla signora Fenn non garbava molto lasciare andare la bambina sola, però era ancora giorno e, inoltre, lei non poteva accompagnarla, dovendo restare all'Equita per un'altra ora e mezzo, a rimettere ordine. Seguì Stella con gli occhi, finché lei ebbe superato il cancello, e fu dunque la penultima persona a vederla, prima che sparisse.»

«La penultima?»

«Non dimenticare l'uomo che le offrì un passaggio. E ora passiamo alle case in Mill Lane. Ce ne sono soltanto tre, fra l'Equita e Stowerton, tutte ben staccate l'una dall'altra, cioè Saltram Lodge e due villette. Prima che Hill le offrisse il passaggio, Stella aveva superato una delle villette, quella occupata soltanto durante i week-end. Essendo un giovedì, era disabitata. Non sappiamo che cosa le accadde, dopo che fu vista da Hill, ma, ammesso che abbia proseguito senza essere molestata, sarebbe poi arrivata alla seconda villetta, che non è occupata dal proprietario, bensì da un inquilino. Questo inquilino, uno scapolo, era al lavoro e non fece ritorno fino alle sei. Anche su questo s'indagò scrupolosamente, perché tanto quella villetta che Saltram Lodge dispongono di telefoni e una delle possibilità che mi vennero in mente fu che Stella potesse essersi fermata in qualche casa, per chiedere di telefonare a Hall Farm. Saltram Lodge era pure disabitata, finché la signora Fenn non fu rincasata alle sei. Aveva avuto ospiti alcuni parenti, ma erano tornati a Londra, col treno che partiva da Stowerton alle 15.45. Un tassista confermò di essere andato a prenderli, all'ex-portineria, alle 15.20.»

«Tutto qui?» fece Burden. «Nessun'altra pista?»

Wexford scosse la testa. «Non piste vere e proprie» disse. «Arrivò il solito mucchio di gente, con indizi di nessuna utilità: una donna aveva raccattato un guanto da bambino, davanti a una delle villette, ma non era di Stella, poi un altro, di quei tipi che offrono passaggi, disse di averne dato uno a un uomo anziano, nei pressi di Saltram Lodge, alle cinque e mezzo, accompagnandolo fino a Stowerton. D'altro canto, si trattava di un individuo un poco ambiguo, che a me fece l'impressione di essere uno di quei tipi che amano divulgare fatti sensazionali, più che una persona della cui parola ci si potesse fidare.

«Il conducente di un furgone asserì di avere visto un ragazzo uscire dalla porta sul retro della villetta affittata, e forse era vero. In questa regione tutti lasciano aperti gli usci sul retro, ritenendo che sia una zona tranquilla, ove non accadono crimini. Il conducente del furgone disse però anche di avere udito delle grida, provenire da dietro un cespuglio, proprio davanti all'Equita, e noi 'sappiamo' che Stella era viva e sana, fino al momento in cui rifiutò l'offerta di Hill. Dubito che scopriremo mai nulla di più.» Wexford appariva stanco, con le guance più cadenti del solito. «Domattina mi prenderò due ore di libertà» disse «e ti consiglio di fare altrettanto, Mike. Siamo entrambi stanchi morti. Stai a letto.»

Burden annuì, con aria distratta. Non disse che non ha senso stare a letto, quando non si ha nessuno con cui starci, ma lo pensò. Mentre andava verso la sua automobile, si accorse che ricordava stancamente quelle rare, ma deliziose mattine domenicali, quando Jean, che in generale si alzava presto, accettava di restare a letto con lui fino alle nove. Giacendo fra le braccia l'uno dell'altra, ascoltavano il rumore che faceva Pat mentre preparava il tè per loro, in cucina, e si staccavano bruscamente, per rizzarsi a sedere, quando lei entrava col vassoio. Quelli erano stati tempi felici, ma allora lui non se ne rendeva conto, non ne aveva apprezzato ogni istante, come avrebbe dovuto fare. E, adesso, avrebbe dato dieci anni della sua vita, per rivivere una di quelle mattine.

I ricordi suscitavano in lui un sordo senso d'infelicità e lo consolava soltanto il fatto di sapere che, ben presto, sarebbe stato in compagnia di una persona abbattuta quanto lui. Invece, quando si accostò alla porta sempre aperta, la udì gridare allegramente, in un tono intimo, come se fossero vecchi amici:

«Sono al telefono, Mike. Entrate e sedete, fate come se foste in casa vostra.»

Burden si disse che il telefono doveva essere nella sala da pranzo. Sedet-

te nell'altra stanza, sentendosi imbarazzato, perché il disordine lo metteva sempre a disagio. Si chiedeva come mai una donna bella e graziosa come Gemma potesse sopportare di vivere in mezzo a un tale scompiglio; e restò ancora di più interdetto quando lei entrò, perché era un'altra persona, sorridente, quasi elegante.

«Non c'era bisogno che interrompeste la telefonata, per causa mia» disse Burden, cercando di non fissare troppo palesemente il corto abito, azzurro come un martin pescatore, che Gemma indossava, le lunghe catene d'argento che aveva al collo, il pettine, pure d'argento, fra i capelli pettinati alti.

«Era Matthew» disse lei. «Gli hanno portato il telefono e mi ha chiamato dal letto. È molto preoccupato per John, ma io gli ho detto che va tutto bene. Gli ho detto che lunedì sarà tutto finito. Ha tante preoccupazioni, povero ragazzo. È malato, sua moglie aspetta un bambino, è disoccupato e adesso anche questo.»

«Disoccupato? Che tipo di lavoro fa?»

Gemma sedette di fronte a Burden, accavallando le gambe, le più belle che l'ispettore ricordasse di avere mai visto. Tenne gli occhi fissi sul tratto di pavimento, a qualche centimetro dai piedi di lei.

«Recita per la TV, almeno quando riesce a trovare lavoro. Vorrebbe tanto essere celebre, ma il guaio è che non ha il viso adatto. Oh, non voglio dire che non sia bello, ma è nato troppo tardi. Somiglia a Rodolfo Valentino e di questi tempi non va. John diventerà proprio come lui, gli somiglia già molto adesso.»

Matthew Lawrence... il nome diceva qualcosa a Burden.

«Credo di avere forse visto una sua fotografia, sui giornali» disse.

Gemma annuì, con aria seria. «Quando accompagnava in giro Leonie West, penso» disse. «La fotografavano, ovunque andasse.»

«La conosco, è una ballerina classica. Mia figlia va pazza per il balletto. Anzi, credo proprio che sia così, devo aver visto il vostro ex-marito fotografato con Leonie West.»

«Matthew e Leonie furono amanti per anni, poi lui conobbe me. Io studiavo arte drammatica e ottenni una particina in una serie televisiva in cui recitava anche lui. Quando ci sposammo, disse che non avrebbe più rivisto Leonie, ma in realtà mi sposò soltanto perché voleva un figlio. Leonie non poteva avere bambini, altrimenti avrebbe sposato lei.»

Gemma aveva parlato con voce calma e pratica, ma ora sospirò e tacque. Burden attese, non avvertendo più la stanchezza, interessato, ancor più del

solito, al racconto sulle vite altrui, anche se questo gli dava uno strano turbamento.

Dopo un poco, Gemma riprese: «Tentai di fare tirare avanti il nostro matrimonio, e quando nacque John pensai che ne esistesse la possibilità. Poi scoprii che Matthew continuava a vedere Leonie. Mi chiese finalmente di divorziare e io accettai. Il giudice accelerò la sentenza, perché c'era un bambino in arrivo.»

«Eppure... non avevate detto che Leonie West non poteva...»

«Oh, non si trattava di Leonie, Matthew non la sposò; aveva parecchi anni più di lui e ormai deve avere largamente superato la quarantina. Sposò una ragazza di diciannove anni, che conobbe a una festa.»

«Santo cielo!» fece Burden.

«Lei ebbe il bambino, che visse però soltanto due giorni. Ecco perché faccio gli scongiuri per loro, adesso. Questa volta deve andare bene.»

A questo punto, l'ispettore non seppe più tenere per sé i propri pensieri. «Non provate alcun rancore?» domandò. «Non sarebbe logico che odiaste lui, sua moglie e quella West?»

Gemma scrollò le spalle. «Povera Leonie, adesso è troppo patetica perché si possa odiarla. Inoltre, ho sempre provato una certa simpatia per lei. Non odio né Matthew né sua moglie, è stato più forte di loro, hanno fatto ciò che dovevano fare. Non si poteva pretendere che si rovinassero l'esistenza per causa mia.»

«Temo di essere un poco antiquato in queste cose» osservò Burden. «Io credo nell'auto disciplina. Non hanno forse rovinato la vostra vita?»

«Oh, no! Ho John, che mi rende felicissima.»

«Signora Lawrence...»

«Gemma!»

«Gemma» ripeté l'ispettore, imbarazzato. «Devo ammonirvi di non contare troppo su lunedì. Anzi, credo che non dovreste contarci affatto. Il mio capo, l'ispettore Wexford, non nutre assolutamente nessuna fede nella veridicità di quella lettera. È sicuro che si tratta di un inganno.»

Gemma impallidì leggermente, stringendo le mani. Disse poi in tono ingenuo: «Nessuno scriverebbe una lettera simile, se non fosse vero. Nessuno potrebbe essere tanto crudele.»

«Eppure la gente è crudele. Non potete ignorarlo.»

«Non voglio crederci. So che John sarà qui lunedì. Per piacere... per piacere, non sciupatemelo. Mi aggrappo a questa idea, che mi ha reso così felice.»

Burden scosse la testa, debolmente. Gli occhi di Gemma erano supplichevoli, lo imploravano di dirle una parola d'incoraggiamento. Poi, con suo sommo orrore, la donna si lasciò cadere in ginocchio davanti a lui e gli afferrò entrambe le mani.

«Per favore, Mike, ditemi che pensate che andrà tutto bene. Dite soltanto che esiste una possibilità. Può esistere, vero? Per piacere, Mike.»

Mentre gli piantava le unghie nei polsi, Burden fece: «C'è sempre una possibilità...»

«Di più, di più! Sorridetemi, dimostratemi che esiste una possibilità.» Mentre Burden sorrideva, quasi disperato, Gemma balzò in piedi e aggiunse: «Non muovetevi, vado a preparare il caffè.»

La serata era sul finire, e, ben presto, sarebbe scesa la totale oscurità. L'ispettore sapeva che ora sarebbe dovuto andare via, che avrebbe dovuto seguirla fuori dalla stanza e dirle in tono energico: "Be', se non avete bisogno di me, sarà meglio che mi avvii". Rimanere lì era un errore, esulava totalmente dal suo compito. Se Gemma aveva bisogno di compagnia, dovevano stare con lei la signora Crantock, o una delle sue strane amiche.

Eppure, non poteva andarsene. Era impossibile. Quale ipocrisia dimostrava, con quei suoi discorsi sull'auto disciplina. Jean? pensò, assaporando sperimentalmente il nome. Se a casa ci fosse stata Jean, non sarebbe rimasto, non avrebbe avuto bisogno di dominarsi.

Gemma tornò col caffè e lo bevvero alla fioca luce dell'imbrunire. In breve, Burden non riusciva quasi più a vederla, eppure, in certo qual modo avvertiva la sua presenza con maggior forza. Da un lato desiderava che lei accendesse la luce, ma al tempo stesso pregava che non lo facesse, perché avrebbe distrutto quell'atmosfera calda, buia e olezzante del suo profumo, un'atmosfera di tensione, eppure di pace.

Quando Gemma gli versò altro caffè, le loro mani si sfiorarono.

«Parlatemi di vostra moglie» disse lei.

Burden non ne aveva mai parlato con nessuno. Non era uomo da confidarsi, dando sollievo al proprio animo. Grace aveva cercato d'indurlo a sfogarsi, ci aveva provato quell'idiota di Camb e, in modo più sottile, con maggior tatto, lo stesso Wexford. Eppure gli sarebbe piaciuto parlarne con qualcuno, se fosse stato possibile trovare la persona giusta, per ascoltare. Quella bella e gentile donna non era la persona giusta. Con il suo bizzarro passato, con la sua strana spregiudicatezza, che cosa poteva capire dei suoi concetti sulla monogamia, della sua vita, in cui esisteva una donna sola? Come avrebbe potuto parlarle della dolce e semplice Jean, della sua tran-

quilla esistenza e della sua atroce morte?

«Ormai è tutto passato» disse bruscamente. «Meglio dimenticare.» Si accorse, troppo tardi, dell'impressione suscitata dalle sue parole.

«Anche se non si è stati molto felici» osservò Gemma «non è la persona che manca, è l'amore.»

Burden capì la verità delle sue parole. Era vero anche per lui, ma la parola amore non era esatta. Nei sogni che faceva, non c'era amore e Jean non ne era mai parte. Come se volesse ripudiare i propri pensieri, rispose con voce aspra:

«Si dice che è possibile trovare un sostituto, ma non è vero. Io non l'ho trovato.»

«Sostituto è una parola sbagliata, però forse qualcun altro, per amare in modo diverso.»

«Non lo so. Adesso devo andare via. Non accendete la luce.» La luce le avrebbe mostrato troppe cose, il suo volto segnato dal dolore represso e, peggio ancora, l'ardente desiderio per lei, che non riusciva più a nascondere. «Non accendete la luce» ripeté.

«Non avevo intenzione di farlo» disse Gemma dolcemente. «Venite qui.»

Fu un lieve bacio su una guancia, un bacio come quello che una donna può dare a un uomo che conosce da anni, forse a un amico del marito. Ricambiandolo, sfiorando la sua guancia, Burden intendeva tuttora baciarla nello stesso modo, e cioè in maniera amichevole e rassicurante. Invece sentì il proprio cuore battere forte e quello di Gemma all'unisono col suo, come se lui avesse due cuori. Le loro bocche si unirono e il dominio di sé, che Burden aveva conservato tanto a lungo, cedette. La baciò con tutto ciò che aveva in sé, stringendola con forza tra le braccia, spingendola contro la parete.

Quando la lasciò andare, e si scostò tremante, Gemma rimase con la testa china, in silenzio. Il poliziotto aprì la porta e fuggì, senza voltarsi.

7

Domenica, la mattina che avrebbe dovuto trascorrere a letto. Aveva passato una notte orribile, riempita di sogni tanto disgustosi che, se li avesse letti in qualche opera di psicologia, del genere di cui parlava sempre Grace, non avrebbe stentato a credere che fossero frutto di una mente malata e pervertita. Il solo ricordarli, lo faceva fremere per la vergogna.

Quando si giace a letto, svegli, a giorno fatto, si è costretti a pensare. Ma a che cosa? A Jean, scomparsa per sempre? A sogni che t'inducono a chiederti se nell'animo vali quanto tutti quei deviati sessuali del luogo? A Gemma Lawrence? Che sciocco era stato a baciarla, a restare seduto lì con lei al buio, a farsi coinvolgere.

Burden si alzò rapidamente. Erano soltanto le sette e mezzo, quando entrò in cucina, e non c'era ancora nessuno in giro. Preparò il tè e ne portò una tazza a tutti i familiari. Era un'altra bellissima limpida giornata.

Grace si rizzò a sedere sul letto, per prendere la tazza. Indossava una camicia da notte proprio come quelle di Jean. A quell'ora del mattino, il suo viso era un poco gonfio per il sonno, vago e sognante, come era sempre quello di Jean. Burden sentì di odiarla.

«Devo uscire» le disse. «Lavoro.»

«Non ho sentito il telefono» fece Grace.

«Dormivi.»

I bambini non si mossero, quando posò le tazze accanto ai letti. Avevano il sonno pesante, ed era normale; Burden lo sapeva benissimo, ma gli pareva che non gli volessero più bene. La madre era morta, ma avevano un sostituto di madre, un facsimile. Si disse che per loro non aveva importanza, che il padre ci fosse o non ci fosse.

Prese l'automobile e si avviò, senza avere però un'idea chiara di dove stesse andando. Forse nella foresta di Cheriton, per stare lì seduto a pensare, a torturarsi. Poi invece di imboccare la strada per Pomfret, si trovò diretto verso Stowerton. Gli occorse tutto il dominio di sé che gli restava, per costringersi a non andare verso Fontaine Road, ma ci riuscì e s'immise invece in Mill Lane. Lì era stata scorta la Jaguar rossa. Dietro quegli alberi il giovane in montgomery, e dalle mani piccole, aveva passeggiato, raccogliendo foglie. Il giovane e l'automobile avevano un nesso? Ed era possibile in un mondo perfido e cinico, che il raccoglitore di foglie allevasse conigli, forse raccattava foglie per i conigli, e avesse bisogno di un bambino, soltanto per il piacere della sua compagnia, per vedere il suo viso felice, quando la sua manina accarezzava il fitto, soffice pelo?

In una mattina come quella, perfino un'idea così improbabile e fiabesca sembrava possibile. In distanza, davanti a lui, udiva le campane di St. Jude a Forby, che suonavano per annunciare la prima méssa. Ora Burden sapeva dove era diretto. Superò una curva, e, all'improvviso, apparve sontuosa, davanti ai suoi occhi, Saltram House.

Guardando da quella distanza l'edificio che si ergeva orgoglioso, come a

incoronare il colle, chi avrebbe potuto supporre che quelle finestre non avessero vetri, che quelle stanze fossero disabitate, che la grande casa in pietra fosse soltanto un guscio vuoto, per così dire lo scheletro di un palazzo? Di un grigio dorato al sole del mattino, era un'abitazione in stile palladiano, della fine del diciottesimo secolo, e con quelle sue splendide proporzioni pareva sorridere, e aggrottare a un tempo la fronte, verso la vallata sottostante.

Ormai vecchia di mezzo secolo, la storia della sua distruzione era nota a tutti, a Kingsmarkham. Chiunque ne fosse stato il proprietario, e ormai nessuno lo ricordava, aveva in casa alcuni amici, i quali erano saliti su un tratto piatto del tetto, per vedere passare uno zeppelin. Uno aveva lasciato cadere un mozzicone di sigaro, oltre il parapetto, e i cespugli sottostanti avevano preso fuoco. Ora non c'era più nulla, dietro le squisite, vuote finestre, null'altro che alberi e cespugli spuntati dalle fondamenta bruciate, i cui rami si estendevano ove, un tempo, signore in abiti parigini avevano passeggiato, guardando i quadri, stringendo mollemente i ventagli.

Burden avviò di nuovo il motore e si diresse a lenta andatura verso i cancelli di ferro, ove cominciava il viale che conduceva a Saltram House. A sinistra dei cancelli, c'era una piccola casa bianca a un piano, col tetto di paglia. Nel giardino una donna raccoglieva funghi, nel prato. Burden pensò che fosse la signora Fenn. Non abitava lì, ai tempi in cui lui e Jean facevano pic-nic sulla proprietà. Allora, la portineria era disabitata da anni.

Indubbiamente nel mese di febbraio quei terreni erano stati perlustrati e lo avevano certamente fatto di nuovo le squadre di ricercatori, il giovedì sera e il venerdì, ma i ricercatori conoscevano il luogo come lo conosceva lui? Conoscevano i posti segreti, come li conosceva lui?

Burden aprì i cancelli, che scricchiolarono con rumore sordo sui cardini.

Wexford e il suo amico dottor Crocker, perito settore della polizia, a volte giocavano a golf insieme la domenica mattina. Erano amici fino da quando erano ragazzi, benché Wexford avesse sette anni di più del medico, un tipo asciutto e arzillo che, visto da lontano, sembrava giovane, mentre l'ispettore capo era un omone, mal conservato e grosso, con la pressione sanguigna pericolosamente alta.

Appunto a causa di quell'ipertensione, Crocker gli aveva suggerito partite a golf domenicali, prescrivendo anche una dieta severa. Wexford sgarrava dalla dieta in media due volte la settimana, ma non obiettava gran che al golf, anche se il suo handicap era vergognosamente attorno a 36. Gli e-

vitava di andare in chiesa con la moglie.

«Non ti andrebbe un goccio di qualcosa?» fece con aria nostalgica, nel bar del club.

«A quest'ora?» esclamò Crocker, il fautore della disciplina.

«È l'effetto che conta, non l'ora.»

«Se il mio emodinamometro non fosse il migliore sul mercato» disse il medico «sarebbe scoppiato, l'ultima volta che ti ho preso la pressione. Non scherzo, si sarebbe spezzato per pura disperazione. Tu metteresti forse un termometro sotto il rubinetto dell'acqua calda? Tu non hai bisogno di alcol, ma di dare qualche mazzata energica, sotto l'occhio di falco del professionista.»

«Quello no» supplicò Wexford. «Qualsiasi cosa, ma non quello.»

Andarono al primo "tee" e Crocker, con espressione inscrutabile, osservò l'amico armeggiare con la sacca da golf. Dopo, gli tese in silenzio una mazza con la punta di ferro.

Wexford tirò. La pallina sparì, però non nella direzione della prima buca. «È così maledettamente ingiusto» disse l'ispettore capo. «Tu ti sei dedicato per tutta la vita a questo ridicolo passatempo e io sono un semplice novellino. Mi dà un tremendo complesso d'inferiorità. Vedi, se facessimo partecipare anche qualcun altro, Mike Burden per esempio...»

«Direi che gli farebbe bene.»

«Mi preoccupa» disse Wexford, contento della tregua, prima di dover assistere a uno dei colpi maestri del medico. «A volte mi chiedo se non sia avviato a un esaurimento nervoso.»

«Capita a tanti uomini di restare vedovi e lo superano. Sai una cosa? Burden sposerà sua cognata, è logico. Somiglia a Jean, si comporta come Jean. Mike può sposarla, restando più o meno monogamo. E ora basta, con queste sciocchezze, siamo qui per giocare a golf, ricordalo.»

«Non devo allontanarmi troppo dal circolo. Potrebbero volere mettersi in contatto con me, in qualsiasi momento, se salta fuori qualcosa sul bambino scomparso.»

Wexford era sinceramente preoccupato, non si trattava di una scusa, però sul campo da golf aveva gridato "al lupo" troppo spesso. Il medico ridacchiò sarcastico.

«In tal caso» osservò «possono venire a prenderti. Alcuni soci di questo club possono addirittura "correre", sai! Adesso guardami attentamente.» Prese in mano la sua ben stagionata mazza con la punta di ferro e fece un colpo di stupenda precisione. «Penso che sia arrivata sul "green"» osservò

con aria compiaciuta.

Wexford raccattò la sacca con un sospiro, avviandosi quindi con passo risoluto lungo il percorso. Rivolto alla schiena del medico bofonchiò alcune frasi in tono risentito.

Il lato della casa di fronte alla strada, davanti al quale Burden parcheggiò l'automobile, era il retro, o meglio la facciata che dava sul parco. Da quella distanza non potevano esistere dubbi sul fatto che Saltram House fosse un guscio vuoto. L'ispettore si accostò a una delle finestre incorniciate di pietra e guardò dentro, l'interno era in penombra e silenzioso. Sambuchi e giovani querce (che età ha una quercia matura?), si ergevano spuntando in mezzo alla sabbia e ai detriti. Le cicatrici dell'incendio erano sparite da tempo, e la pioggia di cinquanta inverni aveva cancellato le loro tracce nerastre. Adesso le foglie erano dorate e frusciavano, sparse a migliaia sulle pietre frantumate e sui mucchi di pietrisco. La casa era già così, quando lui e Jean ci erano andati per la prima volta. L'unico cambiamento consisteva nella maggiore altezza degli alberi, nella natura più rigogliosa, e più arrogante nella sua conquista, eppure a Burden sembrava che le rovine fossero personali, simboliche della sua.

Non leggeva mai poesie, era raro che leggesse affatto, però, come accade a molta gente che non legge, aveva ottima memoria, e a volte ricordava le citazioni di Wexford. Ora mormorò in tono lievemente stupito: "La rovina m'ha insegnato così a riflettere, pensando che il tempo verrà a portare via il mio amore...".

Non sapeva chi fosse stato a dirlo, ma chiunque fosse vedeva giusto. Si allontanò dal retro della casa, poiché non vi era porta d'ingresso. Si entrava dal davanti, facendosi strada attraverso ciò che un tempo era stato un giardino all'italiana. A destra e a sinistra c'era un parco abbandonato. A chi apparteneva? Come mai nessuno lo coltivava? Burden non conosceva le risposte alle domande, sapeva soltanto che quello era un bellissimo e immoto deserto, ove l'erba cresceva alta e selvatica e ove gli alberi che l'uomo, e non la natura, aveva piantato, cedri, agrifogli e alti, sottili ginkgo biloba, il capelvenere cinese, si ergevano coi loro tronchi orgogliosi, e coi rami ancora più orgogliosi, provenienti da terra straniera. Una landa desolata disperatamente triste, in quanto avrebbe dovuto essere curata, in quanto era stata ideata per esserlo, mentre coloro che dovevano curarla erano stati allontanati dal tempo, che porta rovina. Dopo avere scostato rami e rovi, l'ispettore arrivò davanti alla facciata incomparabilmente più bella di Saltram

House. Un grande frontone l'incoronava, con un fregio di figure classiche e sotto, sovrastante la porta d'ingresso, c'era una meridiana verticale, colore azzurro cielo, con figure in oro, che vento e pioggia avevano scalfito, ma non sciupato. Dal punto in cui si trovava, Burden vedeva il cielo attraverso l'ossatura della casa, pezzi di cielo azzurri come la meridiana.

Non era però più possibile, e non lo era stato da anni, entrare nel giardino all'italiana, o arrivare fino alla casa, senza inerpicarsi. Il poliziotto si arrampicò oltre un muro in pietra sbrecciata, alto un metro e mezzo, nelle cui crepe, rovi e brionie si erano infiltrati coi loro viticci.

Non aveva mai visto le fontane zampillare, però sapeva che in passato c'erano. Dodici anni prima, quando lui e Jean si erano spinti per la prima volta fin lì, due figure in bronzo, che tenevano sollevati dei vasi, erano poste sui due lati del viale invaso dalle erbacce. Da allora erano però venuti dei vandali, che avevano strappato le statue dai piedistalli, forse per l'avidità di prendere il piombo di cui erano fatti i tubi delle fontane.

Una delle statue raffigurava un giovanetto, l'altra una fanciulla, avvolta in delicati drappeggi. Il giovanetto era sparito, ma la fanciulla giaceva in mezzo alle erbacce e la grigia linaria, dalle lunghe foglie e dai fiori gialli, spingeva i suoi gambi fra il braccio e la curva del corpo. Burden si chinò e sollevò la statua. Era rotta e mezzo rosa dal verderame. Sotto, il terreno era nudo, una zona vuota di terra, dalla strana e sgradevole forma di un piccolo corpo umano.

L'ispettore depose la massa di metallo, che un tempo era stata una fontana, poi si arrampicò su per i gradini rotti che conducevano alla porta. Appena fu sulla soglia, nel punto ove in passato gli ospiti entravano e consegnavano i mantelli ad un domestico, vide che in quel luogo non era possibile nascondere un cadavere, neppure il corpicino di un bambino di cinque anni.

Questo perché a Saltram House armadi, porte, scale, perfino gran parte delle pareti divisorie, non esistevano più. Non restava praticamente nulla, dell'opera dell'uomo. I muri torreggianti, e un poco sinistri, della casa s'innalzavano alti, è vero, ma anche loro, un tempo dipinti e adorni di affreschi, erano coperti d'edera e proteggevano dal vento una giovane foresta dalla verdura lussureggiante. Sambuchi, querce, arboscelli di betulle e di faggi erano spuntati, usando violenza al fertile terreno bruciato, e, adesso, alcuni rivaleggiavano in altezza coi muri stessi. Burden guardava dall'alto in direzione della macchia che la brezza increspava dolcemente. Vedeva le radici degli alberi, constatando che anche lì in mezzo non c'era nulla.

Restò per un poco a guardare, poi si allontanò. Scese i gradini, per tornare nel giardino all'italiana, ricordando con un'improvvisa pena che in passato avevano preparato il tè, proprio in quel punto. Pat, allora una bimbetta di circa sei anni, gli aveva chiesto perché non si potevano fare zampillare le fontane. Le aveva risposto che erano rotte, che non c'era acqua. Fino a quel momento non ci aveva mai più ripensato, non si era mai posto domande.

Eppure, quelle fontane avevano zampillato, un tempo. Da dove arrivava l'acqua? Certamente non dalle condutture, anche ammesso che a Saltram House fosse mai giunta acqua dalle condutture. Per fontane, e altri impianti idrici ornamentali del genere, si usavano sempre serbatoi. Del resto, che al momento dell'incendio nel quale la casa bruciò ci fosse o non ci fosse stata acqua proveniente dalle condutture, non esisteva certamente quando erano state installate le fontane, nel diciottesimo secolo.

L'acqua doveva dunque essere stata immagazzinata da qualche parte. Burden provò un lieve fremito di timore. Un'idea sciocca, si disse, fantastica. I ricercatori avevano perlustrato quei terreni per due volte e un simile concetto sarebbe indubbiamente balenato a uno di loro. No, se non conoscono il luogo come lo conosco io, si disse. No, se non sanno che in passato la statua era una fontana.

L'ispettore sapeva che, se fosse andato via, non avrebbe più avuto un attimo di riposo o di pace. Scese i gradini e affondò fino alle ginocchia, in mezzo alle erbacce e ai rovi. Le cisterne, ammesso che ci fossero, non sarebbero state li accanto alla casa, bensì il più possibile vicino ai piedistalli delle fontane. Prima di tutto, quei piedistalli erano difficili da trovare. Burden segnò il ramo di un sambuco, col suo temperino, e ne potò i ramoscelli, quindi se ne servì per sollevare dal terreno la vegetazione appassita. In certi punti sembrava impossibile spostare il groviglio e l'ispettore aveva quasi concluso che non poteva riuscirci, quando il ramo urtò una cosa metallica, provocando un sordo tintinnio. Usando ora le mani, strappò dapprima l'edera, quindi una sana e tenace pianta, che mise a nudo un disco di bronzo, al cui centro spiccava un foro. Burden chiuse gli occhi, riandando al passato col pensiero, e ricordò che in quel punto si ergeva la statua del giovanetto, mentre quella della fanciulla, in posa uguale, si trovava sull'altro lato del viale. Dove poteva essere la cisterna? Non fra il piedistallo e il viale, quasi certamente sull'altro lato. L'ispettore usò di nuovo il ramo. Non pioveva da due o tre settimane e il terreno, sotto la giungla di erbacce, era duro come pietra. Inutile tastare, se non con i piedi. Infatti procedette

trascicando i piedi lentamente, lungo il passaggio, non troppo sgombro, che si apriva mediante il ramo.

Teneva lo sguardo sempre fisso a terra, eppure inciampò ugualmente, quando la punta del suo piede sinistro urtò una cosa che pareva un sasso sporgente o un gradino. Tastando col ramo trovò la protuberanza, tracciando poi una sagoma rettangolare. Si acquattò e prese a ripulire con le mani tutta la vegetazione, mettendo in luce una lastra di marmo, dalla forma e dalle dimensioni di una lapide. La cisterna della fontana, proprio come aveva pensato. Era possibile sollevare la lastra? Ci provò e la lastra si staccò con facilità dal terreno, prima che lui avesse il tempo per prepararsi allo choc che gli avrebbe forse procurato ciò che avrebbe potuto trovarvi sotto.

La cisterna era vuota. Secca da mezzo secolo, si disse Burden. Neppure un ragno o un onisco erano penetrati in quella pietra ermetica. Comunque, ce n'era indubbiamente un'altra. Un'altra cisterna per alimentare la fontana sul lato opposto e non era difficile trovarla. Percorsa la distanza, l'ispettore sollevò la seconda lastra. Era fantasia, oppure la vegetazione in quel punto sembrava più recente? Non c'erano fitti rovi, ma soltanto le molli, umide erbacce che in inverno muoiono. La lastra era uguale all'altra, di un nero argenteo, con qua e là chiazze verdi di lichene.

Burden si pulì col fazzoletto le dita graffiate e sanguinanti, poi sollevò la lastra e un'esclamazione aspra gli si strozzò in gola, quando, laggiù, in fondo alla cisterna vide il corpo.

8

Harry Wild vuotò il fornello della pipa, battendolo nel portacenere sul bancone di Camb.

«Be', avete intenzione di raccontare?» fece.

«Non so niente, Harry, ve l'assicuro. Sono andati a chiamare il signor Wexford, sul campo da golf, e lui è arrivato di gran carriera. Dovrete aspettare, finché avrà un momento libero. Siamo tutti sossopra, non ricordo una domenica simile da quando faccio parte della polizia.»

Squillò la suoneria del telefono e Camb sollevò il ricevitore.

«Avete visto John Lawrence a Brighton, signora?» disse. «Un momento, vi passo l'ufficio addetto a queste informazioni.» Rivolto a Wild, aggiunse sospirando. «Questa è la trentaduesima telefonata, di gente che asserisce di avere visto quel bambino.»

«È morto. Il mio informatore, di tutta fiducia, dice che è morto. Burden

ha trovato il cadavere stamattina ed ecco perché lavoro di domenica.» Wild tenne d'occhio Camb, per vedere la sua reazione, poi riprese: «Voglio soltanto la conferma di Wexford, poi filo a intervistare la madre.»

«Non v'invidio» fece Camb. «Perdiana, non farei il vostro lavoro per tutto il tè della Cina.»

Per nulla imbarazzato, Wild riaccese la pipa. «A proposito di tè» disse. «C'è modo di averne?»

Camb non rispose. Il suo telefono squillava di nuovo. Quando ebbe parlato, con l'uomo il quale asseriva di avere trovato un pullover blu, rispondente alla descrizione di quello che indossava John Lawrence, alzò lo sguardo e vide aprirsi la porta dell'ascensore. «Ecco l'ispettore capo Wexford, con l'ispettore Burden» annunciò. «Stanno probabilmente andando all'obitorio, per sentire che cosa ha scoperto il dottor Crocker.»

«Ah, Burden» disse Wild. «Proprio voi, volevo vedere. Che cos'è la storia del ritrovamento del cadavere del bambino scomparso?»

L'ispettore gli lanciò un'occhiata gelida, poi girò sui tacchi, ma Wexford esclamò seccamente: «Perché volete saperlo, comunque? Quel vostro fogliaccio non va in macchina fino a giovedì.»

«Chiedo scusa, signore» disse Camb «ma Wild vuole mandare resoconti ai giornali di Londra.»

«Un tanto a riga, capisco. Be', lungi da me impedire a un giornalista di guadagnare qualche soldo onestamente, in un giorno festivo. Burden ha effettivamente trovato un cadavere stamattina in una delle cisterne delle fontane a Saltram House. Potete dire che si sospetta un delitto. Il cadavere è...» Wexford fece una pausa, quindi continuò, parlando più in fretta: «...quello di una bambina, di circa dodici anni, per ora non identificata.»

«È Stella Rivers, vero?» esclamò Wild avidamente. «Su, date una mano a un lavoratore. Potrebbe trattarsi del più grosso colpo della mia carriera. Bambina scomparsa, trovata morta fra ruderi. Ancora nessuna traccia del bambino sparito. Questo, di Kingsmarkham, è un altro caso come quello di Cannock Chase? Mi è tutto chiaro, posso...»

L'ispettore capo aveva un grande dominio di sé, ma aveva anche due figlie e una nipote. Amava i bambini con tenerezza infinita e ora il suo controllo cedette.

«Fuori di qui!» urlò. «Giornalista becchino! Ripugnante, scribacchino necroforo! Fuori!»

Quando viene trovato il cadavere di un bambino, poliziotti e stazioni di

polizia vengono avvolti da una cappa di tetraggine. Dopo, tutti si mettono a caccia dell'uccisore del bambino, con zelo, ma sulle prime, quando il delitto viene scoperto, sono inorriditi e sconvolti. Si tratta infatti del crimine che va maggiormente contro natura, del delitto meno perdonabile, che rinnega la vita.

Per nulla pentito per la severa critica rivolta a Harry Wild, Wexford andò all'obitorio, ove il dottor Crocker e Burden erano ritti ai due lati del corpo, coperto da un lenzuolo.

«Ho mandato Loring a cercare Ivor Swan» disse Burden. «È meglio che l'identifichi lui, piuttosto che la madre.»

Wexford fece un cenno di assenso. «Come è morta?» chiese.

«Il corpo giaceva là da Dio sa quanti mesi» disse Crocker. «Gli esperti di terreni dovranno mettersi all'opera, ma direi che la causa della morte sia stata l'asfissia. Pressione violenta sulla trachea. Non ci sono ferite, nulla del genere, e non è stata strangolata. Nessuna violenza sessuale.»

«Sapevamo che doveva essere morta» disse Wexford, in tono sommesso «quindi non dovrebbe sembrare così orribile. Non dovrebbe essere un simile choc. Spero soltanto che non abbia avuto troppa paura.» Si scostò e aggiunse: «Spero che sia stato rapido.»

«Un discorso che ci si aspetterebbe dai genitori, non da una vecchia volpe coriacea come te, Reg» fece Crocker.

«Oh, taci. Lo dico forse perché so che i genitori non lo diranno. Guardati, maledetto mediconzolo, te ne infischi!»

«Calma!»

«Ecco Swan» disse Burden.

Entrò con Loring, e il dottor Crocker sollevò il lenzuolo. Swan guardò e impallidì. «È Stella» disse. «I capelli, i vestiti... Dio mio, che orrore!»

«Siete sicuro?»

«Oh, sì. Vorrei sedere, non avevo mai visto una persona morta.»

Wexford lo condusse in una delle salette riservate per gli interrogatori, al pianterreno.

Swan chiese un bicchier d'acqua e non parlò più, finché non l'ebbe vuotato.

«Che spettacolo orribile!» disse quindi. «Sono contento che Roz non l'abbia visto. Credevo di svenire, là dentro.» Si asciugò il viso, col fazzoletto, e rimase a fissare il vuoto, però come se vedesse ancora il cadavere della bambina. Secondo Wexford, il suo senso di orrore era causato soltanto dalla vista di ciò che otto mesi sotto terra avevano fatto a Stella Rivers,

e non da dolore personale. Impressione che non fu molto attutita, quando Swan osservò: «Le volevo bene, sapete. Insomma, anche se non era mia figlia, mi ero proprio affezionato a lei.»

«Abbiamo già parlato di tutto ciò» disse Wexford. «Conoscete bene i terreni di Saltram House?» domandò quindi.

«È là che l'hanno trovata, vero? Non so neanche dove siano.»

«Eppure dovete essere passato davanti alla casa, ogni volta che accompagnavate Stella all'Equita.»

«Alludete alle rovine che si vedono dalla strada?»

Wexford annuì, osservando Swan attentamente. Lui guardava le pareti, il pavimento, tutto, meno l'ispettore capo. Dopo, con il tono che potrebbe usare chiunque abbia continui guasti all'automobile, disse: «Non so proprio perché cose simili debbano capitare a me.»

«Come sarebbe a dire, "cose simili"?»

«Oh, niente. Posso andare, adesso?»

«Nessuno vi trattiene» disse Wexford.

Mezz'ora dopo, Wexford e Burden sedevano sul muretto diroccato, intenti a guardare una mezza dozzina di uomini al lavoro nella cisterna, che fotografavano, misuravano, scrutavano. Il sole era ancora caldo e i suoi raggi vividi conferivano al luogo un aspetto di antichità classica. Qua e là, in mezzo all'erba alta, si vedevano pezzi di colonne e le indagini avevano portato in luce frammenti di ceramiche.

Si sarebbe detto che i due poliziotti facessero la supervisione a uno scavo archeologico, anziché essere a caccia di indizi, in un caso di omicidio. Non si era riusciti a trovare nessuna traccia della statua maschile, mentre quella della fanciulla giaceva come l'aveva lasciata Burden, simile a una cosa morta, col volto sepolto nell'edera, i capelli in metallo scolpito che lucevano al sole, dorati come quelli di Stella Rivers, quando era ancora in vita.

«Mi giudicherai un vecchio fantasioso e sciocco» disse Wexford in tono pensoso «ma non posso fare a meno di vedere l'analogia. È come un presagio» indicò la statua, sbirciando Burden, e riprese: «La bambina è morta, il bambino è sparito, qualcuno l'ha portato via.» Scrollò le spalle e aggiunse: «Nella vita e nel bronzo. Forse, chissà dove, il ladro ha sistemato il ragazzo in un ambiente piacevole, ha cura di lui. Alludo naturalmente alla statua.»

«Certo, a chi altro? È più probabile che abbia utilizzato ciò che serviva,

buttando via il resto.»

«Perdiana...» Wexford vide che l'ispettore non aveva assolutamente capito ciò che aveva inteso dire e rinunciò. Avrebbe dovuto sapere che non valeva la pena lasciarsi andare a voli di fantasia, con Mike. «Chiunque l'abbia messa lì» riprese, passando ad argomenti più pratici «conosceva il luogo meglio di te. Tu non sapevi neppure che ci fossero delle cisterne.»

«Sono stato qui soltanto in estate. In inverno le lastre non sarebbero così coperte dalla vegetazione.»

«Chissà?» Dopo avere chiamato Peach, Wexford disse: «In febbraio, voi accompagnaste le squadre di ricercatori. Notaste le cisterne?»

«Perlustrammo questi terreni il giorno dopo la scomparsa di Stella, signore. Cioè il venerdì. Per tutta la sera precedente aveva diluviato e pioveva ancora forte, quando venimmo qui. Tutta la zona era un mare di fango e non credo che si sarebbe neppure potuto indovinare l'esistenza delle lastre delle cisterne.»

«Sarà bene scambiare due parole con la signora Fenn.»

La signora Fenn era una donna piccola e bionda, desiderosa di essere di aiuto, inorridita per la scoperta fatta a meno di mezzo chilometro da casa sua.

«Era la mia allieva più promettente» disse con voce sommessa, in cui affiorava una nota di orrore. «Me ne vantavo, con i miei amici. Stella Rivers, dicevo (o Stella Swan, dato che non si sapeva mai quale fosse realmente il suo cognome), Stella Rivers un giorno o l'altro diventerà una cavallerizza di prim'ordine, nei concorsi ippici. E ora... Dio mio, è così terribile. Non mi perdonerò mai di averla lasciata andare via sola, quel giorno. Avrei dovuto telefonare al signor Swan. Sapevo che è un po' distratto, non era la prima volta che mancava di parola, dimenticando di venire a prenderla.»

«Non dovete biasimarvi» disse Wexford. «Ditemi, sapevate che le fontane avevano delle cisterne? In caso affermativo, significa che lo sapeva anche altra gente del luogo.»

«Certo, che lo sapevo.» La signora Fenn pareva perplessa. «Ah, volete dire che in estate la vegetazione le copre?» Rasserenata, riprese: «Quando non piove, vado spesso là a cavallo e ci accompagno i miei ospiti, per fare passeggiate, o pic-nic. So di avere mostrato le fontane, perché le statue sono tanto belle, vero?» Con un lieve tremito nella voce, osservò: «Non avrò mai più il desiderio di andarci.» Scosse la testa, con un fremito, e aggiunse: «Dopo una forte pioggia, le lastre potrebbero essere coperte, soprattutto se molta terra viene trascinata dall'acqua, giù dal fianco della casa.»

Ora stavano portando la lastra al furgone in attesa, perché venisse sottoposta ad accurate prove in laboratorio.

«Se ha lasciato impronte» disse Wexford «il fango e l'acqua le avranno fatte sparire. Aveva il tempo dalla sua, vero? Che c'è? Ti è venuta un'idea?»

«Temo di no.» Burden contemplava il tranquillo viottolo e i prati circostanti. Non si voltò, per guardare la casa, però sentiva fissi su di sé i suoi occhi ciechi e vuoti. «Pensavo alla signora Lawrence» disse. «Insomma, forse dovrei andare a...»

Wexford interruppe la frase, con la sua voce tagliente. «C'è stato Martin. L'ho mandato in Fontaine Road, appena abbiamo saputo che cosa avevi trovato. Non era il caso che venisse a sapere della scoperta di un cadavere, ignorando chi fosse.»

«È quello che pensavo.»

«Stasera non hai dunque bisogno di occuparti di lei. Non le farebbe piacere, che sbirri gironzolassero di continuo attorno a casa sua. Lascia che stia un poco in pace. Ha inoltre detto che arrivava una sua amica, da Londra.»

Non c'era bisogno che si occupasse di lei, quella sera... Burden si chiese chi fosse l'amica. Un'attrice? Un'artista? Forse qualcuno che avrebbe ascoltato con avidità, mentre Gemma riferiva del bacio che le aveva dato un poliziotto sessualmente affamato. No, non occorreva che lui tornasse là quella sera, né in nessun'altra sera, in fondo. Il caso di Stella Rivers avrebbe richiesto tutto il suo tempo ed era meglio così. Molto meglio, si disse con fermezza.

La domenica sera i rappresentanti della stampa nazionale erano arrivati a nugoli e, sebbene a malincuore, Wexford aveva tenuto una conferenza stampa. I cronisti non gli piacevano, però avevano una loro utilità. Si diceva che, in complesso, la pubblicità che davano al dolore e all'orrore faceva più bene che male. I loro resoconti sarebbero stati inesatti, con la maggioranza dei nomi storpiati (un quotidiano nazionale, una volta, si era ripetutamente riferito a lui quale capo della polizia Waterford), ma il pubblico sarebbe stato informato e poteva darsi che saltasse fuori qualcuno con informazioni utili. Ci sarebbero certamente state centinaia di telefonate e, senza dubbio, altre lettere anonime, sul tipo di quella che, al mattino, aveva mandato Martin, Gates e Loring a un appuntamento, nella foresta di Cheriton.

Wexford era uscito di casa prima che arrivasse la sua copia del giornale del mattino e adesso, alle nove, andò da Braddon per comprare tutti i quotidiani. La rivendita aveva aperto da poco, ma qualcuno lo aveva preceduto. L'ispettore capo sospirò. Conosceva quella testa tonda, dai capelli brizzolati, quella figura tozza e bassa. Anche ora, mentre acquistava innocentemente sessanta sigarette marca Number Six, l'uomo aveva l'aria furtiva.

«Buongiorno, scimmia» fece Wexford con calma.

Scimmia Matthews non sobbalzò. S'irrigidì per un attimo, poi si voltò. Guardandolo bene, si capiva facilmente come fosse nato quel nomignolo. Fece sporgere la mascella prominente, arricciò il naso e disse in tono depresso: «Il mondo è piccolo. Sono venuto qui con Rube, tanto per fare una gita in autobus, badando ai fatti miei, e prim'ancora d'aver comprato le sigarette, ho già gli sbirri alle calcagna.»

«Non fare così» disse Wexford in tono cordiale. Dopo avere comprato i giornali, sospinse Scimmia fuori dalla rivendita.

«Non ho fatto niente» dichiarò lui.

Scimmia rivolgeva sempre quella frase ai poliziotti, anche quando ne incontrava uno per caso, come allora. Una volta, Burden aveva risposto: "Due negazioni fanno un'affermazione, per cui sappiamo come stanno le cose, vero?"

«È un pezzo che non ci vediamo.» Wexford detestava quel modo di dire, ma Scimmia avrebbe capito e l'avrebbe trovato irritante.

Infatti. Per nascondere una leggera confusione, accese una sigaretta e aspirò il fumo voracemente.

«Sono stato al nord» disse, in tono vago. «Mi sono occupato per un poco del commercio d'indumenti, a Liverpool.»

L'ispettore capo decise che in seguito avrebbe indagato, per il momento tirò a indovinare.

«Sei stato a Walton» dichiarò.

Nell'udire il nome del carcere, Scimmia si tolse la sigaretta di bocca e sputò.

«lo e il mio socio» disse «un tipo onesto, più onesto di così non ne esistono, avevamo un banchetto e uno sporco bastardo imbroglione ci ha appioppato cinquanta dozzine di calzamaglie a rete. Dovevano essere di seconda misura, ma la metà non aveva l'inforcatura. Lurido agente provocatore!»

«Non voglio sentire discorsi del genere» disse Wexford, aggiungendo in tono meno severo: «Sei tornato con Ruby? Non sarebbe ora che tu regola-

rizzassi la situazione, con lei?»

«Io, con già una moglie viva? La bigamia è un reato» dichiarò Scimmia. «Chiedo scusa, ma sta arrivando il mio autobus. Non posso stare a cianciare tutto il giorno.»

Con largo, divertito sorriso, l'ispettore capo lo seguì con gli occhi, mentre si affrettava verso la fermata dell'autobus, sul ponte Kingsbrook. Dopo scorse le prime pagine di uno dei giornali e lesse che Stella era stata trovata da un certo sergente Burton, in una grotta non lontana dal piccolo villaggio di Stowerton. Il suo sorriso divertito lasciò il posto a un'espressione aggrondata.

9

Scimmia Matthews era nato durante la prima guerra mondiale, in un quartiere popolare di Londra, ed era stato educato, per lo più, in istituti per corrigendi. Quando, all'età di vent'anni, sposò una ragazza di Kingsmarkham era finito nella città di lei, ove era vissuto (quando non era in galera) con la moglie, nella casa dei suoi genitori. Non ricorreva mai alla violenza, però, forse soltanto perché era un vigliacco, non per principi morali. In generale rubava. Rubava nelle case private, alla propria moglie e ai suoi anziani genitori e alle poche persone abbastanza sciocche che si valevano delle sue prestazioni di lavoro.

Nella seconda guerra mondiale era stato richiamato nell'esercito, ove aveva rubato scorte nei magazzini, uniformi di ufficiali e piccole attrezzature elettriche. Era andato poi in Germania con le truppe di occupazione ed era diventato un esperto di mercato nero. Tornato a casa, a Kingsmarkham, era stato probabilmente il primo abitante della cittadina che viveva di espedienti. Paziente, la moglie l'accoglieva di nuovo, ogni volta che usciva di prigione. Nonostante il suo aspetto, piaceva alle donne. Aveva conosciuto Ruby Branch nella pretura di Kingsmarkham, dalla quale lei usciva dopo avere ottenuto la libertà provvisoria, mentre Scimmia entrava, stretto fra due poliziotti. Naturalmente non si erano parlati, però Scimmia l'aveva cercata, quando era stato di nuovo libero, ed era diventato un assiduo frequentatore della casa di lei, in Charteris Road, a Stowerton, soprattutto quando Branch faceva i turni di notte. Le aveva detto che non traeva il massimo dal suo lavoro, nella fabbrica d'indumenti intimi, e ben presto, dietro suo consiglio, Ruby marcava l'ora, quasi tutti i venerdì, indossando sotto l'abito tre reggipetti, sei sottabiti e sei reggicalze. Amante appassio-

nato, Scimmia l'aspettava, quando lei usciva dal carcere di Holloway.

Fino da allora, Wexford l'aveva arrestato per furti con scasso in negozi, furtarelli mentre lavorava come domestico, per avere tentato di ridurre in pezzi una rivale di Ruby con una bomba fatta in casa, e per furti di oggetti trovati. Scimmia aveva quasi la stessa età dell'ispettore capo, ma era ancora energico quanto lui, benché fumasse sessanta sigarette al giorno, non disponesse di legittimi mezzi di sussistenza e non avesse fissa dimora, da quando la moglie lo aveva finalmente buttato fuori di casa.

Mentre tornava in ufficio, Wexford pensava a Scimmia, dicendosi che non riusciva mai a restare a lungo in libertà senza cacciarsi nei guai. Per quanto indaffarato, l'ispettore capo decise di svolgere il controllo che aveva stabilito di fare, quando era davanti alla rivendita di giornali.

Il suo sospetto sul soggiorno di Scimmia al carcere di Walton fu presto confermato. Era stato rimesso in libertà in settembre. Il motivo della condanna consisteva nell'essersi impossessato, pur sapendo che era merce rubata, di una tale quantità di pagliaccetti, mutandine di nailon, calzamaglie e altre cianfrusaglie che, se fossero stati venduti, avrebbero senz'altro rifornito tutta la giovane popolazione femminile di Liverpool, per molti mesi a venire.

Scuotendo la testa, anche se sorrideva con sardonico divertimento, Wexford cessò di pensare a Scimmia e si concentrò invece sulla pila di rapporti, che richiedevano la sua attenzione. Ne aveva già letti tre, quando entrò il sergente Martin.

«Non è apparso nessuno, naturalmente?» fece Wexford, alzando gli occhi.

«Purtroppo no, signore. Ci siamo divisi, stando alle istruzioni. È fuori questione che possiamo essere stati scorti, dato che in quel punto la foresta è molto fitta. L'unica persona che è arrivata sulla strada è stata la centralinista dell'albergo Cheriton Forest. Nessuno ha percorso il sentiero e siamo rimasti lì fino alle dieci.»

«Sapevo che sarebbe stato un buco nell'acqua» disse Wexford.

Burden condivideva l'antipatia del suo capo per Ivor e Rosalind Swan, però non gli riusciva di giudicarli col cinismo di Wexford. C'era qualcosa in quei due, i particolari rapporti di persone che si amano quasi a esclusione di chiunque altro, e che hanno intenzione di fare sopravvivere il loro amore fino alla morte. Lui sarebbe mai più riuscito, a trovare un amore simile? Oppure doveva rassegnarsi ad averlo avuto per una sola volta, sa-

pendo che molti non lo trovano mai? Rosalind Swan aveva perso la sua unica bambina in un modo atroce, però riusciva a sopportare la perdita senza eccessivo dolore, perché aveva il marito. Il poliziotto riteneva che avrebbe sacrificato una dozzina di figli, pur di conservare Swan. Che posto aveva occupato Stella, in quella vita di luna di miele? Uno dei due, o entrambi, l'avevano forse giudicata un intralcio, un terzo incomodo nebuloso, non desiderato?

Wexford li interrogava ormai da mezz'ora e la signora Swan appariva stanca e pallida, pur avendo l'aria di provare più cruccio per l'interrogatorio fatto al marito, che per il motivo per cui veniva svolto. «Ivor voleva bene a Stella» continuava a ripetere «e Stella voleva bene a lui.»

«Andiamo, Swan» disse Wexford, senza fare caso alle parole della donna. «Da allora dovete avere ripensato smesso a quella vostra cavalcata, eppure non riuscite a nominare una sola persona, a parte Blain, che potrebbe avervi visto.»

«Be', non ci ho pensato molto» rispose Swan, stringendo forte fra le sue la mano della moglie. «Volevo dimenticare. Comunque, ricordo della gente, ma non il loro aspetto, né il numero delle targhe delle automobili. Perché dovrei andare in giro a prendere numeri di targa? Non sapevo che avrei dovuto fornire un alibi, a chicchessia.»

«Vado a prenderti qualcosa da bere, amore mio.» Rosalind Swan si diede tanta pena, per preparare il whisky, quanta avrebbe potuto darsene un'altra donna nella preparazione della pappa per il proprio bambino. Lustrò il bicchiere con un tovagliolo, ordinò a Gudrun di portare il ghiaccio, poi disse: «Ecco. Ci ho messo troppa soda?»

«Sei carina con me, Roz. Dovrei esser io a occuparmi di te.»

Burden vide la donna arrossire per il piacere. Prese una mano di Swan e la baciò, come se non ci fosse stato nessuno presente. «Andremo via, da qualche parte» disse. «Andremo via domani, per dimenticare tutte queste cose odiose.»

La scenetta, che aveva suscitato un fremito d'invidia nel cuore di Burden, non raddolcì affatto Wexford, il quale disse:

«Preferirei che non andaste in nessun posto, finché non avremo un quadro più chiaro del caso. Inoltre, ci sarà un'inchiesta alla quale dovrete assistere, e presumibilmente» aggiunse con severo sarcasmo «anche un funerale.»

«Un'inchiesta?» Swan pareva inorridito.

«Certamente, che cosa vi aspettavate?»

«Un'inchiesta» ripeté Swan. «Dovrò essere presente?»

Wexford scrollò le spalle con impazienza. «Lo deciderà il magistrato inquirente, ma direi di sì, dovrete certamente presentarvi.»

«Bevi il tuo whisky, amore. Non sarà tanto penoso se saremo insieme, non credi?» fece Rosalind.

«Bella madre!» esplose Wexford.

Burden tacque per un momento. Si chiedeva se la maggioranza dei suoi concetti sull'amore materno non fosse forse errata. Fino a quel momento, aveva pensato che per una donna la morte di un proprio bambino fosse un dolore insopportabile. Forse no, invece. La gente ricupera facilmente, si riprende presto dalle tragedie, soprattutto se ha qualcuno da amare, soprattutto quando è giovane. Rosalind Swan aveva il marito. Chi avrebbe avuto Gemma Lawrence, quando fosse stata condotta a identificare un cadavere, all'obitorio?

Non la vedeva da tre giorni, ma praticamente non era trascorsa un'ora senza che avesse pensato a lei. Il concetto: "lontano dagli occhi, lontano dal cuore", per lui non serviva. Non vedendola, però, sentiva di essere al sicuro. Il tempo avrebbe offuscato il ricordo, se avesse avuto la forza di non andare più da lei.

Vedendo che, dal sedile posteriore, Wexford lo fissava con occhi scrutatori, pensò che doveva dire qualcosa. «E il padre, Rivers?» riuscì finalmente a chiedere. «L'avrete rintracciato già in febbraio.»

«Infatti. Subito dopo il divorzio si risposò e la sua società aerea lo mandò a San Francisco. Non ci limitammo a rintracciarlo, eseguimmo controlli meticolosi. Esisteva sempre la possibilità che avesse fatto un salto qui, per portare poi di soppiatto la bambina negli Stati Uniti.»

«Come, così in quattro e quattr'otto? Balzato su un aereo, afferrata la bambina e ripartito? Non può essere ricco.»

«Certo, che non è ricco» ribatté Wexford «però avrebbe potuto farlo facilmente, come se fosse un miliardario con un aereo privato. Non dimenticare che chi lavora per una linea aerea, viaggia per circa un decimo della tariffa normale. Inoltre, avrebbe avuto accesso a qualsiasi apparecchio, purché ci fosse stato un posto libero. L'aeroporto di Gatwick dista soltanto una cinquantina di chilometri, da qui. Se avesse scoperto i movimenti della bambina, e si fosse procurato un passaporto e un biglietto, avrebbe potuto farlo benissimo.»

«Ma non lo fece.»

«No, non lo fece. Il venticinque febbraio aveva lavorato tutto il giorno a

San Francisco. Arrivò naturalmente, quando gli fu detto che Stella era scomparsa e, senza dubbio, tornerà anche adesso.»

Durante l'assenza di Wexford erano arrivati rapporti particolareggiati dell'istituto di medicina legale. Confermavano la diagnosi di Crocker e vi aggiungevano poco, nonostante tutta la competenza di coloro che li avevano compilati. Erano passati otto mesi, dalla morte della bambina, ma era stato concluso che era deceduta per la pressione manuale sulla gola e sulla bocca. Gli abiti ammuffiti e laceri non offrivano indizi e neppure la lastra che aveva coperto la cisterna.

Erano arrivate anche telefonate da gente che asseriva di avere visto John, di avere visto Stella, viva e sana, in settembre, di averli visti insieme, vivi e in buona salute.

«Vorrei proprio che non ci facessero sprecare tempo» disse Wexford, consapevole che si sarebbero dovute controllare le informazioni. Intanto prendeva in mano la busta successiva. «E questa, cos'è?» fece. «Un'altra comunicazione del nostro allevatore di conigli, credo.»

> "Vi avevo avvertiti di non aspettarmi. Credevate che non avessi capito il vostro pensiero? So tutto. I vostri uomini non sono molto abili, nel nascondersi. John è rimasto deluso, di non tornare a casa lunedì. Ha pianto per tutta la notte. Lo restituirò soltanto alla madre. Deve aspettare 'sola', venerdì, a mezzogiorno, nello stesso posto. Ricordate che cosa feci a Stella Rivers e non cercate di ricorrere ad altri trucchi. Mando una copia di questa lettera alla madre di John."

«Meno male che non la vedrà» disse Wexford. «Martin sta incamerando tutta la sua posta, ancora chiusa. Se non metteremo le mani su questo burlone, prima di venerdì, dovremo fare infilare una parrucca rossa a una delle ausiliarie della polizia.»

L'idea di un simile travestimento per impersonare Gemma, in attesa di un bambino che non sarebbe arrivato, dava un senso di nausea a Burden. Borbottò:

«Non mi va, quell'accenno a Stella Rivers.»

«Non significa niente. Ha letto i giornali, ecco tutto. Dio mio, non dirmi che ti lasci gabbare dalla sua tattica. È soltanto un imbroglione. Ecco Martin, con la posta della signora Lawrence. Le prendo io, sergente, grazie. Ah, ecco il duplicato delle effusioni del nostro burlone.»

Burden non poté fare a meno di chiedere di botto: «Come sta la signora Lawrence?»

«Un po' in cimbali, signore.»

Col sangue che gli saliva al volto, Burden esclamò: «Come sarebbe, in cimbali?»

«Be', aveva bevuto, signore.» Martin esitò, permettendo al proprio volto di manifestare il massimo dell'esasperazione che osasse mostrare. Gli occhi dell'ispettore erano freddi, il volto teso, le gote soffuse di un rossore scandalizzato. Perché diavolo doveva essere sempre così pudico? Via, annegare un poco il dolore era concesso, a una donna impazzita per l'ansia, come la signora Lawrence.

«È comprensibile» osservò Martin. «Voglio dire...»

«Mi chiedo spesso che cosa vogliate dire, Martin» interruppe Burden seccamente. «Vi assicuro che dalle vostre parole non è chiaro.»

«Chiedo scusa, signore.»

«C'è qualcuno, con lei?» Wexford alzò lo sguardo dalla lettera e dalla copia, che stava scrutando.

«L'amica non si è fatta vedere» disse Martin. «A quanto pare, si è offesa perché quelli della polizia metropolitana sono andati a chiederle se lei, o un suo qualche amichetto, avessero visto John di recente. Ho avuto l'impressione che non abbiano dimostrato molto tatto, signore. Il suo amico ha precedenti ed è disoccupato. Lei insegna a una scuola d'arte drammatica e recita, ogni tanto. Ha detto che se si spargesse la voce che la polizia l'ha interrogata, le sarebbe dannoso per la professione. Mi sono offerto di andare a cercare una vicina, che stesse con la signora Lawrence, ma lei non ne ha voluto sapere. Volete che faccia un salto là, per...»

«Saltate pure, purché ve ne, andiate di qui!» esclamò Burden.

«Basta!» ordinò Wexford con calma. «Grazie, sergente.» Rivolto a Burden, appena Martin fu uscito, riprese: «Da quando siamo venuti via da Hall Farm sei stato molto nervoso, Mike. Perché mangiargli la faccia? Che cosa ha fatto?»

Se Burden si fosse reso conto di quanto era sparuto il suo viso, di come rispecchiasse tutto il suo dolore e il tumulto dei suoi sentimenti, non lo avrebbe sollevato con aria intontita per fissare l'ispettore capo. Pensoso, questi ricambiò lo sguardo, ma per un attimo entrambi gli uomini tacquero. Perché non ti trovi una donna? pensava Wexford. Vuoi finire con un collasso di nervi? Non poteva però dire cose simili a voce alta, non a Mike Burden.

«Esco» borbottò lui. «Vado a vedere se hanno bisogno di aiuto, per le ricerche nella foresta.»

Wexford lo lasciò andare, scuotendo la testa con espressione cupa. Burden sapeva quanto lui che avevano concluso le ricerche nella foresta di Cheriton il lunedì pomeriggio.

10

L'inchiesta sul caso di Stella Rivers fu aperta e quindi rinviata, finché non fossero venuti in luce altri indizi. Swan e la moglie erano presenti e Swan fece la sua deposizione con voce rotta, confusamente, dando al magistrato inquirente l'impressione che fosse un genitore affranto. Era il primo segno di vero dolore che Wexford avesse visto, da parte del padrigno di Stella, e si chiese perché ci fosse voluta l'inchiesta, per farlo venire a galla. Swan aveva accolto con stoicismo la notizia della scoperta di Burden e aveva identificato il cadavere di Stella, manifestando soltanto una lieve nausea; come mai adesso crollava? Perché era effettivamente crollato. Uscendo dal tribunale, l'ispettore capo vide che piangeva, come un'anima persa, aggrappato al braccio della moglie.

Adesso, o mai, era giunto il momento per controllare se Rosalind Swan avesse detto il vero, asserendo che non sapeva guidare l'automobile. Wexford guardò attentamente, mentre salivano sulla station-wagon. Vide che fu lei a prendere posto sul sedile del guidatore. Dopo un poco però, quando i due ebbero sussurrato qualcosa, e Rosalind ebbe appoggiato per un attimo la guancia contro quella del marito, cambiarono posto. Strano, pensò Wexford.

Swan si mise al volante con aria stanca, poi si avviarono in direzione della strada di Myfleet. L'ispettore capo si disse che Rosalind avrebbe condotto il marito a casa e l'avrebbe confortato con whisky, baci e amore. Anche se non era capace d'istigare all'omicidio, e neppure di esserne complice, per quanto ne sapeva lui, si disse Wexford, avrebbe però certamente taciuto su qualsiasi delitto potesse commettere Swan, perfino sull'uccisione della propria figlia, per tenerlo con sé.

Il bel tempo era cessato. Adesso pioveva, una pioggerella sottile che fugava la nebbia, calata su Kingsmarkham fino dal mattino presto. Tirando su il bavero dell'impermeabile, l'ispettore capo percorse i pochi metri che dividevano il tribunale dalla stazione di polizia. All'inchiesta nessuno aveva nominato John Lawrence, ma la consapevolezza che era scomparso un

secondo bambino si avvertiva, secondo Wexford, come sottofondo di tutto ciò che era stato detto. Non c'era un'anima, né a Kingsmarkham, né a Stowerton, che non vedesse un nesso fra i due casi. Non un genitore il quale dubitasse che nella zona si aggirava un uccisore di bambini. Perfino i poliziotti accanto all'ingresso del tribunale avevano l'espressione grave di uomini convinti che un pazzo, un pazzo criminale che uccideva bambini semplicemente perché erano bambini, era libero e avrebbe potuto aggredire di nuovo. Wexford non ricordava nessun'altra inchiesta, in cui quegli uomini incalliti avessero avuto l'aria tanto cupa e abbattuta.

Si fermò e osservò la High Street, in tutta la sua lunghezza. Si chiese se fosse fantasia, o un fatto concreto, che non si vedesse quasi nessun bambino piccolo fuori con la madre, quella mattina, quasi nessun piccino in carrozzina. Poi scorse una carrozzina, la cui proprietaria la stava parcheggiando davanti al supermercato. La seguì con gli occhi, mentre lei sollevava un piccino e la sorellina maggiore, poi la vide tenere il primo in braccio e sospingere davanti a sé, dentro il negozio, la bambina che sapeva a malapena camminare.

Fu preso da un forte senso di depressione, al pensiero che si dovessero prendere tali precauzioni nella città di cui lui era il guardiano. Perché non Ivor Swan? Perché no? Il fatto che non avesse precedenti, non significava nulla. Forse non ne aveva perché non era mai stato scoperto. Wexford decise che avrebbe indagato di nuovo, sulla vita di Swan, con particolare riferimento alle regioni in cui era vissuto dopo avere lasciato Oxford. Avrebbe scoperto se qualche bambino era sparito, mentre Swan viveva nei dintorni. Se era stato lui, giurò a se stesso che non se lo sarebbe lasciato sfuggire.

Prima di svolgere ulteriori indagini, sui precedenti del patrigno, doveva però vedere il padre di Stella. L'appuntamento era per mezzogiorno e, quando Wexford arrivò in ufficio, Peter Rivers era già stato fatto entrare.

Le donne sono spesso attratte da uomini dello stesso tipo e Rivers aveva qualche somiglianza con chi l'aveva soppiantato. Lo stesso genere azzimato, lo stesso aspetto ben curato, la stessa testa ben formata, piuttosto piccola, lineamenti netti, quasi fini, e mani femminee, dalle dita affusolate. Gli mancava però l'aria indolente di Swan, e dava l'impressione, sessualmente parlando, di essere tutt'altro che indolente. C'era in lui un che di affaccendato, una irrequietezza pedante, unita a un modo di fare nervoso, che forse potevano non garbare a una donna sciocca e romantica come Rosalind Swan.

Quando l'ispettore capo entrò nella stanza, balzò in piedi e s'imbarcò in una lunga spiegazione sul motivo per cui non era stato presente all'inchiesta, seguita dal resoconto della noia del suo viaggio dall'America. Wexford lo interruppe bruscamente.

«Mentre siete qui, vedrete la vostra ex moglie?» chiese.

«Penso di sì» rispose Rivers. «Immagino che dovrò vederla. Inutile dire che non posso sopportare quello Swan, non avrei mai dovuto permettere che Stella andasse a stare con lui.»

«Non avevate scelta, mi pare.»

«E chi ve l'ha detto? Non mi sono mai opposto alla richiesta di tutela della madre, ecco tutto, perché Lois (l'attuale signora Rivers) non voleva il peso di una bambina già così grande. Rosie non ci teneva tanto a ottenere la tutela, quanto a questo, fu Swan ad aizzarla. Posso dirvene il motivo, se volete saperlo.»

Nauseato, Wexford si limitò ad assentire con lo sguardo.

«Swan» continuò Rivers «sapeva che, dopo avere pagato le spese per il divorzio, non avrebbe avuto il becco di un quattrino, né un luogo ove abitare, nulla insomma. Vivevano tutti e tre ammucchiati in un pidocchioso appartamento ammobiliato nel quartiere di Paddington, e suo zio gli disse che gli avrebbe ceduto Farm Hall se Rosie avesse tenuto Stella con sé. Lo so di sicuro, me lo disse Rosie.»

«Perché? Che cosa poteva importare, allo zio?»

«Voleva che Swan si sistemasse, che si creasse una famiglia e si rimettesse in carreggiata. Belle speranze! Swan avrebbe dovuto seguire un corso qui, all'istituto di agricoltura, per potere poi condurre l'azienda. Appena arrivò affittò tutto a un agricoltore, che teneva già d'occhio la proprietà. Non so proprio perché lo zio non li scacci tutti e due a pedate; ha un sacco di soldi e nessuno a cui lasciarli, eccettuato Swan.»

«Sembrate molto bene informato.»

«Ho fatto in modo di esserlo. Sissignore! Rosie e io ci siamo scritti regolarmente, da quando è sparita Stella. Vi dirò anche un'altra cosa. Prima di andare a Karachi, a mandare all'aria il mio matrimonio, il signor Ivor Swan viveva con lo zio e con la zia, la quale morì mentre lui era lì. Capirete ciò che intendo, se dico che morì molto improvvisamente.»

«Ah, che dovrei capire?»

«Siete un poliziotto. Pensavo che le mie parole dovessero farvi aprire le orecchie. Swan credeva di ereditare del denaro, che andò invece tutto allo zio.»

«Non credo che mi occorra trattenervi oltre» disse Wexford, il quale cominciava a pensare che Rosalind Swan aveva decisamente cattivo gusto, in fatto di uomini. L'antipatia che provava per Swan era nulla, in confronto al disgusto che gli ispirava quell'uomo. Guardò Rivers, mentre lui si abbottonava l'impermeabile, e attese che dicesse qualcosa, per esprimere il suo doloroso rimpianto per la bambina che nessuno aveva voluto, a quanto pareva. Le parole furono finalmente pronunciate, ma in una forma strana.

In tono energico, Rivers disse: «È stato uno choc, sapere che Stella era morta, ma per me era già morta da un paio d'anni, così per dire. Penso che non l'avrei mai più rivista.» Si avviò verso la porta, per nulla imbarazzato di fronte all'aria aggrondata di Wexford, e aggiunse: «Un giornale mi ha offerto duemila dollari, per la storia in esclusiva.»

«Oh, li accetterei» fece l'ispettore capo, in tono calmo. «Sarebbe in parte una ricompensa, per la vostra tragica perdita.»

Si accostò alla finestra. Pioveva ancora e i bambini che rincasavano per colazione stavano sbucando da Queen Street, ove si trovava la scuola elementare. Nessuno era solo, a nessuno mancava la protezione di un ombrello. Per Wexford ciò pareva avere un significato più profondo del solo fatto di riparare quelle testoline dalla pioggerella.

Il pomeriggio di Burden fu occupato da controlli di routine. Quando rincasò, erano soltanto le sei passate da poco. Quasi per la prima volta, dopo la morte di Jean, era ansioso di tornare a casa dai suoi bambini, soprattutto dalla figlia. Per tutto il giorno aveva pensato a lei, e la sua immagine scacciava quella di Gemma. Più si addentrava nei particolari della vita e della morte di Stella, più vedeva Pat, sola e impaurita, crudelmente soggiogata e... morta.

Fu lei a corrergli incontro, quasi prima che il padre avesse infilato la chiave nella toppa. Con l'impressione di scorgere nei suoi occhi un timore particolare, un inconsueto bisogno di conforto, il poliziotto si chinò rapido e la cinse con le braccia. Se soltanto l'avesse saputo, Pat aveva litigato con la zia, sua naturale alleata, e si rivolgeva, per trovare appoggio, all'unico altro adulto disponibile.

«Che cosa c'è, tesoro?» Burden vedeva un'automobile fermarsi, una mano che chiamava con un cenno e una figura farsi avanti, nel piovoso imbrunire. «Dimmi che cosa è successo.»

«Devi dire a zia Grace che non venga a prendermi a scuola. Sono alle medie, non sono una neonata. È molto umiliante.»

«Tutto qui?» Sollevato, Burden rise, di fronte al broncio ribelle di Pat. Le tirò i capelli pettinati a coda di cavallo, poi andò in cucina per ringraziare Grace della sua premura. Che sciocco era stato a preoccuparsi, mentre disponeva di una simile custode. Eppure, quella sera provò la necessità di stare vicino alla figlia. Durante tutto il pasto, e anche dopo, mentre aiutava John a fare il compito di geometria (il teorema di Pitagora che il vecchio "Grugno" aveva imposto a quelli della terza classe d'imparare per l'indomani) i suoi pensieri e i suoi sguardi si dirigevano su Pat. Aveva mancato ai suoi doveri verso di lei, lasciandosi andare a un dolore egoista, non l'aveva protetta, non si era interessato alle sue attività, come avrebbe dovuto fare. E se gli fosse stata portata via, come era accaduto a Stella Rivers, la sua coetanea?

Grace non aveva mancato ai suoi doveri. L'osservò di sottecchi, mentre John disegnava il diagramma. Sedeva in un angolo buio della stanza, e la luce di una lampada da tavolo rifletteva una piccola pozzanghera di chiarore sulla lettera che scriveva. D'un tratto, Burden pensò che doveva essere stata seduta in quell'atteggiamento per migliaia di volte, a una scrivania illuminata da una lampada, in una lunga e silenziosa corsia d'ospedale, intenta a scrivere il rapporto sulla notte, sempre consapevole di essere circondata da persone che dipendevano da lei e, al tempo stesso, distaccata da loro e controllata.

Scriveva, come faceva tutto, del resto, con una meravigliosa economia di movimenti, senza agitarsi, né starnazzare. Il suo tirocinio le aveva insegnato un'efficienza e una fermezza che ispiravano quasi soggezione, però, anziché sciupare la sua delicata essenza femminile, l'aveva messa in maggior risalto, in certo qual modo.

E ora lo sguardo dell'ispettore avvolse tanto la figlia che la cognata, la bambina che si accostava alla zia, ritta accanto a lei nello stesso cerchio di luce. Vide che si somigliavano molto, avevano lo stesso viso dall'espressione dolce e forte, gli stessi capelli, soffici e vaporosi. Entrambe somigliavano a Jean. Accanto a loro l'immagine di Gemma Lawrence diventò rozza, vistosa, sgargiante. Poi dileguò, lasciando uno spazio vuoto che la figlia e la zia colmavano, con la sana bellezza che lui capiva.

Burden si rese conto che Grace era esattamente il tipo di donna che ammirava di più. In lei c'era la delicata graziosità che gli piaceva, unita alla competenza di cui aveva bisogno. "Non avrebbe potuto diventare un'altra Jean?" si chiese. Perché no? Non avrebbe potuto essere la sua Rosalind Swan, altrettanto tenera, devota, tutta per lui, senza le sciocche affettazioni

dell'altra? In genere, quando si davano la buona notte, Grace si alzava semplicemente, prendeva in mano il suo libro e diceva: "Be', buona notte, Mike. Dormi bene". E lui rispondeva: "Buona notte, Grace, provvedo io a chiudere". Null'altro. Non si sfioravano mai neppure le mani, non restavano mai vicini l'uno all'altra, né i loro sguardi s'incrociavano. Quella sera, invece, quando fosse giunta l'ora di separarsi, perché non prenderle una mano, non accennare a quanto aveva significato per lui la sua bontà, perché non stringerla dolcemente fra le braccia e baciarla? Burden le lanciò un'altra occhiata e, questa volta, tanto Grace che Pat si girarono verso di lui e sorrisero. Gli sembrò che il cuore gli si gonfiasse nel petto, soffuso di una calda, serena felicità, tanto diversa dai sentimenti sconvolgenti suscitati in lui da Gemma Lawrence. Quella era stata una specie di follia, nulla più che lussuria, causata dalla frustrazione. Come sembrava privo d'importanza, adesso!

Pat voleva bene alla zia. Se lui avesse sposato Grace, la figlia sarebbe ridiventata sua. Le tese una mano e la bambina, dimentica dell'irritazione precedente verso il padre, si avvicinò con passo danzante al divano, ove Burden sedeva, e si rannicchiò contro di lui, cingendogli forte il collo con le braccia.

«Vuoi che ti mostri il mio album?» gli chiese.

«Che cosa contiene?» domandò John, con gli occhi fissi sulla prova del teorema. «Foto di bruchi?»

«I bruchi sono il mio hobby estivo» ribatté Pat, dignitosa. «Tu sei troppo ignorante per saperlo, ma in inverno diventano crisalidi.»

«E neppure tu potresti fare collezione di foto di crisalidi. Su, fai vedere.»

«No, non voglio, è mio.»

«Lasciala in pace, John, e metti giù quell'album.»

«Sono soltanto ballerine classiche» fece John disgustato.

«Vieni a farmelo vedere, tesoro» disse Burden.

Stringendo di nuovo il padre, quasi fino a soffocarlo, Pat esclamò: «Papà, posso andare a lezione di ballo? Mi piacerebbe tanto. È la grande ambizione della mia vita.»

«Perché no?»

Grace gli sorrideva, avendo ormai finito la lettera. Si sorridevano, come genitori affettuosi, felici della congiura, in contemplazione di ciò che avrebbero fatto per i loro figli.

«Vedi» disse Pat «se non comincio adesso, dopo sarà troppo tardi. So che dovrò lavorare e lavorare, ma non me ne importa, perché è la mia

grande ambizione e forse potrei vincere una borsa di studio, entrare al Bolshoi e diventare prima ballerina assoluta, come Leonie West.»

«Credevo che volessi fare ricerche scientifiche» disse John.

«Oh, quello! Lo pensavo anni fa, quando ero piccola.»

Una gelida ombra aveva sfiorato Burden. «Di chi parlavi?» chiese.

«Di Leonie West. Ha completamente lasciato il teatro, andando a vivere nel suo appartamento e nella sua casa al mare. Si ruppe una gamba sciando e non poté più ballare, ma era la più grande danzatrice del mondo.» Dopo avere riflettuto, Pat aggiunse: «Per lo meno, credo. Ho mucchi di sue fotografie. Vuoi che te le mostri?»

«Se ti fa piacere, cara.»

Erano, infatti, mucchi e mucchi. Pat le aveva ritagliate da riviste e da giornali. Non tutte, ma nella maggioranza raffiguravano Leonie West. Nelle fotografie scattate a distanza era una bellissima donna, nei primi piani il tempo, e forse le esigenze della continua e stremante danza, mettevano in luce lo scotto pagato. Per Burden quel viso molto truccato, dal mento appuntito e dai capelli neri pettinati lisci, con la scriminatura, non aveva alcun fascino, però per fare piacere alla figlia, mentre voltava le pagine, fece alcuni commenti elogiativi.

C'erano fotogrammi di film di balletti, riprese della diva in casa, a riunioni mondane, intenta a danzare tutti i grandi ruoli classici. Ormai, Burden le aveva viste quasi tutte.

«Sono sistemate molto bene, cara» disse a Pat, accingendosi a guardare l'ultima fotografia. Un ammiratore di Leonie West avrebbe notato soltanto lei, una stupenda figura avvolta in un mantello lungo fino ai piedi, reso rigido dai sontuosi ricami d'oro. Burden la vide a malapena. Col cuore che pulsava sordamente, guardava il gruppo di amici che faceva da sfondo a Leonie West. Subito dietro di lei, una donna dai capelli rossi, avviluppata in uno scialle nero e oro, teneva un uomo per un braccio, sorridendo apatica, con una specie di timida ansia.

Non gli occorreva leggere la didascalia, però la lesse. "Ripresa alla prima di 'La fille mal gardée' a Covent Garden, la signora Leonie West con, a destra, l'attore Matthew Lawrence e sua moglie Gemma, di anni ventitré."

Non disse nulla, ma ripose l'album rapidamente e si appoggiò allo schienale della poltrona, chiudendo gli occhi, come se provasse un improvviso dolore. Nessuno gli fece caso. John rifaceva la prova del teorema, imparandolo a memoria, Pat aveva preso l'album per rimetterlo in qualche ripo-

stiglio segreto. Erano le nove.

«Avanti, cari, a letto» disse Grace.

Seguì la solita discussione. Burden intervenne con le parole severe che ci si aspettava da lui, però non provava alcun slancio, non gli importava che i bambini dormissero o no le ore necessarie. Prese il giornale della sera, che non aveva ancora letto, ma le parole erano soltanto disegni bianchi e neri, geroglifici privi di significato, quali sarebbero stati per qualcuno che non aveva mai imparato a leggere.

Grace tornò, dopo avere dato a Pat il bacio della buona notte. Si era pettinata e ridata il rossetto. Burden lo notò con un senso di ripugnanza. Era quella la donna che un'ora prima lui aveva pensato di corteggiare, nella previsione di farne la sua seconda moglie? Doveva essere stato pazzo. Vide d'un tratto con chiarezza che tutti i suoi pensieri di quella sera erano stati folli, una fantasia creata da lui stesso. Capì che quanto avevano fatto apparire follia, era invece la sua realtà. Non avrebbe mai potuto sposare Grace, poiché fissandola, studiandola ed ammirandola, aveva dimenticato ciò che non deve mancare in nessun matrimonio felice, ciò che Rosalind Swan possedeva così chiaramente. Grace gli era simpatica, si sentiva a suo agio in sua compagnia, era il suo ideale di ciò che dovrebbe essere una donna, ma non provava il minimo desiderio per lei. Il solo pensiero di tentare di baciarla, di andare oltre un semplice bacio, gli faceva venire la pelle d'oca.

Lei aveva accostato di più la poltrona al divano su cui sedeva il cognato e, dopo avere deposto il libro, lo guardava con aria d'attesa, attesa della conversazione, dello scambio adulto di opinioni che le era negato per tutta la giornata. I sentimenti che Burden nutriva per lei erano tanto lievi, tanto grande la sua certezza che Grace fosse soddisfatta del mondo che lui le creava, che non gli balenava quasi neppure l'idea che potesse sentirsi mortificata per un qualunque suo gesto.

«Esco» annunciò.

«Come, adesso?»

«Devo uscire.»

Adesso l'ispettore capiva. Gli occhi di Grace dicevano: "Sono proprio tanto noiosa? Ho fatto tutto per te, ti ho diretto la casa, ho avuto cura dei tuoi bambini, ho sopportato i tuoi umori. Sono noiosa al punto che non puoi startene seduto tranquillamente con me, per una sola sera?".

«Fai come vuoi» disse lei a voce alta.

La pioggia era cessata e una densa nebbia calò sulla campagna. Grosse gocce d'acqua erano rimaste attaccate agli alberi, cadendo poi regolari, con suono sordo, tanto da fare sembrare che piovesse ancora. Burden immise l'automobile in Fontaine Road, ma ne uscì immediatamente, facendo una curva a U. D'un tratto era riluttante, al pensiero che la sua automobile fosse vista, di sera, davanti alla casa di Gemma. Tutto il vicinato sarebbe stato all'erta, nel tentativo di spargere voci e di riferire notizie. Finì per parcheggiare in fondo alla Chiltern Avenue. Un sentiero, che fiancheggiava il campo con le altalene, univa quel vicolo cieco alla vicina Fontaine Road. Il poliziotto lasciò la macchina sotto un lampione, la cui luce, la nebbia aveva ridotto a un'aureola dal fioco brillio, e si avviò lentamente verso il sentiero. Quella sera, l'imbocco sembrava l'ingresso di un buio tunnel. Nelle case vicine non si scorgevano luci, nessun rumore rompeva il silenzio, salvo quello dell'acqua che sgocciolava.

L'ispettore procedette in mezzo ad alte siepi, i cui rami dalle foglie bagnate e avvizzite gli spruzzavano il viso, e sfioravano i suoi abiti. A metà strada tirò fuori la lampadina tascabile, che portava sempre con sé, e l'accese. Poi, proprio nell'attimo in cui era arrivato al punto ove un cancello nella staccionata della signora Mitchell dava sul sentiero, udì alle proprie spalle un rumore di passi frettolosi. Si girò di scatto, dirigendo il fascio di luce della lampadina sul tratto di strada già percorso, e, così facendo, illuminò un volto pallido, incorniciato da scompigliati, umidi capelli.

«Che c'è, che cosa succede?» esclamò.

La ragazzina doveva averlo riconosciuto, perché ci mancò poco che non gli si buttasse fra le braccia. Anche lui la riconobbe, era la figlia della signora Crantock, una bambina di circa quattordici anni.

«Ti sei spaventata per qualcosa?» le domandò.

«Un uomo» rispose lei ansimando. «Era accanto a un'automobile. Mi ha parlato e allora sono stata presa dal panico.»

«Non dovresti essere fuori sola, di sera.» Burden la guidò nella Fontaine Road, ma poi cambiò idea. «Vieni» disse. Poiché la ragazzina esitava, aggiunse: «Con me non ti succederà niente.»

Mentre percorrevano il buio tunnel, alla bambina battevano i denti. Burden sollevò la lampadina e fece balenare la luce, come se fosse quella di un riflettore, sulla figura di un uomo, ritto accanto al cofano dell'automobile parcheggiata dell'ispettore. Il montgomery che indossava, con cappuccio calato sulla testa, gli dava un'aria sinistra, sufficiente per spaventare qual-

siasi bambino.

«Oh, è il signor Rushworth» esclamò la ragazzina, in tono vergognoso.

Burden aveva già riconosciuto l'uomo e capì che era stato riconosciuto a sua volta. Aggrottando leggermente la fronte, si avviò verso il marito della donna che non si era data la pena di avvisare la polizia, dopo l'avvertimento della signora Mitchell.

«Avete fatto venire un bello spavento a questa signorina» gli disse.

Alla luce accecante della lampada, Rushworth sbatté le palpebre. «L'ho salutata e ho fatto un commento sul tempaccio» disse. «Lei è filata via, come se avesse mille diavoli alle calcagna. Chissà perché. Mi conosce, se non altro di vista.»

«Tutti, qui attorno, sono un poco nervosi in questo momento» osservò l'ispettore. «È più saggio non rivolgere la parola alle persone che non si conoscono effettivamente. Buona notte.»

«Forse aveva portato fuori il suo cane» disse la ragazzina, mentre entravano nella Fontaine Road. «Non l'ho visto, però. E voi?»

Burden non aveva visto nessun cane. «Non dovresti essere fuori sola, a quest'ora» ripeté.

«Sono andata a trovare i miei amici, abbiamo suonato dei dischi. Il padre della mia amica voleva accompagnarmi, ma ho rifiutato. Sto a pochi minuti di cammino, non poteva succedermi niente.»

«Invece è successo o, per lo meno, tu l'hai creduto.»

La ragazzina digerì le parole in silenzio, prima di chiedere: «Andate dalla signora Lawrence?»

Burden annuì, poi, rendendosi conto che lei non poteva vedere il cenno, si limitò a dire: «Sì.»

«È in uno stato terribile. Mio padre dice che non si meraviglierebbe, se facesse una sciocchezza.»

«Che significa?»

«Ma sì, suicidio. Dopo la scuola, l'ho vista al supermercato, e piangeva, lì al centro del negozio.» Tipico rampollo di una famiglia borghese, la bambina aggiunse in tono di disapprovazione: «La guardavano tutti.»

Aprendo il cancello che dava nel giardino dei Crantock. Burden disse: «Buona notte e non uscire più sola, dopo l'imbrunire.»

Tutte le luci erano spente in casa di Gemma, e per una volta la porta era chiusa a chiave. Probabilmente aveva preso una compressa del sonnifero di Lomax e si era coricata. L'ispettore scrutò attraverso il vetro smerigliato e scorse un fioco barlume di luce, proveniente dalla cucina. Gemma era

ancora alzata, dunque. Burden suonò il campanello. Quando il barlume di luce non si ravvivò, e Gemma non apparve, suonò di nuovo e picchiò anche col battente a forma di testa di leone. Alle sue spalle si udiva il continuo stillare dell'acqua che sgocciolava dai rami degli alberi. Burden ricordò che, secondo Martin, Gemma aveva bevuto e ricordò anche le parole della ragazzina Crantock, sicché, dopo avere suonato il campanello ancora una volta, invano, si avviò verso l'ingresso laterale. Il sentiero era invaso dalla vegetazione, quasi quanto il parco di Saltram House. L'ispettore si fece strada, scostando agrifogli bagnati e viscidi rampicanti, inzuppandosi capelli e impermeabile. Aveva le mani talmente bagnate che riuscì a fatica a girare la maniglia della porta sul retro, ma poiché non era chiusa a chiave finì per aprirla. Gemma era accasciata sulla tavola in cucina, con la testa appoggiata sulle braccia tese. Aveva davanti a sé una bottiglia ancora tappata, la cui etichetta diceva "Vino tipo Chianti, prodotto in Spagna. Offerta speciale della settimana: riduzione di sette pennies".

Burden le si accostò lentamente e le posò una mano sulla spalla.

«Gemma...»

Lei non rispose e non si mosse. Allora l'ispettore accostò un'altra sedia alla tavola, vicino a lei, quindi prese la donna dolcemente fra le braccia. Gemma si appoggiò a lui, senza opporre resistenza. Respirava affannosamente e Burden dimenticò tutte le proprie sofferenze della settimana passata e la lotta contro la tentazione, sommerso da una prorompente, egoistica felicità. Avrebbe potuto tenerla stretta così per sempre, si diceva, provando un senso di calore, senza pronunciare parola, senza passione né desiderio, senza necessità che nulla mutasse.

Lei sollevò la testa, il volto quasi irriconoscibile, tanto era gonfio per il pianto.

«Non siete venuto» disse. «Vi ho aspettato per giorni e giorni e non siete venuto.» Parlava con voce strana, strozzata. «Perché?»

«Non lo so.» Burden diceva il vero. Non lo sapeva, perché adesso la sua resistenza sembrava il colmo di una follia senza senso.

«Avete i capelli bagnati» Gemma sfiorò i capelli del poliziotto e le gocce di pioggia che aveva sul viso. «Non sono ubriaca» riprese «però lo sono stata. È roba cattiva, ma intontisce per un poco. Oggi, nel pomeriggio, sono uscita per comprare del cibo, non mangio da giorni, ma non ne ho acquistato. Non potevo. Quando sono arrivata al banco dei dolci, continuavo a pensare a John, che mi supplicava sempre di comprargli la cioccolata, mentre io non volevo perché è nociva per i denti. Mi rammaricavo di non

averlo accontentato, di non avergli dato tutto ciò che voleva, perché ormai non avrebbe fatto nessuna differenza, vero?»

Gemma fissò Burden con espressione vuota, mentre le lacrime le scorrevano lungo il viso.

«Non dovete parlare così.»

«Perché? È morto, sapete che è morto. Continuo a pensare che a volte mi arrabbiavo con lui, lo sculacciavo e non gli davo i dolci che voleva... Oh, Mike, che cosa farò? E se bevessi il vino e prendessi tutte le compresse del dottor Lomax? Oppure potrei uscire sotto la pioggia e camminare, camminare fino a morire. A che serve vivere? Non ho nessuno, nessuno.»

«Avete me» disse, l'ispettore.

Come risposta, Gemma si aggrappò a lui, e questa volta lo stringeva con maggior forza. «Non lasciatemi, promettete di non lasciarmi.»

«Dovreste andare a letto» disse l'ispettore, trovando che le parole avevano un'amara ironia. Non era stata proprio quella, la sua intenzione, quando aveva lasciato l'automobile sotto quel lampione? Di andare a letto con lei? Aveva realmente pensato che quella donna, impazzita per il dolore, avrebbe accolto con piacere le sue profferte amorose? Sciocco, sussurrò aspramente a se stesso. Riuscì però a dire in tono calmo: «Andate a letto. Vi preparerò una bevanda calda. Prenderete una compressa e io resterò con voi, finché non vi sarete addormentata.»

Gemma annuì. Burden le asciugò gli occhi col fazzoletto, che Grace aveva stirato con la stessa cura con cui Rosalind Swan stirava le camicie del marito. «Non lasciatemi» ripeté, prima di avviarsi, strascicando un poco i piedi.

In cucina regnava un disordine spaventoso. Nulla era stato lavato e riposto da giorni e nell'aria aleggiava un odore stantio e dolciastro. Avendo trovato del cacao e un poco di latte in polvere, Burden si arrangiò del suo meglio, con quegli inadeguati ingredienti, mescolandoli per poi scaldarli sul fornello, annerito da rimasugli di unto bruciato.

Gemma era seduta sul letto, con lo scialle nero e oro attorno alle spalle. Entro certi limiti, aveva riacquistato l'esotico aspetto magico creato dai colori, dall'originalità e dall'assenza d'inibizioni. Aveva di nuovo l'espressione calma, i grandi occhi tuttora spalancati. La stanza era in disordine, vi regnava addirittura il caos, ma si trattava di un caos profondamente femminile e gli abiti sparsi emanavano una mescolanza di dolci profumi.

Burden fece scivolare dal flacone una compressa di sonnifero e gliela tese, con la tazza. Rivolgendogli un pallido sorriso, Gemma gli prese la ma-

no e se la portò alle labbra, prima di stringerla con forza.

«Non starete mai più lontano da me?» disse.

«Sono un sostituto da poco» fece l'ispettore.

«Ho bisogno di un altro tipo di amore, per farmi dimenticare» mormorò lei.

Pur indovinando ciò che voleva dire, Burden non sapeva che rispondere, per cui restò seduto, in silenzio, tenendole la mano, che finalmente diventò molle e Gemma si lasciò affondare sui cuscini. Allora il poliziotto spense la luce accanto al letto, poi si stese accanto alla donna, però sopra le coperte. Poco dopo capì, dal suo respiro regolare, che Gemma dormiva.

Il quadrante luminoso del suo orologio segnava le dieci e mezzo. Sembrava più tardi, come se fosse trascorsa un'intera vita, da quando lui aveva lasciato Grace per andare lì, in mezzo alla umida nebbia, pregna di pioggia. La stanza era fredda, fredda, profumata e con l'aria densa. La mano di Gemma era inerte e Burden ritrasse la propria, scostandosi poi verso il bordo del letto, per alzarsi e andare via.

Diffidente perfino nel sonno, Gemma mormorò: «Non lasciatemi, Mike.» Nella sua voce, resa afona dal sonno, c'era una nota di terrore, il timore di essere abbandonata.

«Non vi lascerò.» Prendendo una rapida decisione, Burden aggiunse: «Resterò qui tutta la notte.»

Scosso da un tremito, si spogliò, infilandosi quindi nel letto accanto a lei. Sembrava naturale giacere come usava fare a fianco di Jean, col corpo stretto al suo, cingendole la vita col braccio sinistro, stringendo la mano che si era fatta di nuovo possessiva ed esigente. Benché lui se lo sentisse freddo, il suo corpo doveva parere caldo a Gemma, perché ebbe un sospiro, soffuso di felicità, e si rilassò contro di lui.

Burden riteneva di non potere dormire o che, se l'avesse fatto, avrebbe avuto subito uno dei soliti sogni. Invece stare sdraiati così, vicini l'uno all'altra, era ciò cui era stato avvezzo negli anni felici e che gli era mancato amaramente in quello tanto tribolato. Suscitava il desiderio in lui, ma al tempo stesso lo calmava. Mentre si chiedeva come potesse sopportare quell'incessante astinenza, si addormentò.

Cominciava ad albeggiare quando si svegliò, trovando l'altra metà del letto vuota, però ancora soffusa di tepore. Gemma sedeva accanto alla finestra, avvolta nello scialle, e teneva aperto sulle ginocchia un grande album dai fermagli dorati. Burden indovinò che, fin dalle prime luci dell'al-

ba, guardava le fotografie del figlio e provò un violento morso di gelosia.

Continuò a guardarla, per un tempo che a lui parve lungo, e odiava quasi il bambino che si frapponeva tra loro e allontanava da lui la madre. Gemma voltava lentamente le pagine, sostando a volte per fissare le immagini con appassionata intensità.

Spinto da un risentimento che sapeva assolutamente ingiusto, Burden le impose con la volontà di guardarlo, di dimenticare il bambino e di ricordare l'uomo che anelava di essere il suo amante. Finalmente, Gemma sollevò la testa e i loro sguardi s'incontrarono. Lei tacque e anche Burden non parlò, perché sapeva che se l'avesse fatto avrebbe pronunciato parole crudeli e ingiustificabili. Si fissarono, alla pallida, grigia luce del mattino, poi Gemma si alzò, sempre in silenzio, per aprire le tende. Erano di broccato, vecchie e lise, pur conservando ancora un caldo color prugna, e la luce nella stanza, che vi filtrava attraverso, aveva una tonalità purpurea. Poi Gemma lasciò cadere lo scialle e rimase ritta, in quella penombra colorata, in modo che lui potesse guardarla.

Si sarebbe detto che i suoi capelli fossero diventati violacei, ma il colore non si rifletteva sul suo corpo, di un biancore abbagliante. Burden la fissò con una sorta di meraviglia, pago per il momento di fissarla. Quella donna d'avorio, immobile e ora sorridente, non aveva alcuna somiglianza con l'essere lascivo dei suoi sogni, non somigliava alla creatura stanca e sconvolta che lui aveva confortato, fino a farla addormentare. Il bambino era quasi sparito dalla sua gelosia e Burden pensava che lo fosse anche dai pensieri di Gemma. Era quasi impossibile immaginare che quel sodo, delizioso corpo avesse mai partorito un figlio.

Restava un unico, piccolo lancinante dubbio.

«Non per riconoscenza, Gemma» disse. «Non per ricompensarmi.»

Allora lei si mosse e gli si avvicinò.

«Non ci ho mai neppure pensato» disse. «Sarebbe un inganno.»

«Allora per dimenticare? È questo che vuoi?»

«Tutto l'amore non è forse dimenticare?» fece lei. «Non è sempre una bellissima fuga da... dalle cose odiose?»

«Non lo so» Burden le tese le braccia «ma non m'importa.» Aggiunse con voce rotta: «Ti farò male, non posso evitarlo, è passato tanto tempo per me.»

«Anche per me» disse Gemma. «Sarà come la prima volta. Oh, Mike, baciami, rendimi felice. Rendimi felice, per un poco.»

12

«Cattive notizie?» chiese il dottor Crocker. «Del bambino Lawrence, voglio dire.»

Guardando con aria cupa la pila di carte sulla scrivania, Wexford rispose: «Non so di che cosa parli.»

«Allora, non hai una pista? Ero certo che fosse saltato fuori qualcosa, quando stamattina alle sette e mezzo ho visto Mike che usciva in macchina dalla Chiltern Avenue.» Il medico soffiò su uno dei vetri della finestra e cominciò a tracciare uno dei suoi ricorrenti diagrammi. «Chissà che cosa faceva» aggiunse pensoso.

«Perché chiederlo a me? Non sono il suo guardiano.» Wexford lanciò un'occhiataccia al medico e al disegno di un pancreas umano. «Quanto a questo» riprese «potrei chiedere che cosa facevi tu.»

«Un paziente. I medici hanno sempre una scusa.»

«Anche i poliziotti» ribatté l'ispettore capo.

«Dubito che Mike stesse prestando le sue cure a qualcuno colpito da apoplessia. Il peggior caso che mi sia capitato, da quando mi chiamarono da quel poveraccio che ebbe un collasso, sulla pensilina della stazione di Stowerton, in febbraio. Te ne ho mai parlato? Quel tizio era stato qui in vacanza e, dopo essere arrivato alla stazione, si accorse di avere dimenticato una delle sue valigie all'albergo, od ovunque fosse. Tornò a prenderla, un poco agitato, poi...»

Con un urlo furibondo, Wexford interruppe: «E poi che cosa? Perché lo racconti a me? Credevo che voi medici doveste curare i vostri pazienti con discrezione. Se continui così, verrà un colpo anche a me.»

«È stata proprio questa possibilità» fece Crocker in tono zuccheroso «che ha ispirato il mio racconto. Vuoi un'altra ricetta per quelle compresse?»

«No, non la voglio, ne ho ancora a centinaia, di quelle maledette compresse.»

«Non dovresti averle» dichiarò Crocker, puntando un dito umido verso l'ispettore capo. «Si vede che non le hai prese regolarmente.»

«Vattene, sparisci! Non hai di meglio da fare che deturpare le mie finestre, coi tuoi ripugnanti studi anatomici?»

«Sto andando.» Il medico si avviò, con passo saltellante, sostando poi sulla soglia per rivolgere all'ispettore capo ciò che a lui parve una strizzatina d'occhio priva di significato.

«Sciocco» osservò Wexford, rivolto alla stanza vuota. La visita di Crocker gli aveva però lasciato un senso di disagio. Per liberarsene, prese a leggere i rapporti che gli aveva mandato la polizia metropolitana, sugli amici di Gemma Lawrence.

Sembravano per lo più appartenere alla professione teatrale, o vivere ai suoi margini, ma quasi nessun nome gli era noto. La sua figlia più giovane aveva da poco finito un corso di arte drammatica e, per suo tramite, Wexford aveva sentito parlare di molti attori e di molte attrici i cui nomi non erano mai stati visti su cartelloni, né erano stati stampati sul "Radio Times". Nessuno era compreso nell'elenco e l'ispettore capo capiva le loro attività unicamente perché, dopo quasi ogni nome, era annotata la parola "attore", o "vice direttore di scena", o "modella". Si trattava di un gruppo ambulante, nella maggioranza senza fissa dimora, per usare la terminologia ufficiale di Wexford. Una mezza dozzina aveva subito condanne per possesso di droga, o per avere permesso che venisse fumata canapa indiana in casa loro; altri due o tre erano stati multati per comportamento atto a condurre a violazione dell'ordine pubblico. Facendo dimostrazioni o spogliandosi all'Albert Hall, suppose Wexford. Nessuno albergava John Lawrence, nessuno manifestava propensione alla violenza o alla perversione, stando alle loro storie passate o alle loro presenti tendenze. Leggendo fra le righe, l'ispettore capo intuì che, anziché desiderare la compagnia di un bambino, era gente che avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di evitarla.

Soltanto due nomi nell'elenco gli dicevano qualcosa. Uno era quello di una ballerina classica un tempo famosa, l'altro di un caratterista della televisione il cui volto appariva monotono sullo schermo di Wexford, al punto che lui ne era stufo morto. Si chiamava George Devaux ed era stato amico dei genitori di Gemma. Si era rivolta particolare attenzione a lui, perché una volta, cinque anni prima, aveva tentato di fare uscire clandestinamente dal paese, sottraendolo alla moglie da cui era separato, il figlio di sei anni. Nel rapporto veniva assicurato che si sarebbe tenuto d'occhio George Devaux. Secondo il portiere dell'isolato nel quartiere di Kensington ove aveva un appartamento, Leonie West, la ballerina, era nel sud della Francia fino dal mese di agosto.

Nulla. Nessun accenno alla possibilità che qualcuna di quelle persone avesse provato più di un superficiale, amichevole interesse per la signora Lawrence e per suo figlio; nessun accenno a un nesso fra uno qualsiasi di loro e Ivor Swan.

Alle dieci arrivò Martin, con l'ausiliaria della polizia Polly Davies, che

Wexford stentò a riconoscere, con quella parrucca rossa.

«Avete un aspetto spaventoso» le disse. «Dove diavolo avete scovato quell'affare? A una vendita di beneficenza?»

«Da Woolworth, signore» ribatté Martin, piuttosto offeso. «Ci dite sempre di fare attenzione alle spese.»

«Le starebbe senza dubbio meglio, se non avesse gli occhi neri e... be', una carnagione tanto gallese. Pazienza, dovrete comunque coprirla, diluvia.»

Il sergente Martin provava sempre un interesse da vecchietta, per il tempo e i suoi capricci. Dopo avere cancellato il diagramma del pancreas, fatto dal medico, aprì la finestra e sporse fuori una mano, dicendo:

«Credo che cesserà, signore, c'è un chiarore...»

«Magari fosse vero» fece Wexford. «Nascondete come meglio potete il vostro sgomento» riprese «ho deciso di venire con voi. Sono stufo di delegare sempre i compiti agli altri.»

Mentre percorrevano il corridoio in fila indiana, furono fermati da Burden, che aprì la porta del proprio ufficio. Wexford lo soppesò con occhi attenti.

«Che ti succede?» fece. «Sono salite le tue azioni in banca?» Poiché l'altro sorrideva, aggiunse sarcastico: «Mi fa piacere che qualcuno trovi che è il caso di soffondere di un poco di sole questo diluvio, questa... città del terrore.»

«Pensavo che forse non avevi visto il giornale di oggi. In prima pagina c'è un fatto interessante.»

Wexford tolse di mano a Burden il giornale e lesse l'articolo, mentre scendeva con l'ascensore. Sotto il titolo "Proprietario terriero offre ricompensa di 2000 sterline. Nuovo sviluppo nel caso di Stella Rivers", lesse: "Il capitano Percival Swan, ricco proprietario terriero e zio del signor Ivor Swan, padrigno di Stella Rivers, ci ha detto, ieri sera, che offre una ricompensa di 2000 sterline per informazioni che conducano alla scoperta dell'assassino di Stella Rivers. 'È una cosa spaventosa' ci ha detto, mentre chiacchieravamo nel salone della sua villa, antica di secoli, nei pressi di Tunbridge Wells. 'Volevo bene a Stella, anche se la vedevo di rado. 2000 sterline sono una grossa somma, ma non troppo grossa da sacrificare, perché giustizia sia fatta'."

Seguiva altro testo, nello stesso tono. Non troppo interessante, pensò Wexford, salendo in macchina.

Secondo le previsioni del sergente Martin, la pioggia cessò in breve. La foresta di Cheriton era avvolta in una fitta nebbia bianca.

«Tanto vale che vi togliate quell'affare» disse Wexford a Polly Davies. «Se verrà davvero, non sarà in grado di individuarvi.»

Invece non arrivò nessuno. Nessun'automobile passò lungo la strada e nessuno percorse la Myfleet Ride, che vi si congiungeva. Soltanto la nebbia si muoveva pigra e l'acqua sgocciolava dai rami degli abeti, piantati vicini l'uno all'altro. Seduto su un ceppo umido, in mezzo alle piante, Wexford pensava a Ivor Swan, che cavalcava in quella foresta e la conosceva bene; che vi aveva cavalcato il giorno in cui era morta la figliastra. Pensava veramente che Swan sarebbe apparso, a piedi sul sentiero sabbioso e bagnato, oppure in sella al cavallo baio, con il bambino issato accanto a lui, oppure tenendolo per mano? Un inganno, un inganno, un trucco crudele, si ripeteva. Quando l'ora stabilita fu superata da sessanta minuti, e lui tremava per il freddo, uscì dal nascondiglio e fischiò, per chiamare gli altri due. Se Burden era ancora dello stesso umore, avrebbe avuto se non altro un allegro compagno per colazione.

Dietro il bancone, nell'atrio della stazione di polizia, non c'era nessuno, un'inaudita infrazione alle regole. Con collera crescente, Wexford fissò lo sgabello vuoto, su cui avrebbe dovuto essere appollaiato il sergente Camb, e stava per premere un campanello che, in tutti gli anni della sua esistenza, non aveva mai avuto bisogno di essere premuto, quando apparve il sergente, con passo frettoloso, proveniente dall'ascensore e con l'inevitabile tazza di tè in mano.

«Chiedo scusa, signore. Siamo tanto a corto di personale, con tutte le pazzesche telefonate che arrivano, che sono dovuto andare io stesso a prendermi il tè. Sono stato via soltanto per un attimo. Sapete come sono, signore, senza il mio tè muoio.»

«Un'altra volta morite» ribatté l'ispettore capo. «Ricordate, sergente, che la sentinella muore, ma non si arrende mai.»

Wexford salì quindi a cercare Burden.

«È uscito per andare a colazione, dieci minuti fa, signore» disse Loring.

L'ispettore capo imprecò. Aveva una grande voglia d'intavolare con Burden una di quelle discussioni acide, ma soddisfacenti, che cementavano la loro amicizia e contribuivano nello stesso tempo al loro lavoro. Sarebbe stato deprimente, fare colazione solo al Carousel. Aprì la porta del suo ufficio e si fermò di botto sulla soglia.

Sulla poltroncina girevole dell'ispettore capo, alla sua scrivania in legno

di rosa, con la sigaretta fra le dita, che spargeva cenere ovunque sul tappeto color limone, sedeva Scimmia Matthews.

«Avrebbero potuto avvertirmi» disse Wexford in tono distaccato «che ero stato sostituito. Cose di questo genere puzzano d'intrallazzi dietro la Cortina di Ferro. Che cosa devo fare? Comandare una centrale elettrica?»

Scimmia sorrise bonario. Ebbe la buona grazia di alzarsi dalla poltroncina di Wexford e disse:

«Non avrei mai creduto che fosse così facile entrare nel covo degli sbirri. Ho pensato che il vecchio Camb fosse finalmente morto e che tutti fossero andati a seppellirlo. Sono entrato senza che se ne accorgesse un cane. Davvero. È maledettamente più facile entrare nella tana che uscirne» aggiunse.

«Oggi non ti sarà difficile, puoi uscire adesso» disse Wexford. «E presto, anche, prima che te la faccia pagare per essere stato trovato in un luogo chiuso a scopi illegali.»

«Invece, il mio scopo è legale.» Scimmia schiacciò la sigaretta nel calamaio dell'ispettore capo e osservò la stanza con espressione soddisfatta. «È la prima volta che entro nel covo di mia spontanea volontà.» Un sorriso sognante gli soffuse il volto bruscamente cancellato da un accesso di tosse.

Con un piede nell'ufficio, l'altro nel corridoio, Wexford aspettava, con atteggiamento poco cordiale.

«Tanto vale che chiudiate la porta» disse Scimmia, quando si fu ripreso. «Non vogliamo che sentano tutti, vero? Ho informazioni sul caso Lawrence.»

L'ispettore capo chiuse la porta, ma non diede altro segno che le parole di Scimmia lo interessassero.

«Le hai proprio tu?» fece.

«Le ha un mio amico.»

«Non sapevo che avessi degli amici, eccettuata la povera, vecchia Ruby.»

«Non dovete giudicare tutti da voi stesso» osservò Scimmia, offeso. Tossì, spense la sigaretta, ma ne accese subito un'altra, osservando con aria risentita il mozzicone spento, come se qualcosa di anormale nella fabbricazione, o qualche difetto nella fattura, fossero responsabili del suo accesso di soffocamento, anziché il tabacco che conteneva. «Ho molti amici, raccattati durante i miei viaggi.»

«Raccattati nelle celle, vuoi dire» osservò Wexford.

Scimmia aveva dimenticato da tempo come arrossire, ma l'espressione

cauta che gli balenò sul viso fece capire all'ispettore capo che aveva colpito nel segno.

«Il mio amico» disse «è venuto qui ieri, per farsi una vacanza con me e con Rube. Per un po' di riposo, diciamo. È vecchio e malandato di salute.»

«Colpa di quegli umidi cortili per il passeggio, suppongo» fece Wexford.

«Oh, piantatela! Il mio amico ha delle informazioni che vi faranno aprire gli occhi, ve lo dico io, sui precedenti del signor Ivor Carogna Swan.»

Se anche era sorpreso, Wexford non lo fece vedere. «Non ha precedenti» obiettò calmo «o, almeno, non ciò che intendi tu, usando questo termine.»

«Forse non registrati, ma non tutti i reati lo sono, signor Wexford. Ho sentito dire che ci sono più assassini che girano liberi per le strade, di quelli che sono stati beccati, perché si è creduto che la gente assassinata da loro fosse morta di morte naturale.»

Wexford si sfregò il mento, osservando Scimmia con aria pensosa, prima di dire: «Vediamo questo amico e sentiamo che cos'ha da dire. Potrebbe valere qualche scellino.»

«Vorrà essere pagato.»

«Ne sono certo.»

«Lo ha detto chiaro» fece Scimmia, in tono discorsivo.

Wexford si alzò e aprì la finestra, per far uscire un poco del fumo. «Scimmia» disse poi «io ho molto da fare, non posso perdere troppo tempo. Quanto?»

«Cinquecento biglietti» rispose Scimmia conciso.

Con voce cordiale, ma distaccata, soffusa di un incredulo sdegno, l'ispettore capo fece:

«Deve mancarti una rotella, se credi seriamente che il governo pagherà cinquecento sterline a un vecchio galeotto, per informazioni che può trovare in un archivio.»

«Cinquecento» ripeté Scimmia «e, se andrà tutto bene, la ricompensa di duemila sterline che sputerà lo zio.» Tossì rauco, ma non dava segni di preoccupazione. «Se non volete averci a che fare» riprese in tono mielato «il mio amico può sempre andare dal capo della polizia della contea. Si chiama Griswold, vero?»

«Non mi minacciare!» esclamò Wexford.

«Minacciare? E chi minaccia? Questa informazione è d'interesse pubblico, ecco che cos'è.»

In tono fermo, Wexford disse: «Puoi portare qui il tuo amico, poi ve-

dremo. Potrebbe valere un paio di sterline.»

«Non verrà qui, non andrebbe mai di sua volontà in un covo di sbirri. È diverso da me, lui. Però noi due ci troveremo stasera, alle sei in punto, al "Pony" e credo che accetterà un approccio amichevole, sotto forma di un bicchierino.»

Possibile che ci fosse qualcosa, nella faccenda? si chiese Wexford, dopo che Scimmia fu uscito. E ricordò subito le allusioni di Rivers, a proposito della morte della zia di Swan. E se, dopo tutto, Swan avesse davvero accelerato la dipartita della vecchia signora? Veleno, forse. Sarebbe stato un sistema adatto a lui, un modo di uccidere lento. E se quell'amico di Scimmia fosse stato a servizio in casa, in veste di uomo di fatica o, perfino, di maggiordomo? Avrebbe potuto vedere qualcosa, avrebbe potuto carpire qualcosa, tenendola nascosta per anni...

Era ormai troppo tardi, per andare a colazione. Il personale del Carousel guardava storto chi arrivava per il pasto di mezzogiorno dopo l'una e mezzo. Wexford mandò dunque a prendere dal bettolino alcuni panini e ne aveva già mangiato mezzo, quando arrivò dal laboratorio il rapporto sulla ciocca di capelli. I capelli, lesse l'ispettore capo, appartenevano a un bambino, ma non a John Lawrence. Erano stati effettuati confronti con quelli prelevati dalla spazzola di John. Capendo soltanto il venticinque per cento del gergo tecnico, Wexford fece del suo meglio per rendersi conto di come potessero essere tanto certi che i capelli presi dalla spazzola differivano da quelli della ciocca tagliata. Alla conclusione, dovette accontentarsi di sapere che differivano.

Squillò il telefono. Era Loring, dalla stanza ove venivano ricevute e controllate tutte le telefonate riguardanti i casi Lawrence e Rivers.

«Credo che questa vorrete ascoltarla voi, signore.»

Subito, Wexford pensò a Scimmia Matthews, ma scacciò il pensiero altrettanto in fretta. Non risultava che Scimmia avesse mai usato un telefono.

«Registra, Loring» disse. «Viene da una cabina telefonica?»

«Temo di no, signore. Non riusciamo a rintracciarla.»

«Passamelo.»

Appena l'ispettore capo udì la voce, capì che si cercava di contraffarla. Un paio di sassolini in bocca, decise. Eppure, qualcosa, forse il timbro, non poteva venire contraffatto e lui riconobbe la voce. Non sapeva a chi apparteneva e non riusciva neppure a ricordare ove avesse visto chi parlava, e che cosa avesse detto, o null'altro di lui, però era sicuro di riconoscere quella voce.

«Non intendo dire il mio nome» fece lo sconosciuto. «Vi ho scritto due volte.»

«Le vostre lettere sono arrivate.» Wexford si era alzato, per rispondere al telefono, e dal punto in cui si trovava poteva vedere la High Street e una donna che sollevava con tenerezza un piccino, da una carrozzina, per portarlo con sé dentro un negozio. Provava una violenta collera e avvertiva il pericoloso pulsare del sangue nella testa.

«Stamattina mi avete preso in giro» continuò la voce. «Domani non succederà.»

«Domani?» ripeté Wexford calmo.

«Domani sarò nel parco di Saltram House, accanto alle fontane. Ci sarò alle sei del pomeriggio, con John, e voglio che venga a prenderlo sua madre. "Sola."»

«Da dove parlate?»

«Dalla mia fattoria» disse la voce, facendosi stridula. «Possiedo una fattoria di trecento acri, poco lontano da qui. Allevo visoni, conigli, cincillà, tutti gli animali da pelliccia. John non sa che li allevo per il loro pelo, gli farebbe dispiacere, non credete?»

Wexford afferrò l'autentico tono della turba mentale e non sapeva se ciò lo confortava o lo agitava. Pensava alla voce che aveva udito in precedenza, una voce sottile, stridula, appartenente a una persona che si offendeva facilmente, che cercava insulti ove non ne esistevano.

«John non è con voi» dichiarò. «I capelli che mi avete mandato non sono suoi.» Il disprezzo e l'ira gli fecero dimenticare la prudenza e aggiunse: «Siete un uomo ignorante. Al giorno d'oggi si possono identificare i capelli quanto il sangue.»

La frase suscitò un respiro affannoso, all'altro capo del filo. Wexford sentì di avere segnato un punto a proprio favore. Stava per dare la stura a un fiotto d'invettive, ma prima che potesse farlo la voce disse freddamente:

«Credete che non lo sappia? Ho tagliato quella ciocca a Stella Rivers.»

13

Il "Piebald Pony" non è il tipo di locanda che i conoscitori dell'Inghilterra rurale associano generalmente con la campagna britannica. Anzi, andandoci dalla direzione di Sparta Grove, e tenendo gli occhi bassi, cosicché non si vedono le circostanti, verdi colline, non si supporrebbe neppure

di trovarsi in Gran Bretagna. Sparta Grove e Charteris Road, che vi si congiunge ad angolo retto (il "Piebald Pony" si erge sull'angolo) sembrano strade secondarie di una città industriale. Alcune case dispongono, sul davanti, di angusti giardinetti, ma per lo più le porte danno direttamente sul marciapiede, come pure gli ingressi dei due bar del "Pony".

Uno dà sulla Sparta Grove, l'altro sulla Charteris Road. Sono di dimensioni e di forma uguali e il bar all'americana si differenzia da quello di tipo locale soltanto per il fatto che le consumazioni costano di più. Circa un terzo del pavimento in pietra è coperto da un tappeto marrone, quadrato, di Axminster, e i clienti possono prendere posto su un paio di divanetti, ricoperti in stoffa nera sdrucita, simili a quelli delle sale d'aspetto delle stazioni.

Su uno dei divanetti, sotto un cartellone che faceva pubblicità alla Costa del Sol e raffigurava una ragazza con un bikini, apparentemente bagnato, che lanciava occhiate assassine a un toro in agonia, sedeva Scimmia Matthews con un vecchio. A Wexford questi sembrò provato dai crudeli segni degli anni, in condizioni pietose quanto il toro. Non si poteva dire che fosse magro o pallido, anzi, il suo volto quadrato da rospo era violaceo, ma aveva l'aspetto di chi è stato ridotto a malpartito da anni di nutrimento sbagliato, abitazioni umide e cattive abitudini, sulle quali l'ispettore capo preferiva non soffermare il pensiero.

Davanti a entrambi gli uomini c'era un boccale quasi vuoto, da mezzo litro, della birra più economica esistente. Scimmia fumava una sottilissima sigaretta.

«Buona sera» disse Wexford.

Senza alzarsi, Scimmia indicò il compagno con un cenno vago della mano. «Questo è il signor Casaubon» disse.

L'ispettore capo sospirò lievemente, manifestazione esterna e udibile di un urlo interno e sdegnato.

«Non ci credo» disse asciutto. «Che cosa bevete, signori?» chiese poi.

«Porto e cognac» rispose Casaubon, quasi prima che le parole fossero state pronunciate. Scimmia, invece, per il quale ciò che poteva essere aspirato aveva sempre la precedenza su ciò che poteva essere bevuto, spinse avanti il boccale vuoto, osservando che avrebbe gradito venti Dunhill International.

Wexford andò a prendere le bevande, buttando poi sulle ginocchia di Scimmia il pacchetto rosso e oro.

«Tanto vale che dia inizio al colloquio» fece «dicendo a voi due burloni,

che potete scordare le cinquecento sterline, o nulla del genere. Chiaro?»

Casaubon accolse la dichiarazione come un avvezzo a frequenti delusioni. La vivacità apparsa fugacemente nei suoi occhi acquosi dileguò. Con un borbottìo, che avrebbe potuto essere un prolungato mormorio di assenso, allungò una mano verso il bicchiere di porto e cognac.

«Tutto sommato» fece Scimmia «io e il mio amico ci accontenteremmo della ricompensa.»

«Molto generoso» osservò Wexford sarcastico. «Suppongo che vi rendiate conto che il denaro verrà versato soltanto per informazioni che conducano direttamente all'arresto dell'assassino di Stella Rivers.»

«Non siamo nati ieri» ribatté Scimmia. L'osservazione era di una verità talmente lampante, soprattutto riguardo a Casaubon, il quale pareva nato nel 1890, che il vecchio interruppe il suo borbottio per ridacchiare, mostrando così i denti più orribili, rovinati e cariati che l'ispettore capo avesse mai visto in bocca a un essere umano. «Sappiamo leggere i giornali, come voi» riprese Scimmia. «Dunque, mettiamo le carte in tavola. Se il mio amico vi dirà quello che sa, e quello che può "provare" con certe carte, voi ci tratterete con giustizia e farete in modo che ci diano quello che ci spetta, appena Swan sarà sotto chiave?»

«Posso trovare un testimonio, se è questo che volete. L'ispettore Burden, va bene?»

Lasciando sfuggire il fumo della sigaretta dalle narici, Scimmia disse: «Quell'accidente sarcastico mi dà il voltastomaco. No, mi basta la vostra parola. Quando la gente sparla degli sbirri, io dico sempre "l'ispettore Wexford mi ha tartassato, e Dio lo sa, però è..."»

«Scimmia» interruppe l'ispettore capo «me lo dici o non me lo dici?»

«Non qui» esclamò l'altro, scandalizzato. «Ma come, dovrei scaricare un mucchio d'informazioni che procureranno l'ergastolo a qualcuno, qui, in un posto che sembra la piazza del mercato?»

«Allora vi accompagnerò alla stazione di polizia.»

«Al signor Casaubon non piacerebbe.» Scimmia fissò il vecchio, forse cercando d'imporgli con la volontà di dare qualche segno di terrore, ma lui, con le palpebre abbassate, continuava a canterellare monotono. «Andremo da Rube» riprese. «Lei è fuori, a fare la baby-sitter.»

Wexford scrollò le spalle, assentendo, e Scimmia, soddisfatto, urtò Casaubon dicendo: «Su, amico sveglia.»

Lui impiegò un bel po' di tempo, per alzarsi. Impaziente, l'ispettore capo si avviò verso la porta, ma Scimmia, che in genere non era noto per i suoi

modi premurosi, restò a fianco dell'amico con ogni riguardo, poi gli diede il braccio, per aiutarlo teneramente a uscire dal locale.

Burden non le aveva mai telefonato prima. Il cuore gli palpitava lievemente, a ritmo accelerato, mentre ascoltava la suoneria e immaginava Gemma che correva a rispondere, anche lei col cuore che batteva, perché indovinava certamente di chi si trattava.

La calma della voce di lei attutì la sua agitazione. Mormorò dolcemente il suo nome, in tono interrogativo.

«Sì, sono io» rispose Gemma. «Con chi parlo?»

«Mike.» Non aveva riconosciuto la sua voce e la delusione di Burden fu profonda.

Appena lui ebbe chiarito chi era, però, Gemma ebbe un'esclamazione soffocata e si affrettò a chiedere: «Hai notizie? È finalmente successo qualcosa?»

Il poliziotto chiuse gli occhi per un attimo. Gemma riusciva a pensare soltanto al bambino, perfino la voce del suo amante, per lei, era unicamente quella di qualcuno che avrebbe potuto avere ritrovato suo figlio.

«No, no, non c'è niente.»

«È la prima volta che mi telefoni, capisci» disse lei, sottovoce.

«Anche ieri sera, era la prima volta.»

Gemma tacque. A Burden sembrava di non avere mai udito un silenzio tanto lungo, lungo come l'eternità, tempo sufficiente perché venti automobili passassero rombando sordamente davanti alla cabina telefonica, tempo sufficiente perché i semafori diventassero verdi e di nuovo rossi, tempo sufficiente perché dozzine di persone entrassero all'"Ulivo", lasciandosi alle spalle la porta che oscillava, oscillava, finché non si fermò. Finalmente, Gemma disse:

«Vieni da me ora, ho tanto bisogno di te.»

C'era però un'altra donna, con cui Burden doveva parlare prima.

«Devo andare a svolgere un servizio, Grace» disse. «Può darsi che richieda ore.»

Le donne con cui aveva a che fare erano dedite a silenzi pieni di significato, palpitanti. Grace ruppe quello che aveva creato, parlando in tono secco, degno di un'infermiera di corsia.

«Non mentire» esclamò. «Poco fa ho telefonato alla stazione di polizia e mi hanno detto che hai la sera libera.»

«Non avevi nessun diritto di farlo» ribatté Burden. «Non lo faceva mai

neppure Jean e lei ne aveva diritto, era mia moglie.»

«Scusa, ma i bambini l'avevano chiesto e ho pensato... In effetti, c'è una cosa speciale di cui vorrei discutere con te.»

«Non si può aspettare fino a domani?» Burden riteneva di conoscere quelle discussioni di Grace. Riguardavano sempre i bambini, più precisamente i problemi psicologici dei bambini, o ciò che Grace immaginava fossero quei problemi: il carattere superficiale di Pat e il blocco mentale di John, in fatto di matematica. Come se tutti i bambini non avessero le loro difficoltà, che sono parte della crescita e che lui, ai suoi tempi, e certamente anche Grace, avevano risolto in modo soddisfacente, senza un'analisi quotidiana. «Cercherò di stare in casa domani sera» fece debolmente.

«Lo dici sempre» ribatté Grace.

Per circa cinque minuti Burden ebbe rimorso, ma era cessato da tempo, quando arrivò alla periferia di Stowerton. Doveva ancora imparare che la previsione dei piaceri sessuali è la forza più potente, per tacitare la coscienza. Si chiedeva come mai provasse un così debole senso di colpa, come mai il rimprovero di Grace lo avesse ferito soltanto momentaneamente. Ormai, per lui, la cognata non rappresentava più nulla, se non un impedimento, una forza irritante che cospirava col lavoro e con altri futili motivi per fargli sprecare tempo, tenendolo lontano da Gemma.

Quella sera, lei gli andò incontro sulla porta. Burden si aspettava che parlasse del bambino, delle sue ansie, della sua solitudine, ed era pronto con le parole dolci e la tenerezza, che gli sarebbero sgorgate facilmente dopo avere trascorso un'ora a letto con lei, mentre ora il suo orgasmo le avrebbe rese imbarazzate e brusche. La baciò, un poco incerto, non potendo indovinare il suo stato d'animo, da quei grandi occhi, privi di espressione.

Gemma gli prese le mani e se le portò contro la vita, nuda sotto la camicia che aveva sollevato. Aveva la pelle calda e secca, fremente sotto le mani tremanti di Burden. Allora lui capì che la necessità di cui aveva parlato al telefono non era di parole rassicuranti, o di frugare nel proprio cuore, bensì uguale a quella che provava lui.

Ammesso che Casaubon fosse capace d'ispirare il minimo sentimentalismo, si disse Wexford, sarebbe stato impossibile assistere alle esagerate premure che Scimmia gli rivolgeva, senza provare disgusto. Ma il vecchio (si sarebbe dovuto scovare il suo vero nome in qualche archivio), era così ovviamente un mascalzone e un parassita, che sfruttava al massimo l'età e un'infermità probabilmente simulata, che Wexford riusciva soltanto a ri-

dacchiare sardonico fra sé, mentre guardava Scimmia sistemarlo su una delle poltrone di Ruby Branch, mettendogli poi un cuscino dietro la testa. Era senza dubbio chiaro, sia per l'ispettore capo, sia per l'oggetto di quelle attenzioni, che Scimmia lo coccolava soltanto perché era la gallina che avrebbe fatto l'uovo d'oro. Presumibilmente Casaubon era già giunto a qualche accordo finanziario, col suo socio o impresario, e sapeva che, in tutto quel trambusto coi cuscini, non c'entrava nessun affetto o rispetto per l'età. Canterellando soddisfatto, come un anziano gatto che faccia le fusa, permise a Scimmia di versargli un whisky triplo, ma quando apparve la caraffa dell'acqua il canticchiare acquistò un tono più alto e una mano nodosa e violacea si posò sopra il bicchiere.

Scimmia chiuse le tende e mise una lampada da tavolo su un'estremità della mensola del camino, in modo che il bagliore si riverberasse, come la luce di un riflettore, sulla goffa figura, simile a un mucchio di stracci, di Casaubon, e Wexford notò l'effetto drammatico.

«Che ne direste di cominciare?» fece seccamente.

Casaubon ruppe il silenzio, che aveva serbato da quando erano usciti dal "Piebald Pony".

«Può parlare Scimmia» disse. «Ha lo scilinguagnolo più sciolto di me.»

Con un sorriso compiaciuto, di fronte al complimento, Scimmia accese una sigaretta.

«Io e il signor Casaubon» disse «ci conoscemmo al nord, circa dodici mesi fa.» Nella prigione di Walton, si disse l'ispettore capo, ma si limitò a pensarlo. «Per cui, quando lui, dando un'occhiata al giornale del mattino, l'altro giorno, ha letto del signor Ivor Swan, vedendo che abita a Kingsmarkham e così via, naturalmente i suoi pensieri sono volati a me.»

«Sì, sì, ho capito» disse Wexford. «In parole povere, ha visto l'occasione per farsi un gruzzolo e ha pensato che tu potevi aiutarlo. Dio sa perché non è venuto direttamente da noi, invece d'immischiarsi con un imbroglione come te. Il tuo scilinguagnolo, suppongo.» Colto da un pensiero, Wexford riprese: «Conoscendoti, mi meraviglia che prima tu non abbia cercato di ricattare Swan.»

«Se avete intenzione d'insultarmi» fece Scimmia, sbuffando fumo con aria sdegnata «tanto vale piantare lì. Io e il mio amico andremo dal signor Griswold. È un piacere che faccio a voi, per aiutarvi nella carriera, diciamo.»

Casaubon annuì con aria saggia, facendo un rumore simile a quello che fa un moscone che sonnecchia su un pezzo di carne di bue. Scimmia era

però veramente urtato. Dimenticando un attimo il rispetto dovuto all'età, e alle galline dalle uova d'oro, esclamò nel tono che in genere riservava per la signora Branch:

«Piantala con quel mugolio, vuoi? Stai diventando rimbambito. Vedete» continuò, rivolto a Wexford «perché quel vecchio scimunito ha bisogno di me, per spalleggiarlo?»

«Avanti, non interromperò più» disse l'ispettore capo.

«Per venire al sodo» disse Scimmia «il signor Casaubon mi ha detto (e mi ha fatto vedere la carta che lo dimostra) che quattordici anni fa il vostro Ivor Carogna Swan... ascoltate, eh? Siete pronto per uno scrollone?... il vostro Ivor Swan uccise una bambina. O, per essere più precisi, ne causò la morte, facendola annegare in un lago. Ecco, supponevo che avreste aperto le orecchie.»

Anziché aprire le orecchie, Wexford si accasciò sulla sedia.

«Scusa, Scimmia» disse «ma è impossibile. Il signor Swan non ha precedenti.»

«Non è stato condannato, volete dire. Vi assicuro che è vero, è vangelo. La nipote stessa del signor Casaubon, figlia di sua sorella, fu testimone. Swan fece annegare la bambina e venne processato, ma il giudice lo assolse per mancanza di prove.»

«Non poteva avere più di diciannove o vent'anni» osservò Wexford, in tono pensoso. «Senti, devo saperne di più. Che cos'è la carta di cui parli di continuo?»

«Dammi, amico» disse Scimmia.

Casaubon si frugò in mezzo agli strati d'indumenti che lo coprivano e finì per tirare fuori da un profondo recesso, sotto impermeabile, cappotto e lana infeltrita, una busta molto sporca, che conteneva un unico foglio di carta. Lo tenne stretto amorevolmente per un attimo, poi lo tese al suo intermediario, che lo passò a Wexford.

Si trattava di una lettera, senza indirizzo né data.

«Prima di leggerla» fece Scimmia «sarà meglio dirvi che la ragazza che l'ha scritta era cameriera in quell'albergo, nella zona dei laghi. Aveva un'ottima posizione, con tante altre ragazze ai suoi ordini. Non so che cosa fosse, esattamente, ma era la capa.»

«Ne parli come se fosse la tenutaria di una casa di tolleranza» disse Wexford in tono acido. Interruppe poi le proteste di Scimmia, esclamando: «Chiudi il becco e lasciami leggere.»

La lettera, scritta da una persona semi analfabeta, era piena di errori di

ortografia e quasi priva di punteggiatura. Mentre Casaubon canterellava col compiacimento di chi fa sfoggio, di fronte a un conoscente, di un saggio di un giovane parente che ha vinto un premio, l'ispettore capo lesse quanto segue.

"Caro zio Charly,

"quassù ci abbiamo avuto una bela confusione che tu vorrai sapere perché cè un giovanoto che va all'università che sta in albergo e pensa un po che cosa a fato anegare una bambina nuotando nel lago la matina prima che il suo papa e la sua mama fosero alzati e lhanno portato in tribunale Lily, quella che mi hai già sentito parlare, è dovuta andare in tribunale a dire cosa sa e mi ha racontato che il giudice gliene ha dete di cote e di crude però non a potuto meterlo in galera perché nesuno lha visto fare la cosa il giovanoto si chiama IVOR LIONEL FAIRFAX SWAN lho scrito su un pezo di carta quando Lily lha deto laveva saputo dal giudice perché io sapevo che tu volevi sapere tuto fino in fondo.

"Be zio per adesso non ce altro mi farò viva come sempre e spero che la notizia ti posa esere utile e che la tua gamba stia meglio tua afezionata. Nipote Elsie."

I due, adesso, fissavano Wexford attenti e l'ispettore capo rilesse la lettera. La mancanza di virgole e di punti rendeva difficile seguire la lettura. Poi domandò a Casaubon: «Come mai l'avete tenuta per quattordici anni? Non conoscevate Swan, vero? Perché tenere proprio questa lettera?»

Casaubon non rispose. Sorrise con aria vaga, come fa la gente a cui qualcuno rivolge la parola in una lingua straniera, quindi tese il bicchiere a Scimmia, che si affrettò a riempirlo di nuovo, assumendo poi ancora una volta il ruolo d'interprete.

«Ha tenuto tutte le sue lettere» spiegò. «Vuole molto bene a Elsie, dato che non ha avuto figli suoi.»

«Capisco» disse Wexford e, d'un tratto, capì davvero. E si accorse che i suoi tratti si torcevano in una smorfia d'ira, appena tutto il complotto ideato da Casaubon e dalla nipote gli diventava chiaro. Senza riguardare la lettera, ricordò certe frasi significative. "Una bela confusione che tu vorrai sapere" e "spero che la notizia ti posa esere utile", gli balenarono alla mente. Una cameriera, si disse, una spia fra noi, che prende appunti.

Quante mogli adultere aveva scoperto, Elsie? In quante stanze da letto

era entrata per errore, per puro caso? Quanti intrallazzi omosessuali aveva scoperto, quando tali pratiche erano ancora un reato? Senza parlare di altri segreti ai quali avrebbe avuto accesso, documenti e lettere lasciati nei cassetti, confidenze sussurrate fra donne, pronunciate liberamente dopo un gin di troppo. Wexford era sicuro che l'informazione riguardante Swan era soltanto una delle tante notizie riferite a zio Charly, nella consapevolezza che lui le avrebbe usate per estorcere denaro, di cui Elsie, a suo tempo, avrebbe rivendicato la sua parte. Un racket astuto, che però alla conclusione non era stato vantaggioso per Casaubon, a giudicare dal suo aspetto.

«Dove lavorava Elsie, a quell'epoca?» chiese seccamente.

«Quello non lo ricorda» rispose Scimmia. «Da qualche parte, sui laghi. Aveva tanti lavori, di un tipo o dell'altro.»

«Oh, no, di un solo tipo e sporco» fece Wexford. «Adesso dov'è?»

«Sud Africa» bofonchiò Casaubon, manifestando il primo segno di nervosismo. «Ha sposato un ricco giudeo, poi è andata a Capetown.»

«Potete tenervi stretta la lettera» disse Scimmia, con un sorriso ingraziante. «Vorrete controllare un poco, voglio dire, e tutto sommato noi siamo soltanto un paio di tizi ignoranti, diciamolo pure, e non sapremmo come fare per beccare quel giudice e tutto il resto.» Spostando la propria sedia verso quella di Wexford, riprese: «Vogliamo soltanto quello che ci spetta, per avervi messo sulla pista. Chiediamo soltanto la ricompensa, non vogliamo ringraziamenti o roba del genere.» Esitò e il viso minaccioso di Wexford finì per tacitarlo. Aspirò una profonda boccata di fumo, e si sarebbe detto che avesse deciso che era finalmente ora di offrire ospitalità anche all'altro suo ospite. Disse infatti: «Volete un goccio di whisky, prima di andare via?»

«Non ci penso neppure» fece l'ispettore capo cordialmente. Osservando Casaubon, aggiunse: «Quando bevo, sono difficile in fatto di compagnia.»

14

Wexford decise che beatitudine nervosa erano le parole più adatte, per descrivere l'attuale stato d'animo di Burden. Era preoccupato, lo si vedeva spesso in ozio, con lo sguardo fisso nel vuoto, e sobbalzava per un nonnulla. Comunque, era un cambiamento da quella tetra, irritabile infelicità, che ormai per tutti era suo sinonimo. Probabilmente la causa del mutamento era una donna e l'indomani mattina, incontrando il suo amico e assistente nell'ascensore, l'ispettore capo ricordò le parole del dottor Crocker.

«Come sta la signorina Woodville, di questi tempi?» gli chiese.

La vampata di rossore a chiazze, che soffuse il volto di Burden, lo ricompensò, dandogli anche un certo senso di compiacimento. Confermava il suo sospetto, secondo il quale ultimamente stava accadendo qualcosa fra quei due. Per battere ulteriormente il chiodo, riprese:

«Proprio ieri, mia moglie diceva che la signorina Woodville è stata un vero sostegno per te.» Non ottenendo reazioni, aggiunse: «Tanto meglio, quando il sostegno ha anche un viso straordinariamente grazioso, eh?»

Burden lo guardò come se non ci fosse, al punto che Wexford si sentì d'un tratto trasparente. Quando l'ascensore si fermò, disse: «Se hai bisogno di me, sono in ufficio.»

Dopo scrollò le spalle. Si può essere in due a fare quel gioco, pensò. Da me non avrai più approcci amichevoli, ragazzo mio. Austero, puritano. Comunque, a lui che gliene importava della malinconica vita amorosa di Burden? Aveva altre cose a cui pensare, cose che gli avevano impedito di dormire. Aveva trascorso buona parte della notte sveglio, pensando a quella lettera, a Scimmia Matthews e al vecchio mascalzone, ospite di Scimmia. Si chiedeva che cosa significasse, tutto quell'insieme.

Elsie era astuta come una volpe, però di un'ignoranza crassa. Per una donna come lei, qualsiasi giudice di pace era un giudice e non sapeva certamente che differenza ci fosse tra le assise e la pretura. Possibile che tanti anni prima il giovane Swan fosse apparso di fronte a un magistrato, accusato di omicidio, o di omicidio colposo, e che il caso fosse stato archiviato? E, allora, i fatti riguardanti quell'udienza erano forse, in qualche modo, sfuggiti all'inclusione nel dossier su Swan in suo possesso?

La notte è fatta per le congetture, per i sogni, per le conclusioni pazzesche: la mattina per l'azione. L'albergo si trovava da qualche parte nella zona dei laghi e, appena fu entrato nell'ufficio, Wexford telefonò alla polizia del Cumberland e del Westmoreland. Dopo effettuò qualche ricerca sui precedenti di Casaubon, partendo dal presupposto che fosse stato nel carcere di Walton contemporaneamente a Scimmia. Questa conclusione, e le indagini cui portò, risultarono fruttuose.

Si chiamava Charles Albert Catch ed era nato in un quartiere popolare di Londra nel 1897. Soddisfatto nel rilevare che tutte le sue supposizioni erano state esatte, Wexford scoprì che Catch aveva scontato tre condanne per estorsione sotto minaccia, ma che dal giorno in cui aveva compiuto sessantacinque anni era incappato in tempi duri. Aveva subito l'ultima condanna per avere lanciato un mattone attraverso la finestra di una stazione di poli-

zia, trucco per procurare, come era accaduto, letto e alloggio al ricattatore diventato un vagabondo al verde.

Pur non sprecando compassione per Charly Catch, l'ispettore capo si chiese però perché le informazioni di Elsie non avessero indotto lo zio ad agire, nei confronti di Swan, all'epoca dell'accaduto. Forse perché non esistevano realmente delle prove? Perché Swan era innocente, con nulla da nascondere e nulla di cui vergognarsi? L'avrebbe detto il tempo. Non serviva congetturare oltre, non serviva muovere le acque, finché non si fosse saputo qualcosa dalla zona dei laghi.

Con Martin e Bryant che montavano la guardia, a discreta distanza, Wexford mandò Polly Davies, con parrucca rossa, all'appuntamento a Saltram House. Pioveva di nuovo e Polly s'inzuppò fino alle ossa, ma nessuno condusse John Lawrence al parco di Saltram House, né al giardino all'italiana. Deciso a non fare altre ipotesi su Swan, Wexford si premette invece le meningi sull'uomo dalla voce stridula udita al telefono, ma era tuttora incapace di identificare la voce e di ricordare altro in proposito, se non che l'aveva già udita altrove.

Stringendola fra le braccia, al buio, Burden disse:

«Voglio che tu mi dica che ti ho resa più felice, che le cose non sono tanto brutte perché ti amo.»

Forse Gemma gli rivolgeva uno dei suoi pallidi sorrisi, ma lui non vedeva il suo viso, se non come una chiazza chiara. Nella stanza aleggiava il profumo che lei usava quando era sposata e aveva, se non altro, un poco di denaro. I suoi vestiti erano impregnati di quell'odore, un poco stantio. Burden si disse che l'indomani le avrebbe comprato un flacone di profumo.

«Sai che non posso passare la notte qui» disse. «Dio volesse che mi fosse possibile, ma ho promesso e...»

«Certo, devi andare» disse Gemma. «Se io dovessi andare dal... dai miei bambini, nulla potrebbe trattenermi. Caro, buon Mike, non ti terrò lontano dai tuoi figli.»

«Dormirai?»

«Prenderò un paio di quelle cose che mi ha dato il dottor Lomax.»

Un lieve senso di freddo sfiorò il corpo caldo di Burden. L'amore soddisfatto non era forse il migliore sonnifero? Come sarebbe stato felice di sapere che, soltanto per aver fatto l'amore con lui, Gemma sarebbe sprofondata in un dolce sonno, che pensare a lui avrebbe scacciato ogni timore. Sempre il bambino, pensò, sempre il bambino che si era accaparrato tutte

le cure e l'amore della madre. E immaginava il miracolo avverarsi, immaginava che il bambino scomparso, morto, fosse ridato alla vita e tornasse a casa, correndo nella camera buia, portando con sé la propria luce, buttandosi fra le braccia della madre. Capiva come lei avrebbe dimenticato l'amante, come avrebbe dimenticato che fosse mai esistito, in un piccolo mondo fatto soltanto per una donna e un bambino.

Mentre si dirigeva verso casa, il poliziotto anelava di trovarla vuota. Almeno per stasera, si diceva con un senso di colpa. Se fosse potuto, se non altro, penetrare nella solitudine, libero dalle dolci, ma pratiche, domande di Grace, dai castelli in aria di Pat e dalla matematica di John! D'altro canto, se fosse stato diretto verso una casa vuota, non avrebbe avuto un significato tornare a casa.

Grace aveva detto che voleva discutere di una cosa, con lui. La prospettiva era così deprimente e tediosa, che Burden si astenne dal congetturare in merito. Perché provare il tormento per due volte?

John era curvo sulla tavola e stringeva in modo inetto fra le dita un compasso. «Il vecchio "Grugno"» fece, quando vide il padre «ci ha detto che "mathema" significa cognizioni e "pathema" sofferenza, e così io ho ribattuto che si dovrebbe chiamarla "patematica".»

Grace rise, in tono un po' troppo stridulo. Aveva le guance arrossate, notò il cognato, come se fosse eccitata o forse trepidante. Burden sedette alla tavola e, dopo avere fatto un diagramma dalle linee precise, mandò John a letto. «Tanto vale che mi corichi presto anch'io, per una volta» fece, con aria speranzosa.

«Dammi dieci minuti, Mike. Voglio... c'è una cosa che voglio dirti. Ho ricevuto una lettera da una mia amica, con la quale seguii il corso d'infermiera.»

Adesso, Grace appariva molto nervosa, tanto diversa dal suo solito che Burden provò un lieve senso di preoccupazione. Teneva in mano la lettera e si sarebbe detto che stesse per mostrargliela, invece cambiò idea e continuò a stringerla fra le dita.

«Ha ereditato del denaro» riprese «vuole aprire una clinica e...» le ultime parole uscirono dalla bocca di Grace in un fiotto «... vuole che vada con lei.»

Cominciando ad annoiarsi, Burden disse:

«Oh, bene.» Poi, d'un tratto, capì ciò che Grace gli stava effettivamente dicendo. Lo choc fu troppo forte per lasciargli la possibilità di essere cortese o prudente. «E i bambini?» domandò.

Grace non rispose in modo diretto. Sedette pesantemente, come una vecchia, e replicò: «Per quanto tempo avevi pensato che sarei rimasta con loro?»

«Non lo so.» Burden gestì vagamente. «Finché non saranno in grado di badare a loro stessi, suppongo.»

«E quando sarà?» Adesso Grace era in collera e lo sdegno soffocava il nervosismo in lei. «Quando Pat avrà diciassette anni, diciotto, io ne avrò quaranta.»

«Quarant'anni non sono la vecchiaia» obiettò Burden debolmente.

«Forse non per una donna che ha una professione, una carriera alla quale si è sempre dedicata. Se rimarrò qui per altri sei anni non avrò una carriera, sarò fortunata se troverò lavoro come infermiera in un ospedale di campagna.»

«E i bambini?» ripeté Burden.

«Mandali in collegio» ribatté Grace con voce dura. «Dal punto di vista fisico, saranno trattati come qui e quanto all'altro aspetto della loro vita... a che servo, per loro, da sola? Pat si avvicina a un'età in cui si sentirà ostile, verso la madre o chi ne fa le veci. John non mi ha mai voluto molto bene. Se l'idea del collegio non ti va, fatti trasferire a Eastbourne e potrete vivere tutti con la mamma.»

«Mi hai proprio colto di sorpresa, eh?»

Ormai quasi in lacrime, Grace disse: «Ho ricevuto la lettera di Mary soltanto ieri e volevo appunto parlartene, ti ho supplicato di tornare a casa.»

«Dio mio, guarda che cosa succede!» esclamò Burden. «Credevo che ti piacesse, stare qui, che tu volessi bene ai bambini.»

«Non è vero» esclamò Grace in tono violento e, d'un tratto, il suo viso era quello di Jean, animato e pieno di sdegno, durante una delle loro rare liti. «Non hai mai pensato a me. Mi... mi hai chiesto di venire ad aiutarti, quando sono arrivata mi hai tramutata in una specie di direttrice di ospizio, e tu eri l'altero sovrintendente che accondiscendeva a venire a trovare i poveri orfani, un paio di volte la settimana.»

Burden non aveva intenzione di rispondere, sapendo che era vero.

«Farai naturalmente ciò che ti pare» disse.

«Non si tratta di fare ciò che mi pare, ma ciò a cui tu mi hai costretta. Oh, Mike, avrebbe potuto essere così diverso! Non lo vedi? Se tu fossi stato con noi, addossandoti la tua parte, facendomi sentire che compivamo qualcosa di utile "insieme"! Ancora adesso, se tu... cerco di dire ... Mike, è molto difficile per me. Se potessi pensare che, col tempo, tu... Mike, non

vuoi aiutarmi?»

Grace si era girata per guardarlo e gli tese le mani, non in modo impulsivo e struggente come faceva Gemma, bensì con una sorta di modesta diffidenza, come se si vergognasse.

Ricordando ciò che gli aveva detto Wexford, quella mattina in ascensore, Burden si ritrasse da lei. Il fatto che fosse quasi il volto di Jean che lo guardava, la sua voce che lo supplicava, in procinto di pronunciare parole che secondo la mentalità antiquata dell'ispettore nessuna donna dovrebbe mai dire a un uomo, non faceva che peggiorare la situazione.

«No, no, no» disse. Non gridava, sussurrava le parole in una specie di sibilo.

Non aveva mai visto una donna arrossire con tanta violenza. Il volto di Grace era cremisi, poi il colore svanì, lasciandolo di un pallore cereo. Lei si alzò, e si allontanò frettolosa, sparita tutta la grazia controllata che la distingueva. Lo lasciò e chiuse la porta, senza aggiungere altro.

Quella notte, Burden dormì molto male. Trecento notti non erano state sufficienti per insegnarli a dormire senza una donna, poi quelle due colme di beatitudine avevano fatto riaffiorare con violenza tutta la solitudine di un letto non condiviso. Giacque così per ore, tendendo l'orecchio per cogliere, al di là della parete, il pianto soffocato della donna che aveva respinto.

15

La ciocca di capelli non apparteneva neppure a Stella Rivers. Sui suoi resti c'erano ancora riccioli biondi a sufficienza per potere svolgere un paragone. Il fatto non provava nulla, s'intende. Prevedibile, risaputo, che l'allevatore di animali da pelliccia fosse un bugiardo. All'ispettore capo non restava che aspettare notizie dalla zona dei laghi e il suo umore si faceva sempre più acido. Negli ultimi due giorni, Burden era stato insopportabile, rispondendo a malapena quando gli si parlava e introvabile quando era più necessaria la sua presenza. Anche la pioggia continuava a cadere incessante. Tutti, alla stazione di polizia, erano irascibili e gli uomini, che il tempo deprimeva, bisticciavano come cani bagnati e ringhiosi. Il pavimento bianco e nero dell'atrio era chiazzato tutto il giorno dalle fangose tracce di passi e dai rivoletti, che colavano dagli impermeabili inzuppati.

Passando con fare energico davanti al bancone per evitare un incontro con Harry Wild, Wexford andò quasi a urtare contro il sergente Martin,

che aspettava accanto all'ascensore.

Rosso in viso, il sergente disse:

«Non so proprio dove vada a finire il mondo, signore. Il giovane Peach, che in genere non osa neppure fiatare, si è inalberato perché gli ho detto che dovrebbe portare scarpe più grosse. "Badate ai fatti vostri", ha avuto la faccia tosta di dirmi. Che succede, signore? Che cosa ho detto?»

«Mi avete risolto qualcosa» rispose Wexford. In tono più pacato, dato che si trattava soltanto dell'inizio di un'indagine, non di una soluzione, riprese: «Sergente, la sera in cui cercavano John Lawrence, voi avete detto a uno dei ricercatori di mettersi scarpe più grosse, deve essere una fissazione, e anche lui vi ha risposto di badare ai fatti vostri. Ricordate?»

«Non mi pare, signore.»

«Gli ho parlato anch'io» fece Wexford in tono pensoso. «Ha tentato di accarezzare i cani.» Pelo, pensava, pelo e conigli. Aveva cercato di accarezzare l'alsaziano, quasi che la sua mano si sentisse attirata da quei mantello spesso e morbido. «Dio, non ricordo che aspetto aveva» riprese. «Quella voce! Sergente, l'uomo a cui avete parlato, che ha cercato di accarezzare il cane, è quello che ha scritto le lettere.»

«Non lo ricordo, signore.»

«Non importa. Dovrebbe essere facile rintracciarlo.»

Invece non fu facile.

Per prima cosa, Wexford andò da Crantock, marito della vicina di Gemma Lawrence, il quale era capo cassiere alla filiale di Kingsmarkham della banca Lloyd. Sicuro che conoscesse ogni membro delle squadre di ricercatori almeno di vista, se non di nome, l'ispettore capo fu deluso di venire a sapere che non tutti i ricercatori provenivano dalle tre strade: Fontaine Road, Wincanton Road e Chiltern Avenue.

«C'erano tanti tizi, che non avevo mai visto prima» disse Crantock. «Dio sa da dove venivano, o come avevano fatto a sapere così presto che il bambino era sparito. Comunque, accettavano volentieri qualsiasi volontario. Ricordo un tipo che è arrivato in bicicletta.»

«Notizie del genere si spargono in fretta» disse Wexford. «È un mistero, come avvenga, ma la gente impara queste cose prima di avere avuto il tempo di ascoltare TV e radio e leggere i giornali.»

«Potreste provare con il dottor Lomax. È stato a capo di una delle squadre, finché non l'hanno chiamato presso un paziente. I medici conoscono sempre tutti.»

Il medico che aveva dato le compresse di sonnifero a Gemma Lawrence esercitava nella propria abitazione, una casa in stile gotico vittoriano di ampie dimensioni, più lussuosa di quelle adiacenti, in Chiltern Avenue. Wexford arrivò in tempo, prima che il dottor Lomax finisse le visite del pomeriggio, in ambulatorio.

Era un ometto indaffarato e con l'aria assillata, dalla voce stridula, che non aveva però il timbro che Wexford cercava, oltre al fatto che il medico aveva un lieve accento scozzese. Fu presto chiaro che anche lui sarebbe stato di poco aiuto.

«Crantock, Rushworth, Dean.» Elencò una lunga lista di uomini, contandoli sulle dita, a che scopo Wexford non capiva, dato che non si erano mai contati i componenti le squadre di ricercatori. Concluso l'elenco, Lomax pareva però sicuro che fossero stati presenti tre sconosciuti, uno dei quali era il ciclista.

Facendo eco a Crantock, disse poi: «Non mi spiego come fossero venuti a saperlo. Io stesso lo sapevo soltanto perché mia moglie, tornata a casa, me l'aveva detto, mentre facevo le visite in ambulatorio. Funge da infermiera, sapete, e aveva sentito qualcuno parlarne per strada, mentre lei aiutava una vecchia cliente a scendere dall'automobile. Venne subito qui a raccontarmelo e appena il mio ultimo paziente se ne fu andato, uscii per vedere se potevo fare qualcosa. Fu allora che notai tutte le macchine della polizia.»

«Che ora poteva essere?»

«Quando me lo raccontò mia moglie, o quando uscii? Dovevano essere le sei passate da poco, quando andai fuori, però mia moglie me lo disse alle cinque e venti. Ne sono sicuro perché la vecchia signora che lei aiutò a scendere dall'automobile viene sempre alle cinque e venti in punto, il giovedì. Perché?»

«Eravate solo, quando vostra moglie ve lo disse? \»

«No, certo no. C'era un paziente.»

Con interesse ravvivato, Wexford chiese:

«Vostra moglie si avvicinò, per sussurrarvi la notizia, oppure ve la disse a voce alta, in modo che il paziente avrebbe potuto udire?»

«A voce alta» rispose Lomax, piuttosto seccamente. «Perché no? Vi ho detto che funge da infermiera.»

«Ricorderete, naturalmente, chi era il paziente, dottore?»

«Non vedo perché diciate "naturalmente", dato che ho molti pazienti.» Lomax rifletté in silenzio, per un momento, prima di continuare. «Non la

Ross, la vecchia signora, che era ancora in sala d'aspetto. Doveva essere la signora Foster, o forse la signorina Garrett. Lo ricorderà mia moglie, che ha migliore memoria di me.»

Quando fu chiamata, la signora Lomax disse:

«Era la signora Foster. Ha dei bambini e ricordo che era molto turbata.»

«Suo marito, però, non si unì alle squadre di ricercatori» osservò Lomax, che ormai pareva seguire il ragionamento di Wexford: «Non lo conosco, non è un mio paziente, però non sarebbe potuto andare. La signora Foster mi stava proprio dicendo che si era rotto un alluce.»

Grace aveva a malapena rivolto la parola a Burden, dopo averlo informato dei suoi piani, salvo per dire sottovoce, un poco imbarazzata:

«Resterò, naturalmente, finché non avrai sistemato le cose.»

A tavola, l'unico momento in cui si vedevano, fingevano cortesemente di conversare, per via dei bambini. Burden trascorreva le serate e le notti con Gemma.

A lei, ma a nessun altro, aveva detto che Grace lo abbandonava, restando sorpreso, senza capire, quando Gemma aveva spalancato i grandi, malinconici occhi, dicendogli che era molto fortunato di avere i bambini tutti per sé senza che ci fosse nessuno a frapporsi tra loro o a cercare di condividere il loro affetto. Dopo, era stata colta da una delle sue terribili crisi di pianto, e aveva colpito con le mani il vecchio mobilio polveroso, singhiozzando, fino ad avere gli occhi gonfi e semi chiusi.

Burden aveva avuto un'idea stupenda. Riteneva di avere trovato la soluzione alle sofferenze di entrambi. Gemma voleva un bambino e lui una madre per i suoi figli. Perché non sposarla? Lui le avrebbe dato un altro figlio; era orgoglioso della propria virilità che le procurava tanto godimento. Forse era già incinta, lui non aveva fatto nulla per evitarlo. E Gemma? Aveva paura di chiederglielo, paura di parlare di tutto ciò, per il momento.

I Foster abitavano in Sparta Grove, a un tiro di schioppo dal "Piebald Pony", in una villetta che faceva parte di una fila di dodici abitazioni.

«Non ho parlato con anima viva, di quel povero bambino» disse la signora Foster a Wexford «eccettuato a mio marito. Lui sedeva su una poltrona a sdraio, tenendo a riposo il suo povero alluce, e io sono corsa fuori, per dargli la buona notizia.»

«Buona notizia?»

«Oh Dio, che cosa penserete di me! Non alludevo a quel povero bambino. Vi ho accennato, ma soltanto di sfuggita. No, volevo raccontargli che

cosa aveva detto il medico. Poveretto, era quasi impazzito, e io anche, quanto a questo. Mio marito, voglio dire, non il medico. Credevamo che ce ne fosse un altro in arrivo, capite, anche se ero caduta di nuovo e ne ho già quattro. Invece, il dottore ha detto che è il principio della menopausa. Che sollievo! Non potete immaginarvelo! Ho dato il tè ai bambini, poi mio marito mi ha condotto al "Pony" per festeggiare. Quando siamo stati là, ho parlato di quel povero bambino, insomma, fa piacere fare due chiacchiere, soprattutto quando si è al settimo cielo. Erano però le sette passate da un pezzo, prima che ci arrivassimo, di questo sono sicura.»

Era sembrata una pista promettente, ma si era rivelata un vicolo cieco.

L'imbrunire non era ancora completamente sceso. Sparta Grove pullulava di bambini, che giocavano sui marciapiedi. Non si vedeva nessuno che li sorvegliasse, nessuno fare capolino da dietro una tendina, per tenere d'occhio quel ragazzetto dall'aspetto angelico, coi riccioli dorati, o per sorvegliare la bambina dalla pelle scura e dagli occhi color delle susine, sul triciclo. Le madri c'erano senza dubbio, però, intente a osservare, pur restando invisibili.

Il "Pony" stava aprendo i battenti e, inevitabilmente, come il sole che sorge, Scimmia Matthews, al quale si appoggiava Catch, alias Casaubon, apparve dalla direzione di Charteris Road. Wexford si allontanò in fretta, prima che lo scorgessero.

L'ordine del giorno, l'indomani, consisteva nel rintracciare i tre sconosciuti delle squadre di ricercatori, ordine reso più urgente dalla lettera scritta a stampatello, che Wexford aveva trovato fra la posta. Era una ripetizione di quelle precedenti e l'ispettore capo la guardò a malapena, perché c'era anche un rapporto, compilato e firmato da un certo ispettore Daneforth, della polizia del Westmorland.

Dopo avere impartito severi ordini, per non essere disturbato, Wexford lesse: "Il 5 agosto 1957 il corpo di una bambina, Bridget Melinda Scott, di anni undici, fu ripescato dal lago di Fieldenwater nel Westmorland. Si rilevò che era deceduta per annegamento e il 9 agosto il dottor Augustine Forbes, magistrato inquirente del Westmorland, tenne un'inchiesta".

Un'inchiesta! Naturalmente! Perché non ci aveva pensato?

Normale che Elsie definisse "Tribunale" un'inchiesta e giudice un magistrato inquirente. Vagamente abbattuto, Wexford continuò a leggere.

"Le testimonianze furono rese da:

1) Lilian Potts, cameriera, impiegata all'hotel Lakeside, ove Bridget

Scott e i suoi genitori, Ralph Scott e moglie, alloggiavano. La signorina Potts disse al magistrato di avere visto Bridget in uno dei corridoi del primo piano dell'albergo verso le otto, il mattino del 5 agosto. Bridget aveva detto che andava a fare una nuotata nel lago e indossava un costume da bagno, sotto un accappatoio. Era sola. La signorina Potts le consigliò di non andare dove non toccava. Bridget non rispose e la signorina Potts la vide scendere le scale.

2) Ralph Edward Scott, tecnico idraulico, abitante in Barrington Gardens 18, a Colchester, nell'Essex. Scott disse di essere il padre di Bridget. Lui, sua moglie e sua figlia stavano trascorrendo una vacanza di quindici giorni all'hotel Lakeside, a Fieldenwater. Il 5 agosto erano ormai lì da dieci giorni. Bridget era un'appassionata nuotatrice, avvezza a fare regolarmente il bagno nel lago, prima della colazione del mattino. Il 5 agosto, quando lui e sua moglie non erano ancora alzati, Bridget entrò nella loro camera per dire che andava a fare una nuotata. Lui l'ammonì di restare vicina alla riva e non la rivide più viva.

3) Ada Margaret Patten, vedova di anni settantadue, abitante a Blenheim Cottages 4, Water Street, villaggio di Fieldenwater. Disse che era fuori, per fare passeggiare il suo cane, secondo la sua abitudine, alle 8.15 del mattino, sulla riva nord di Fieldenwater, di fronte a quella su cui si ergeva l'albergo. Udì chiamare aiuto e notò che c'era un bagnante in difficoltà. La signora Patten, che non sapeva nuotare, vide due uomini che facevano il bagno all'estremità est del lago e un altro che pescava da una barca, poco distante dal bagnante che aveva chiesto aiuto. Quando il magistrato inquirente le domandò di spiegare che cosa intendeva, dicendo "poco distante", la signora Patten rispose che, secondo lei, la distanza era di una ventina di metri. Aveva un bastone da passeggio, che agitò in direzione della barca. Cercò anche di attirare l'attenzione degli altri due bagnanti. Gli uomini all'estremità est del lago finirono per udirla e cominciarono a nuotare verso nord. Le sue grida non ebbero invece, apparentemente, alcun effetto sul pescatore nella barca. Finalmente, però, vide la barca dirigersi verso il bagnante in difficoltà, ma prima che arrivasse in quel punto del lago il bagnante era sparito. Lei non capiva come l'uomo nella barca non avesse udito le grida, dato che il rumore si propaga sull'acqua. Era sovente stata sul lago in barca, lei stessa, e sapeva che i rumori provenienti da terra erano udibilissimi al centro del lago.

4) George Baleham, bracciante agricolo, abitante in Bulmer Way 7, New Estate, villaggio di Fieldenwater. Baleham disse al magistrato inquirente

che lui e suo fratello erano andati a fare una nuotata a Fieldenwater, alle 7.30 del mattino del 5 agosto. Vide una bambina entrare nel lago dalla parte dell'hotel Lakeside, verso le 8.10. Cinque minuti dopo udì delle grida giungere lungo l'acqua, e udì anche quelle della signora Patten. Subito, lui e il fratello presero a nuotare verso la bambina, distante duecento metri. Nei pressi c'era una barca e lui vide che vi sedeva un uomo, intento a pescare. Gli gridò "c'è una bambina che annega, voi siete più vicino di noi", ma la barca non si mosse. Baleham disse che l'imbarcazione cominciò a spostarsi soltanto quando lui ne distava una diecina di metri. Ormai la bambina era scomparsa. A suo modo di vedere, l'uomo nella barca avrebbe potuto facilmente raggiungere la bambina, prima che lei andasse a fondo. Dal punto in cui si trovava, non avrebbe potuto fare a meno di vederla, né di udire le sue grida.

5) Ivor Lionel Fairfax Swan..."

Ecco, dunque, ciò che lui aveva atteso. Il nome, scritto in fredde lettere, diede a Wexford uno strano, lieve, gelido senso di orgasmo. Si sentiva come chi sia stato per mesi alla posta di un particolare cervo e ora, facendosi strada in mezzo alla boscaglia e al sottobosco di una tetra brughiera, veda la sua preda, altera e priva di sospetti, lì vicino, oh, tanto vicino, su una roccia. Silenzioso e furtivo, allunga una mano, per prendere il fucile.

5) Ivor Lionel Fairfax Swan, studente di anni diciannove, abitante a Carien Hall, Carien Magna, Bedfordshire, e al Christ's College di Oxford. Swan disse di essere in vacanza all'hotel Lakeside, con due amici. Bridget Scott gli aveva parlato qualche volta, nella hall dell'albergo e sulla spiaggia del lago. A parte questo, non la conosceva e non aveva mai parlato coi suoi genitori. Gli piaceva pescare e, a volte, noleggiava una barca, per andare sul lago al mattino presto.

"Il 5 agosto andò fuori in barca, alle 7 del mattino. Era solo, sul lago. Verso le 7.40, notò due uomini che nuotavano, provenienti dalla riva est, poi, poco dopo le 8, Bridget Scott scese i gradini dell'albergo ed entrò nell'acqua. Lui non sapeva se nuotava bene o no. Sapeva ben poco, sul suo conto.

"Bridget gli gridò qualcosa, ma Swan non rispose. Pensava che lo avrebbe seccato, disturbando i pesci. Pochi minuti dopo la udì chiamare di nuovo e, di nuovo, non le fece caso. Nelle settimane precedenti Bridget aveva spesso fatto qualcosa per attirare la sua attenzione e lui riteneva più saggio non incoraggiarla. Udì la signora Patten gridare, ma pensò che chiamasse il cane.

"Poco tempo dopo i due bagnanti attirarono la sua attenzione e, allora, vide che Bridget era realmente in difficoltà. Cominciò subito a ritirare dall'acqua la canna, per dirigersi poi verso il punto ove aveva visto la bambina l'ultima volta, ma ormai lei era sparita.

"In risposta alle domande del magistrato inquirente, Swan disse che non gli era venuto in mente di tuffarsi e di nuotare. La sua canna era costosa e non voleva sciuparla. Inoltre, non sapeva fare i tuffi e non era un buon nuotatore. Fino al momento in cui Bridget era andata a fondo, non aveva pensato che fosse veramente in pericolo. No, non poteva dire di avere provato antipatia per la bambina, la conosceva a malapena. Era però vero che non gli erano garbati i suoi tentativi per farsi notare da lui e dai suoi amici. Gli dispiaceva che fosse morta e, adesso, si rammaricava di non avere fatto nulla per salvarla. Era però sicuro, in cuor suo, che, date le circostanze, aveva agito come avrebbe fatto chiunque altro al suo posto.

6) Bernard Varney Frensham, di anni diciannove, studente, abitante in Paisley Court 16, Londra SW7 e al Christ's. College di Oxford. Frensham, amico di Swan, disse che era in vacanza con lui e con la propria fidanzata, all'hotel Lakeside. Bridget Scott era stata presa da immediata simpatia per Swan (pensava che si potesse definirla una 'cotta') e aveva tendenza a molestarlo. Disse di non essere mai stato in barca, a Fieldenwater. La pesca non lo interessava. Quando il magistrato inquirente gli chiese se Swan era un buon nuotatore, domandò: Devo proprio rispondere? Dietro insistenza del dottor Forbes, disse di non sapere nulla sullo stile di nuoto di Swan. A seguito di ulteriori insistenze, disse che una volta gli era stato mostrato un certificato di salvataggio, su cui c'era il nome Swan."

A questo punto, una nota spiegava che erano state omesse le testimonianze mediche e della polizia. Il rapporto concludeva: "Il magistrato inquirente lodò George e Arthur Baleham per il loro pronto intervento, nel tentativo di salvare la bambina. Rimproverò quindi aspramente Swan. Disse che si trattava del più grave caso d'insensibilità verso un bambino, che gli fosse mai capitato di conoscere. Espresse giudizi severi su ciò che poteva soltanto definire menzogne vili e intenzionali, da parte di Swan. Anziché esser un nuotatore mediocre, questi era un esperto in salvataggi. Non aveva dubbi che Swan avesse rifiutato di dar retta alla bambina perché credeva, o diceva di credere, che lo stesse molestando. Se si fosse tuffato, quando l'aveva udita gridare per la prima volta, Bridget Scott sarebbe stata ancora viva. Non si poteva addurre come scusante la sua gioventù, dato che era un uomo intelligente, uno studente di Oxford e una persona appar-

tenente a un ambiente elevato. Il magistrato inquirente disse di rammaricarsi soltanto per il fatto che la legge non gli consentiva di prendere ulteriori misure. Dopo, espresse i suoi sentimenti di cordoglio nei riguardi dei signori Scott.

"Fu emesso un verdetto di morte accidentale."

16

Mentre riferiva a Burden un riassunto della vita di Swan, Wexford aveva fatto notare la serie di sciagure che costellava il suo cammino. Ecco, dunque, un altro esempio della facoltà o capacità innata che Swan aveva, di lasciarsi dietro una scia di guai e di tragedie. Era un vero e proprio portatore del male, rifletteva Wexford, che poteva provocare disastri anche senza muovere un dito.

Non era difficile immaginare quella mattina sul lago. La canna da pesca già immersa nell'acqua, il sole che brillava sulla piatta acqua marrone e Swan perso in uno dei suoi sogni a occhi aperti, che nulla doveva disturbare. Aveva forse acchiappato un pesce? Capitava mai che facesse realmente qualcosa? Cacciare un coniglio? Scegliere un cane? Comprare un pony?

Era questo il punto cruciale della questione. Evidentemente, Swan aveva lasciato morire una bambina; ma la parola che contava era "lasciato". Avrebbe mai condotto un bambino alla morte per iniziativa personale? Aveva il coraggio, l'impulso, l'energia per farlo?

A Wexford sarebbe piaciuto riandare su tutta la vicenda con Burden. Quelle loro lunghe discussioni, in cui esaminavano il movente e analizzavano la personalità, erano fruttuose e illuminanti. E, invece, Burden non era più nello stato adatto per partecipare a simili conversazioni. Tanto valeva aspettarsi perspicacia e ragionamenti intelligenti da Martin, quanto da lui. Ogni giorno pareva scendere un poco più lungo la china, diventando più irascibile e più turbato, al punto che Wexford cominciava a chiedersi con timore per quanto tempo sarebbe andato avanti così. Attualmente, ogni giorno, lui gli faceva da paravento, gli agevolava il cammino, ma c'era un limite e presto sarebbe arrivato il crollo, l'errore su cui non si poteva sorvolare, o la scena isterica in pubblico. E allora? L'imbarazzante richiesta per le sue dimissioni, prima che venisse espulso?

L'ispettore capo si scrollò di dosso quelle avvilenti riflessioni, per concentrarsi sul rapporto. Se non altro, un mistero era risolto. Non gli occorreva più chiedersi perché Swan avesse fatto difficoltà, per assistere a un'in-

chiesta, soprattutto un'inchiesta su un'altra bambina morta.

Il passo successivo consisteva nel rintracciare Frensham e si dimostrò facile. In quattordici anni si era tramutato da studente in speculatore in Borsa. Aveva lasciato l'appartamento dei genitori, ma non il quartiere di Kensington ed era ancora scapolo. Dove era finita, quella fidanzata che lo aveva accompagnato nella vacanza sul lago?

Una domanda che non lo riguardava affatto, concluse Wexford. Fece la cortese telefonata di prammatica alla polizia metropolitana, quindi si preparò a partire per Londra. Nell'atrio s'imbatté in Burden.

«Nessuna pista, per gli uomini mancanti delle squadre di ricercatori?» domandò.

Burden sollevò lo sguardo turbato e borbottò: «Se ne occupa Martin, mi pare.»

L'ispettore capo uscì sotto la pioggia, senza voltarsi.

Scese alla stazione della sotterranea di Gloucester Road, si perse e fu costretto a chiedere a un poliziotto la strada, per andare in Veronica Grove. Finalmente la trovò, una stradina fiancheggiata da alberi, che si snodava da Stanhope Gardens fin dietro Queen's Gate. L'acqua sgocciolava piano dai rami degli alberi e, a parte il fatto che si trattava di platani, e non di querce, Wexford si sentiva quasi a casa, a Kingsmarkham. Rispondeva più al suo concetto di Londra l'ambiente del "Piebald Pony".

Meditando su tali anomalie, entro pochi minuti arrivò all'abitazione di Bernard Frensham. Era una piccola ex scuderia e sembrava molto modesta, per chi non avesse saputo che quel genere di proprietà aveva un prezzo di mercato di venticinquemila sterline.

Un domestico di piccola statura, snello e bruno, lo fece entrare, quindi l'introdusse nel salotto, una stanza grande, a tre diversi livelli, arredata con molto lusso. Gli anni sprecati da Swan, erano stati messi a buon uso dal suo amico.

Frensham, che si era alzato da una poltrona all'altra estremità della stanza, quando era entrato Wexford, era stato avvertito del suo arrivo. Il verbo "avvertire" pareva più adatto che "notificare", dato che aveva chiaramente bevuto molto. Forse perché l'imminente colloquio lo preoccupava? L'ispettore capo fu costretto a pensarlo. Pareva improbabile che un uomo che speculava in Borsa avesse il successo che aveva Frensham, se alle sette di sera era già ubriaco, come quel giorno. Non si poteva però dire che non reggesse bene all'alcool. Wexford capì in che condizioni era, soltanto

dall'odore di cognac e dalla strana espressione nei suoi occhi.

Aveva trentatré anni e ne dimostrava quaranta, coi capelli neri che si diradavano già e il volto segnato da chiazze scure. Da parte sua, invece, Swan, suo coetaneo, dimostrava ventisette anni. Indolenza e placidità conservano la gioventù, il duro lavoro e l'ansia accelerano il suo svanire.

Frensham indossava un bellissimo completo grigio fumo, con un riflesso bronzeo, cravatta nera e bronzo, e al mignolo della mano sinistra portava un anello con un opale.

«Permettete che vi offra da bere, ispettore capo?»

Wexford avrebbe rifiutato, e stava per farlo, ma quando Frensham aggiunse: «Per piacere!» nella sua voce affiorava tale insistenza sommessa che il poliziotto si sentì costretto ad accettare.

Dopo aver aperto l'uscio, Frensham chiamò un nome, che risuonò più o meno come "Haysus". Vennero portati cognac e varie altre bottiglie e caraffe. Quando il domestico fu uscito, Frensham disse: «Strani tipi gli spagnoli, vero? Che idea, chiamare un bambino Gesù.» Con un risolino sconcertante, aggiunse: «Del tutto inadatto, ve l'assicuro. I suoi genitori si chiamavano Giuseppe e Maria, o almeno così dice lui.»

Inghiottendo un sorso dal bicchiere, continuò a parlare sullo stesso tema, ma Wexford decise che non si sarebbe lasciato sviare dalla nomenclatura iberica. Era impossibile non intuire che Frensham cercava di rimandare il colloquio, il più a lungo possibile.

«Vi dispiacerebbe parlare del signor Ivor Swan?» disse Wexford.

Abbandonando bruscamente l'argomento dei nomi spagnoli, Frensham rispose con voce asciutta:

«Non vedo Ivor da anni, cioè da quando lasciammo entrambi Oxford.»

«Non importa, l'ho visto io. Forse ricordate poco di lui?»

«Lo ricordo benissimo, non lo dimenticherò mai.» Frensham si alzò e attraversò la stanza. Sulle prime Wexford credette che fosse andato a prendere una fotografia, o qualche documento, ma poi si rese conto che era in preda a una violenta emozione. Voltando le spalle all'ispettore capo, rimase immobile per qualche minuto, mentre l'altro restava seduto a guardarlo in silenzio. Wexford non provava facilmente imbarazzo, ma non era preparato alle successive parole di Frensham.

Girandosi d'un tratto, e fissando l'ispettore capo in modo strano, lui disse:

«Aveva foglie di vite fra i capelli?»

«Come avete detto?»

«Non avete mai sentito, né letto, "Hedda Gabler"? Non importa. La mia è una domanda che mi viene naturale, nei confronti di Ivor.» Frensham era molto ubriaco, sotto l'effetto di quell'ebbrezza che libera la lingua da qualsiasi inibizione, pur senza influire sulla chiarezza della favella. Tornò alla poltrona e appoggiò i gomiti sul poggiabraccio, prima di continuare: «Ivor, a quei tempi, era straordinariamente bello, un Antinoo dall'abbronzatura dorata. Gli volevo molto bene. No, non è vero, lo amavo... con tutto il cuore. Era molto pigro, placido insomma. Pareva non sapere mai che ora fosse, né se ne preoccupava.» Frensham parlava come se avesse dimenticato la presenza di Wexford, o se non altro chi fosse. Si alzò, allungando, una mano verso il bicchiere del cognac, e riprese: «Quella sorta d'indifferenza, nei confronti dell'ora, quella sublime oziosità, hanno molto fascino. Mi dico spesso che era questa sua caratteristica, più del suo zelo religioso, a indurre Cristo a lodare Maria e a condannare Marta, quell'affaccendata lavoratrice.»

Wexford non era andato lì per ascoltare la descrizione dell'indole di Ivor Swan, che riteneva di capire già, d'altro canto non desiderava interrompere Frensham a metà discorso, allo stesso modo come uno spiritista non avrebbe desiderato interrompere bruscamente le frasi di un medium in trance. Provava l'impressione, come sarebbe potuto accadere allo spiritista, che sarebbe stato pericoloso farlo.

«Era sempre inseguito da frotte di ragazze» continuò Frensham. «Alcune erano bellissime, tutte intelligenti. Parlo delle ragazze di Oxford, s'intende. Lui andava a letto con alcune, però non le portava mai fuori, neanche per bere qualcosa. Non aveva voglia di fare lo sforzo. Usava dire che le donne intelligenti non gli piacevano, perché cercavano di farlo parlare.

«Un giorno, gli dissi che tipo di donna avrebbe sposato, un'idiota con un cervello da gallina, che lo avrebbe adorato e circondato di premure, chiedendo soltanto la sua presenza. Non sarebbe stato lui a sposare lei, bensì lei a sposare lui, trascinandolo all'altare contro ogni probabilità. Ho letto sui giornali che è sposato. La moglie è così?»

«Sì» disse Wexford. «Esattamente così.»

Frensham sedette, con mossa pesante. Adesso appariva distrutto, come se fosse sopraffatto da dolorosi ricordi. Wexford si chiese se lui e Swan fossero stati amanti, ma poi concluse in senso negativo. Frensham sarebbe senz'altro stato disposto, ma Swan non avrebbe fatto lo sforzo.

«Io non mi sono sposato» riprese Frensham. «Ero fidanzato con Adelaide Turner, ma finì in niente. Ricordo che Ivor non voleva che venisse in

vacanza con noi, e ormai non lo desideravo neanch'io, in fondo. Diceva che ci sarebbe stata fra i piedi.» Si riempì di nuovo il bicchiere e osservò: «Purtroppo non riesco a smettere di bere. In generale non bevo tanto, ma quando comincio non posso fermarmi. Vi prometto che non mi comporterò da stupido.»

Qualcuno avrebbe potuto giudicare che lo faceva già, ma Wexford era meno severo. Provava compassione per Frensham e ne provò ancora di più, quando lui disse all'improvviso: «Non so se vi sto dando un quadro chiaro dell'indole di Ivor. Benché non lo veda da dodici anni, lo sogno molto spesso, anche tre volte la settimana. Vi devo sembrare molto sciocco e, prima d'ora, non l'avevo mai detto a nessuno. Ne parlo adesso perché non distinguo più tra il vero Ivor e quello creato dai miei sogni. Le due immagini sono talmente mescolate, che si sono fuse l'una nell'altra, diventando una sola.»

Wexford osservò con dolcezza:

«Parlatemi della vacanza, parlatemi di Bridget Scott.»

«Aveva soltanto undici anni» disse Frensham, la cui voce era più normale e regolare, adesso che non parlava più di Swan. «Ne dimostrava però di più, almeno quattordici. Suona assurdo dire che s'innamorò di lui a prima vista, ma fu così. A quell'età non aveva naturalmente ancora imparato a nascondere i suoi sentimenti. Lo molestava di continuo, voleva che sedesse vicino a lei nella hall dell'albergo. La udimmo perfino chiedere alla madre se Ivor poteva salire a darle la buonanotte, quando era a letto.»

«E Swan, come prendeva la faccenda?»

«Semplicemente non facendovi caso. Trattava Adelaide nello stesso modo: le rispondeva se lei gli parlava, ma per la maggior parte del tempo a Bridget non rivolgeva la parola. Diceva che gli stava sempre fra i piedi e ricordo che, una volta, lo disse anche a lei.» Frensham si appoggiò allo schienale della poltrona, sospirando. Chiuse gli occhi per un attimo, poi li riaprì, apparentemente con grande sforzo. «Il magistrato inquirente» disse «era un vecchio simile a un avvoltoio. Io non volevo tradire Ivor, ma mi fecero riferire tutto sulla sua abilità nel nuoto e non avevo scelta.» Abbassando di nuovo le pesanti palpebre, concluse: «Mi sentivo un Giuda.»

«Che cosa accadde, la mattina in cui Bridget annegò?»

Continuando a tenere gli occhi chiusi, Frensham riprese a parlare con voce che cominciava a farsi impastata. «Io non andavo mai a pescare con Ivor. A me non è mai piaciuto alzarmi presto, a Ivor sì. Sarebbe venuto fatto di pensare che un uomo come lui andasse a letto tardi e si alzasse tardi,

invece alle sei era sempre in piedi. Dormiva di giorno, s'intende, se ne aveva la possibilità. Riusciva a dormire ovunque. A lui piacevano la prima mattina e la campagna, la loro pace e la loro luce.» Emettendo uno strano rumore, simile a un singhiozzo, Frensham aggiunse: «Citava quel brano di W.H. Davies: "Che cos'è questa vita se, oppressi da affanni, non abbiamo il tempo per soffermarci a guardare?".»

«Continuate a parlare di quella mattina» disse Wexford.

Frensham si rizzò sulla persona, scivolando un poco in avanti, coi gomiti sulle ginocchia e il mento fra le mani. «Non so, non c'ero» rispose. «Mi svegliai, udendo gente che gridava nel corridoio, che correva in su e in giù urlando. Inutile che ve lo descriva. Uscii e c'era la madre che gridava, oltre al povero, vecchio Scott.»

«Vecchio? Il padre di Bridget?»

«Non proprio vecchio, suppongo sui sessant'anni. La madre era più giovane. Qualcuno mi disse che avevano altri figli, più grandi. Ha importanza? Trovai Ivor nella sala da pranzo. Molto pallido, beveva un caffè e mi disse: "Io non c'entro. Perché coinvolgermi?". Non aggiunse mai altro, in proposito.»

«Volete dire che non accennò mai più con voi all'annegamento di Bridget Scott? Questo anche se doveste entrambi essere presenti all'inchiesta?»

«Era seccato perché dovevamo rimanere, oltre il termine della nostra vacanza» ricordò Frensham, i cui occhi, adesso, erano diventati un poco vitrei. Stanchezza? Lacrime? O soltanto l'effetto dell'alcool? «Dopo... dopo l'inchiesta non mi permise di parlarne. Non so che cosa provasse.» Parlando, ora sottovoce, Frensham continuò: «Forse si trattava di insensibilità, oppure era turbato, o voleva semplicemente dimenticare. I quotidiani non diedero molto rilievo all'inchiesta e, quando ci andammo, nessuno lo sapeva... finché Adelaide lo raccontò.»

«Secondo voi, perché la lasciò annegare?»

«Lo molestava.» Frensham cominciò a piangere debolmente. «Quando la gente lo molestava, lui...» con un singhiozzo per ogni parola, continuò: «... la ignorava... fingeva... che non... ci fosse... non parlava... non la vedeva... lo fece anche... con me... in seguito.» Allungò una mano e il bicchiere del cognac si rovesciò, macchiando lo spesso, chiaro tappeto, con una chiazza che si allargava.

Wexford aprì la porta e gridò: «Ehi, Gesù, o comunque vi chiamiate, il vostro padrone ha bisogno di voi. Sarà meglio che lo mettiate a letto.»

17

Nell'edizione del venerdì del "Kingsmarkham Courier" un annuncio a due colonne, in prima pagina, chiedeva che i tre uomini mancanti delle squadre di ricercatori si facessero avanti. Del tutto inutile, pensò l'ispettore capo leggendo. A Martin non era balenata l'idea, quando aveva chiesto a Harry Wild di pubblicare l'annuncio, che un richiamo del genere avrebbe fatto accorrere soltanto gli innocenti? E che cosa faceva Burden, che avrebbe dovuto assumere il comando in sua assenza e che invece sembrava sorpreso quanto lui, per l'annuncio sul giornale?

Appena tornato da Londra, aveva telefonato all'ispettore a casa. Voleva discutere del colloquio con qualcuno e riteneva, inoltre, che potesse essere un mezzo per risvegliare l'interesse di Burden. Grace Woodville gli aveva però detto che il cognato era fuori e lei non sapeva dove fosse.

«Penso che forse sarà da qualche parte, seduto in macchina, a rimuginare su Jean... e su tutto il resto» aveva detto.

«Dovrebbe lasciare un numero telefonico, ove poter essere rintracciato.»

«La foresta di Cheriton non ha numero telefonico» aveva ribattuto Grace.

Il sabato pomeriggio due uomini entrarono nella stazione di polizia di Kingsmarkham, per dire che, avendo letto il "Courier", ritenevano di essere due dei tre uomini mancanti. Erano due fratelli, Thomas e William Thetford, abitanti in case attigue, in Bury Lane, una strada per metà di campagna e per metà di quartiere povero, alla più lontana estremità di Stowerton, non lontano da Sparta Grove. Li aveva informati della scomparsa di John Lawrence la moglie di William, che faceva le pulizie nella casa della signora Dean, ed era rincasata alle cinque e mezzo. I fratelli Thetford, che facevano i turnisti, avevano entrambi finito il lavoro, per quel giorno, sicché, supponendo che si sarebbero formate squadre di ricercatori ("e desiderosi di qualche novità, per animare la loro giornata" pensò Wexford) erano saliti sull'automobile di William, per andare in Fontaine Road.

Nessuno dei due aveva la voce stridula, e neppure una voce che l'ispettore capo ricordasse di avere mai udito prima. Negarono di avere riferito la notizia a chiunque, asserendo di averne discusso soltanto fra loro. Wexford pensò che la routine richiedeva d'interrogare la signora Thetford, ma decise che sarebbe stato sufficiente farlo il lunedì.

«Giochiamo a golf, domattina?» propose il dottor Crocker, entrando con

passo energico, dopo che i Thetford erano andati via.

«Non posso, vado a Colchester.»

«A far che?» chiese Crocker in tono seccato. Poi, senza aspettare la risposta, aggiunse: «Volevo fare due chiacchiere con te, a proposito di Mike.»

«Preferisco proprio di no, sarebbe meglio che tu lo visitassi. Sei il suo medico.»

«Credo che ne abbia trovato uno migliore di me» fece Crocker in tono scaltro. «Ieri sera ho visto la sua automobile di nuovo.»

«Non dirmelo. Nella foresta di Cheriton e lui vi sedeva dentro, rimuginando.»

«No alla prima cosa e no alla seconda. Era parcheggiata in fondo alla Chiltern Avenue, a mezzanotte.»

«Sei onnipresente, ecco che cosa sei» brontolò Wexford. «Sei come lo Spirito Santo.»

«Era in fondo alla "Chiltern Avenue" presso la "Fontaine Road" a "mezzanotte". Avanti, Reg, sapevo che hai la pancia molle, ma non che lo fosse anche questa...» disse il medico, toccandosi la testa.

«Impossibile» esclamò Wexford seccamente. Poi, con voce incerta, aggiunse: «Insomma... Mike non farebbe... non voglio parlarne.» Lanciando un'occhiataccia al medico concluse, senza la sua consueta logica: «Se non so nulla, non sta succedendo.»

«So che sarebbe un miracolo» disse Gemma «ma se... se John sarà mai ritrovato, e tornerà da me, venderò questa casa, anche se otterrò soltanto il prezzo del terreno, e tornerò a Londra. Posso vivere in una sola stanza, non mi importa. Odio questo posto, odio essere qui dentro o uscire e vedere che tutti mi guardano.»

«Ragioni come una bambina» disse Burden. «Perché parlare di cose che non possono succedere, e tu lo sai? Ti ho chiesto di sposarmi.»

Gemma si alzò, senza rispondere, e prese a vestirsi, ma non indossò gli indumenti che si era tolta, quando lei e Burden erano entrati nella stanza da letto. L'ispettore la guardò con bramosia, perplesso però, come sempre, di fronte a quasi ogni sfaccettatura del suo comportamento. Gemma si era infilata dalla testa un lungo abito nero, molto attillato. Il poliziotto non capiva se fosse vecchio, un vestito della zia di Gemma, oppure all'ultima moda. Non si capiva mai, di quei tempi.

Si era avvolta attorno alle spalle e alla vita una lunga sciarpa arancione,

azzurra e verde, resa talmente rigida dal ricamo di cui era coperta, che scricchiolava mentre lei la maneggiava.

«John e io ci camuffavamo spesso» disse «fingendo di essere dei personaggi delle favole. Se fosse vissuto, sarebbe diventato un grande attore.» Ora Gemma si adornava di gioielli, lunghe collane di perline attorno al collo e alle braccia. «Accade a volte» riprese «quando si ha un genitore, o entrambi, che è stato attore di secondo piano. Il padre di Mozart era un musicista di second'ordine.» Tese le braccia, oscillando nella tenue luce rossa e le sue mani magre erano appesantite da un anello in ogni dito. Si sciolse i capelli, scrollando la testa, e le ricaddero sulle spalle, come un manto di fuoco, ravvivati dalla luce che faceva brillare anche i poco costosi anelli.

Burden si sentiva affascinato, sgomento, abbagliato. Gemma attraversò la stanza con passo danzante, sollevando la sciarpa per tenerla alta sopra la testa. I gioielli tintinnavano come campanellini. Poi si fermò, con una risatina brusca, e corse a inginocchiarsi ai piedi di Burden.

«Danzerò per te, Tetrarca» disse. «Attendo che le mie schiave mi portino i profumi e i sette veli e che mi tolgano i sandali.»

Wexford avrebbe riconosciuto le parole di Salomè, ma per Burden erano soltanto un'altra dimostrazione dell'eccentricità della donna. Imbarazzato e afflitto, disse: «Oh, Gemma...»

Senza cambiare voce, lei continuò: «Ti sposerò... se la vita dovrà continuare così, con niente, ti sposerò.»

«Smetti di recitare!»

«Non recitavo.» Gemma si alzò.

«E vorrei anche che ti togliessi quella roba di dosso.»

«Fallo tu.»

Quei suoi immensi occhi, dallo sguardo fisso, diedero un tremito a Burden. Allungò entrambe le mani e sollevò le numerose catene che Gemma aveva attorno al collo. Muto, respirava a malapena. Lei alzò il braccio destro, piegandolo con gesto largo e lento, per mantenerlo poi in quella posizione. Piano piano, Burden fece scivolare i braccialetti oltre il polso e li lasciò cadere, quindi le tolse, a uno a uno, gli anelli dalle dita. Intanto, si fissavano. Burden si diceva che mai in vita sua aveva fatto una cosa tanto eccitante, così terribilmente erotica, come togliere a una donna luccicanti, poco costosi gioielli anche se, nel farlo, non aveva neppure una volta sfiorato la sua pelle.

Soltanto quando si svegliò, durante la notte, si rese completamente conto dell'accaduto, capì di avere fatto a Gemma una proposta di matrimonio, che lei aveva accettato. Si disse che avrebbe dovuto sentirsi euforico, al settimo cielo per la felicità, poiché aveva ottenuto ciò che voleva e non sarebbero più esistiti il tormento, la lotta, la solitudine o il quotidiano morire di tante piccole morti.

La stanza era talmente buia che lui non poteva vedere nulla, però sapeva esattamente ciò che gli avrebbero mostrato, lì e al pianterreno, le prime luci del giorno: caos e sudiciume. La vigilia non avevano avuto molta importanza, ma ne avevano ora. Cercò d'immaginare Gemma installata nella sua casa, nelle vesti di padrona, mentre si occupava dei bambini, mentre cucinava i pasti, insomma mentre aveva cura di tutti loro come faceva Grace, ma era impossibile evocare un simile quadro. Lui non aveva sufficiente fantasia. E se una sera Wexford fosse capitato, per fare due chiacchiere e per bere un bicchierino, come faceva a volte, e Gemma fosse apparsa con quel suo strano abito, lo scialle e le lunghe collane di perline? E lei, avrebbe invitato in casa i suoi amici, quegli attorucoli ambulanti, con le loro droghe? E i bambini, Pat...

Sarebbe però tutto cambiato, si disse, quando si fossero sposati. Gemma si sarebbe dovuta adeguare, diventando una casalinga. Forse lui sarebbe riuscito a convincerla a farsi tagliare quella criniera di capelli, tanto belli ed evocatori di desiderio, quanto inadatti alla moglie di un poliziotto. Avrebbero avuto un figlio, Gemma avrebbe potuto crearsi amicizie adatte, sarebbe cambiata...

Burden non si concesse di soffermarsi sull'idea che tali mutamenti, da lui previsti, avrebbero distrutto la personalità di Gemma, smorzando tutta l'originalità che lo aveva attirato fin dall'inizio, però il pensiero sfiorò in superficie la sua mente. Lo respinse quasi con collera. Perché creare difficoltà, ove non esistevano? Perché cercare sempre di trovare pecche in una felicità perfetta? Gemma e lui avrebbero avuto l'amore, una perenne orgia notturna a due, una luna di miele senza fine.

Burden si girò verso di lei, premendo le labbra contro la massa di capelli, di chi aveva programmato di privarla. Entro pochi minuti dormiva e sognava di avere ritrovato il bambino, di averlo restituito a Gemma, vedendola, grazie a quel dono, tramutata in tutto ciò che lui voleva che fosse.

«Kingsmarkham?» fece la signora Scott, rivolgendo un sorriso tranquillo a Wexford. «Oh, sì, conosciamo Kingsmarkham, vero, caro?» Privo di e-

spressione, il marito annuì lievemente. «Abbiamo una nipote che vive in una casetta tanto carina vicino a Kingsmarkham, costruita nel settecento, e ci andavamo regolarmente per le nostre vacanze, fino a quest'anno. Adesso, però...»

Wexford, che mentre lei parlava aveva esaminato la stanza, osservando in modo particolare una fotografia incorniciata dei bambini Scott più grandi, che erano ancora in vita, ora di mezz'età e con figli grandicelli a loro volta, seguì lo sguardo della signora Scott, verso il loro progenitore.

Non occorreva chiedere perché non volessero tornare a Kingsmarkham, né porsi domande sulla tacita dichiarazione, secondo la quale la coppia non sarebbe mai più andata in vacanza. Scott era un vecchietto sull'ottantina, dal viso visibilmente contorto, soprattutto attorno alla bocca. Dai braccioli della sua poltrona pendevano due bastoni. L'ispettore capo suppose che non fosse in grado di camminare, senza il loro aiuto e, dal suo silenzio, cominciava anche a pensare che Ralph Scott avesse perso la favella. Rimase quindi scosso, quando la bocca storta si apri e una voce aspra fece: «Che ne diresti di prendere una tazza di tè, Ena?»

«Lo preparo in un attimo, caro.»

La signora Scott balzò in piedi e fece una smorfia a Wexford, facendogli capire che doveva seguirla in cucina. Era una stanza dall'aria sterile, piena di dispositivi elettrici, abbastanza moderna per rallegrare l'animo di qualsiasi donna che tenesse alla casa, ma, chissà perché, la signora Scott sembrava pensare che fosse necessario scusarsene.

«Mio marito ha avuto un colpo apoplettico, durante l'inverno» disse, mentre infilava nella presa la spina di una cuccuma «che l'ha fatto decisamente invecchiare. Non è più l'uomo di una volta. Per questo, abbiamo traslocato qui, da Colchester. Se lui non fosse tanto cambiato, qui in cucina sarebbe tutto automatico, avrebbe provveduto lui a ogni cosa, senza lasciare niente in mano agli operai. Vorrei tanto che aveste potuto vedere la nostra casa, a Colchester. Il riscaldamento centrale funzionava alla perfezione. Aveva fatto tutto mio marito, del resto non c'era nulla che non sapesse sul riscaldamento e sulle tubature, avendo lavorato in quel ramo per tutta la sua vita.» La signora Scott tacque, fissò la cuccuma dalla quale sfuggivano sibili, poi disse con una voce che pareva tenere a freno qualcosa di esplosivo: «Abbiamo letto sui giornali di quello Swan, e che voi stavate riesumando la storia della sua bambina. Mio marito si è sentito male, anche soltanto leggendo il suo nome.»

«La bambina è morta l'inverno scorso.»

«In quel periodo mio marito non leggeva i giornali, era troppo malato. Non sapevamo che Swan abitasse vicino a nostra nipote. Se l'avessimo saputo non ci saremmo andati. Abitava già là l'ultima volta in cui ci andammo, ma noi non lo sapevamo.» La signora Scott sedette su una versione moderna, ricoperta in plastica, di un divanetto antico e sospirò. «Il pensiero ha gravato sulla mente di mio marito in tutti questi anni, povera piccola Bridget. Penso proprio che se si fosse trovato di fronte a quello Swan, sarebbe morto.»

«Mi duole doverlo chiedere» disse Wexford «ma, secondo voi, è possibile che abbia lasciato annegare vostra figlia? Voglio dire se è possibile che sapesse che stava annegando e l'abbia lasciato accadere?»

La signora Scott tacque. L'ispettore capo notò un antico dolore passarle sul viso, quindi soffonderle gli occhi e poi sparire. L'acqua prese a bollire soffiando, e la cuccuma si spense automaticamente. La donna si alzò e prese a preparare il tè. Era calma, triste, però con una tristezza vecchia e inaridita. La mano, le cui dita stringevano il manico della cuccuma e l'altra, posata sulla teiera, erano ferme. Era stata colpita da un grande dolore, l'unico, dice Aristotele, che sia insopportabile, però lo aveva superato, aveva continuato a preparare il tè, a esultare di fronte al riscaldamento centrale. Un giorno sarebbe finita così anche la signora Lawrence, si disse Wexford pensoso. Aristotele non sapeva tutto, forse non sapeva che il tempo cura ogni dolore, riduce tutto in polvere, lasciando soltanto una lieve, occasionale malinconia.

«Era la prediletta di mio marito» disse finalmente la madre di Bridget. «Per me è stato diverso, avevo i miei figli maschi. Sapete che cosa prova un padre, per la sua bambina più piccola.»

Wexford annuì, pensando a Sheila, la sua preferita, la pupilla dei suoi occhi.

«Io non mi disperai, come fece lui; le donne sono più forti, lo dico sempre. Finiscono per rassegnarsi, però sul momento ero a terra. Era la mia unica femmina, capite, e nacque quando ero già avanti negli anni. In effetti, non avremmo mai avuto un altro bambino, se mio marito non avesse tanto desiderato una femmina.» Si sarebbe detto che la signora Scott cercasse di ricordare non i fatti, bensì le emozioni di quei tempi, che cercasse di farlo senza però riuscirci. «Fu un errore, andare a quell'albergo» riprese. «Noi eravamo più abituati alle pensioni, ma gli affari di mio marito andavano tanto bene e non toccava a me discutere, quando disse che lui valeva quanto chiunque altro e allora perché non andare a un albergo, dato che se lo

poteva permettere? Vi assicuro che io provai imbarazzo, quando vidi di che categoria sociale era la gente con cui ci saremmo mescolati. Studenti di Oxford, un avvocato, un baronetto. Naturalmente Bridget non capiva la differenza, per lei era soltanto gente e fu presa da simpatia per quello Swan. Quante migliaia di volte ho rimpianto che avesse mai posato gli occhi su di lui.

«Una volta, mentre eravamo nella hall, lei gli gironzolava attorno... non riuscivo a impedirglielo... ci provavo... lui le diede una tale spinta che Bridget cadde e si fece male a un braccio. Mio marito accorse subito, disse al giovanotto che era uno snob e che Bridget valeva quanto lui. Non dimenticherò mai la sua risposta. 'Non m'importa di chi sia figlia' disse 'non m'importa che suo padre sia un duca o un netturbino, non la voglio fra i piedi. Mi molesta'. Questo, però, non servì a frenare Bridget, che non lo lasciava mai in pace. Da allora, ho spesso pensato che fosse andata a nuoto fino alla barca, per poter stare sola con lui.»

La signora Scott prese in mano il vassoio, ma non fece altra mossa per tornare nel soggiorno. Pareva ascoltare, poi disse: «Non aveva la forza di nuotare per una lunga distanza. Le avevamo detto e ridetto di non andare troppo al largo. Swan lo sapeva, ci aveva sentiti. La lasciò annegare perché se ne "infischiava" e, se questo vuole dire uccidere, allora lui la uccise. Era soltanto una bambina. Certo che l'uccise.»

«La vostra è un'accusa grave» osservò Wexford.

«Non più di quanto disse il magistrato inquirente. Quando lessi sul giornale quello che era successo alla bambina di Swan, non provai compassione, pensavo che non aveva avuto il castigo che meritava. Mi dissi che aveva fatto la stessa cosa a Stella.»

«Le circostanze non erano assolutamente analoghe» obiettò l'ispettore capo. «Stella Rivers morì per soffocamento.»

«Lo so, lo lessi. Non dico che l'abbia fatto apposta, come non dico che avesse veramente spinto Bridget sott'acqua. Secondo me, anche Stella Rivers gli stava fra i piedi, normale, essendo sua figliastra, e lui sposato da poco, o forse disse qualcosa che non gli andava, o gli si affezionò troppo, come Bridget, per cui l'afferrò, le strinse il collo e lei morì. Adesso sarà meglio tornare da mio marito.»

Lui sedeva come l'avevano lasciato, con gli occhi quasi privi di vita, fissi. Sua moglie gli mise fra le mani una tazza di tè e glielo mescolò.

«Ecco, caro» disse. «Scusa se ci ho messo tanto tempo. Ti piacerebbe un poco di torta, se la tagliassi a pezzetti?»

Scott non rispose. Accentrava l'attenzione su Wexford e lui si rese conto che al vecchio non era stata fornita alcuna spiegazione sulla sua visita. C'era stato un fugace accenno a Kingsmarkham e a una nipote, però di Wexford non erano stati detti né il nome, né la qualifica.

Forse fu l'espressione negli occhi della moglie, o forse qualcosa che lui aveva udito, mentre loro erano in cucina, che lo indusse a chiedere all'improvviso, con la sua voce aspra e monotona: «Siete un poliziotto?»

Wexford esitò. Scott era un uomo molto malato. Non si poteva escludere che il suo unico, vero contatto con la polizia fosse avvenuto quando era morta la sua amata figlia. Sarebbe stato prudente, o gentile, o nemmeno necessario, fare riaffiorare ricordi, in quel cervello esausto e confuso?

Prima che si fosse deciso, la signora Scott disse in tono vivace:

«Oh, no, caro. Che idea! Questo signore è soltanto un amico di Eileen, sta dalle parti di Kingsmarkham.»

«Appunto» confermò Wexford, con voce calorosa.

La mano del vecchio tremò e la tazza tintinnò sul piattino. «Non ci andrò mai più, nelle mie condizioni» disse Scott. «Non durerò ancora a lungo.»

«Che discorsi!» Il modo di fare pratico della signora Scott non servì a molto per celare il suo turbamento. «Ma come, se stai ridiventando com'eri!» La donna comunicò cose incomprensibili all'ispettore capo muovendo silenziosamente le labbra, poi disse a voce alta: «Avreste dovuto vederlo nel marzo scorso, un paio di settimane dopo aver avuto il colpo apoplettico. Era più morto che vivo, peggio di un neonato. Guardatelo adesso!»

Wexford, invece, non sopportava quasi di guardarlo. Mentre se ne andava, si diceva che il colloquio non era stato completamente infruttuoso. Lo avrebbe, se non altro, spronato a prendere le compresse di Crocker con zelo rinnovato.

18

Le impressioni che Swan suscitava nella gente avevano sottilmente alterato l'immagine di lui che si era fatto Wexford, infondendogli una freddezza insensibile e una bellezza magnetica, dandogli un aspetto e una forza da divinità, cosicché quando l'ispettore capo si ritrovò di fronte a lui provò un senso di delusione, quasi di choc. Questo, perché Swan era lo stesso Swan, tuttora il bel giovane ozioso, che conduceva la sua lunga esistenza priva di scopo. Era strano pensare che un solo accenno al suo nome sarebbe forse potuto bastare per uccidere Scott e che, paragonabile a un incubo, viveva

una vita a sé, ossessionando i sogni di Frensham.

«È necessario che Rosalind sia informata?» chiese. Poi, vedendo lo sguardo stupito di Wexford, continuò: «Io stesso l'avevo più o meno dimenticato, ma il fatto di andare all'inchiesta me lo ha rammentato. Dobbiamo proprio parlarne?»

«Temo di sì.»

Swan scrollò le spalle. «Non saremo uditi» disse. «Roz è fuori e mi sono liberato di Gudrun.» Notando dal viso dell'ispettore capo l'assurdo effetto che avevano su di lui le parole, Swan ebbe un risolino ironico. «Le ho detto di andarsene, l'ho licenziata» spiegò. «Che cosa credevate che avessi fatto? Che l'avessi soppressa? Ai vostri occhi la mia strada è cosparsa di cadaveri, vero? Roz e io amiamo stare soli, Gudrun ci era sempre fra i piedi, ecco tutto.»

Di nuovo quelle parole: "fra i piedi". Wexford cominciava a essere preso da brividi ogni volta che le udiva.

«Volete bere qualcosa? Posso soltanto offrirvi roba in bottiglia, tè e caffè sono il settore di Roz e, del resto, non so dove li tenga.»

«Non voglio bere, voglio parlare di Bridget Scott.»

«Dio mio, è successo tanti secoli fa, è storia antica. Suppongo che avrete già avuto una magnifica selezione di resoconti poco imparziali.» Swan sedette e appoggiò il mento sulle mani. «Non so che cosa volete che vi dica. Andai a quell'albergo, con un altro uomo e con una ragazza. Datemi un minuto e cercherò di ricordare i loro nomi.»

«Bernard Frensham e Adelaide Turner» disse Wexford. Povero Frensham, pensò. Swan continuava a vivere nei suoi sogni, ma lui non aveva analogo posto nella memoria di Swan.

«Perché me lo chiedete, se avete già parlato con loro?»

«Voglio la vostra versione.»

«Di quanto accadde sul lago? D'accordo. La lasciai annegare, ma non sapevo che stesse annegando.» Il viso di Swan aveva un'espressione petulante. Alla luce calante e fioca del mese di novembre, avrebbe potuto avere di nuovo diciannove anni, ma Wexford non vedeva ombra di foglie di vite fra i suoi capelli. «Mi molestava di continuo» riprese, mentre la sua espressione accigliata si acuiva. «Mi gironzolava sempre attorno, cercava di indurmi ad andare a fare il bagno e a passeggiare con lei e faceva messinscene, per attirare la mia attenzione.»

«Che genere di messinscene?»

«Una volta, mentre era in barca e io facevo il bagno, cominciò a gridare

che le era caduta in acqua la borsetta, chiedendomi di tuffarmi per prenderla. Non l'accontentai, ma quel tale... Frensham, si tuffò e dopo esserci dati da fare per circa dieci minuti, lei tirò fuori la borsetta dal fondo della barca. Tutto un trucco. Un'altra volta venne in camera mia, nel pomeriggio, mentre cercavo di dormire, e disse che se non le avessi parlato avrebbe urlato, dicendo alla gente che fosse accorsa che le avevo fatto qualcosa. Una bambina di undici anni!»

«E così, quando la udiste gridare per chiedere aiuto, pensaste che fosse un'altra astuzia per attirare la vostra attenzione?»

«Certamente. L'altra volta, quando aveva minacciato di urlare, le avevo detto: "fai pure". Non mi lascio gabbare da cose del genere. Fuori, in barca, ero sicuro che fingesse. Non riuscivo a crederci, quando mi dissero che era annegata.»

«Vi dispiacque?»

«Rimasi un poco scosso» disse Swan. «Mi fece impressione, ma non era colpa mia. Per molto tempo, in seguito, mi dava fastidio avere attorno bambini di quell'età. Non mi va neanche adesso, quanto a questo.»

Si rendeva conto di ciò che aveva detto?

«Stella aveva proprio quell'età, quando la vedeste per la prima volta» osservò Wexford.

Swan però parve non far caso all'allusione. Procedette, anzi, ad aggravare le cose. «Anche lei, in effetti, ricorreva agli stessi trucchi» disse «cercando sempre di attirare l'attenzione.» Era riapparsa la petulanza, che faceva sembrare Swan quasi brutto. «Chiedeva se poteva avere un cane, se poteva avere un cavallo, cercava sempre di coinvolgermi. A volte penso...» rivolse a Wexford uno sguardo colmo di violenta antipatia e continuò: «... che il mondo intero cerchi di frapporsi tra me e ciò che voglio.»

«Cioè?»

«Essere lasciato solo con Rosalind» disse Swan semplicemente. «Non voglio bambini, tutto ciò ha suscitato in me odio per i bambini. Voglio stare in campagna con Roz, noi due soli, in pace. È l'unica persona che io abbia mai conosciuto che mi vuole per quello che sono. Non si è creata un'immagine di me di cui devo essere degno. Non vuole spronarmi, incoraggiarmi. Ama me, mi conosce veramente, sono l'essere più importante per lei, sono il centro del suo universo. Appena mi vide, non le importò più niente neppure di Stella. La tenemmo con noi soltanto perché io dissi che dovevamo farlo, che in caso contrario Roz avrebbe potuto rammaricarsene, in seguito. Inoltre, è gelosa. A certi uomini non piacerebbe, a me piace. Mi

procura una meravigliosa sensazione di felicità e di sicurezza, quando Roz dice che, se dessi soltanto un'occhiata a un'altra donna, lei le farebbe tutto il male possibile. Non sapete che cosa significhi, per me.»

Chissà che cosa significa per me, si chiese Wexford. Tacque, ma continuò a tenere gli occhi fissi su Swan, che arrossì all'improvviso. «Sono anni che non parlavo tanto con qualcuno» fece «eccettuato con Roz. Eccola, è qui che arriva. Non direte nulla, a proposito di... Se cominciasse a sospettare di me, non so che cosa farei.»

Swan aveva udito il rumore di un'automobile, la station-wagon Ford che faceva scricchiolare la ghiaia davanti a Hall Farm.

«Avevo l'impressione che non sapeste guidare, signora Swan» disse Wexford, appena lei fu entrata.

«Davvero? Lasciai scadere la patente, mentre ero in Oriente, ma il mese scorso ho dato di nuovo l'esame» rispose Rosalind Swan.

Era stata a fare spese. Forse a Londra, comunque in un luogo più sofisticato di Kingsmarkham. I suoi pacchetti erano avvolti in carta nera con scritte bianche, oppure rossa con scritte in oro. Non aveva però fatto compere per sé.

«Una cravatta per te, tesoro, guarda l'etichetta.» Tanto Swan che Wexford guardarono l'etichetta di Jacques Fath. «Poi sigarette russe, un libro e... Non sembra molto, adesso che ho portato tutto a casa. Oh, magari fossimo ricchi!»

«Per poter spendere tutto per me?» domandò Swan.

«E per chi altro? Hai ricordato di telefonare all'elettricista, tesoro?»

«No, l'ho completamente dimenticato» rispose Swan.

«Non importa, amore, ci penso io. Adesso vado a prepararti un buon tè. Ti sei sentito solo, in mia assenza?»

«Sì, molto.»

Rosalind Swan aveva a malapena notato l'ispettore capo. Il poliziotto stava indagando sull'assassinio della sua unica bambina, ma lei lo aveva a malapena notato. I suoi occhi, la sua attenzione, erano esclusivamente rivolti al marito. Fu lui, essendoci ormai qualcuno per prepararlo, a offrire, piuttosto di malavoglia, a Wexford di rimanere per bere un tè con loro.

«No, grazie» rispose lui. «Non vorrei esservi fra i piedi.»

Benché non fosse appartenuta né a John Lawrence né a Stella Rivers, la ciocca di capelli era di un bambino. Qualcuno l'aveva tagliata dalla testa di un bambino. Ciò significava che, chiunque fosse stato a scrivere le lettere,

conosceva un bambino biondo-oro. E non soltanto lo conosceva. Nessuno potrebbe accostarsi a un bambino, maschio o femmina, per strada, e tagliargli una ciocca di capelli, senza avere dei fastidi. Tecnicamente parlando, si tratterebbe di un'aggressione. Pertanto, l'uomo che aveva scritto, l'uomo che allevava animali da pelliccia, doveva trovarsi in tale intimità con un bambino biondo da potergli tagliare una ciocca di capelli, o mentre lui dormiva, o col suo permesso.

Ma questo, dove portava? si chiese Wexford. Non poteva interrogare ogni bambino biondo del Sussex, non poteva neppure chiedere che tali bambini si facessero avanti, perché la persona intima (padre? zio?) avrebbe impedito all'unico bambino che contasse di rispondere all'invito. Benché non fosse l'ora prescritta, l'ispettore capo ingollò due compresse per la pressione sanguigna, buttandole giù con l'aiuto dell'avanzo del caffè. Ne avrebbe avuto bisogno, se doveva trascorrere il resto della giornata a perlustrare Stowerton. Per prima cosa, la signora Thetford, per vedere se esisteva la possibilità che avesse diramato per la città la notizia della scomparsa di John Lawrence. Poi, forse, Rushworth. Sedere e chiacchierare con lui per ore, se necessario, fargli ricordare, costringerlo a descrivere i suoi compagni ricercatori, insomma, arrivare in fondo "quel giorno stesso".

L'atmosfera in cui vivevano ora Burden e sua cognata non era atta a provocare confidenze. Era trascorsa quasi una settimana, da quando lei gli aveva sorriso, o detto di più che: "oggi è freddo", oppure: "passami il burro, per piacere". D'altro canto, Burden non poteva fare a meno di annunciarle il suo imminente matrimonio, né di dirlo ai bambini, chiedendo forse addirittura il loro permesso. Ritenne che fosse giunta l'occasione quando, sgelandosi un poco, Grace domandò:

«Non dovresti avere il weekend libero?»

Cauto, Burden rispose: «In teoria, ma c'è molto da fare.»

«La mamma ci ha invitati tutti e quattro per il week-end.»

«Non credo...» cominciò Burden. «Insomma, non ce la farei. Senti, Grace, c'è una cosa...»

Grace balzò in piedi, esclamando: «C'è sempre qualcosa. Non darti la pena di trovare delle scuse. Andrò sola coi bambini, se non hai niente da obiettare.»

«Certo, non ho niente da obiettare» disse Burden, avviandosi poi al lavoro, o ciò che avrebbe dovuto essere tale, se lui fosse stato in grado di concentrarsi.

Aveva mezzo promesso di fare colazione in Fontaine Road. Pane e formaggio, pensava, in quell'odiosa cucina. Per quanto anelasse di stare con Gemma la notte, i pasti preparati da lei non lo attiravano affatto. Era quasi preferibile il bettolino della stazione di polizia. All'improvviso, gli balenò l'idea che in breve ogni pasto che avrebbe consumato in casa sarebbe stato preparato da Gemma.

Wexford era andato da qualche parte. Un tempo l'ispettore capo non sarebbe mai uscito, senza lasciargli un messaggio, ma adesso era tutto cambiato. Era stato lui a provocare il mutamento, perdendo la stima del suo superiore.

Scendendo con l'ascensore, Burden sperava di non imbattersi nell'ispettore capo e quando la porta si aprì, vide che nell'atrio c'erano soltanto Camb e Harry Wild, che di quei tempi era diventato quasi un infisso, parte del mobilio quanto il bancone e le piccole sedie rosse. Burden lo trattò come se fosse una sedia, accettando la sua presenza, ma ignorandola. Era quasi arrivato alla porta a battente, quando questa si spalancò e apparve Wexford.

Eccettuato che in compagnia di Gemma, ormai il borbottio era diventato per Burden il modo normale di parlare. Bofonchiò un saluto e se ne sarebbe andato, ma Wexford lo fermò dicendo: «Ispettore Burden» nel tono che usava generalmente in presenza di persone come Camb e Wild.

«Signore?» fece lui, altrettanto formalmente.

Parlando con voce più bassa, l'ispettore capo disse: «Ho trascorso la mattina con quel Rushworth, ma non sono riuscito a cavargli niente. Mi è sembrato piuttosto sciocco.»

Con uno sforzo, Burden cercò di fissare il pensiero su Rushworth.

«Non so» disse. «Personalmente, non l'avrei considerato un possibile indiziato, però è vero che porta un montgomery e c'è stata la faccenda della ragazzina Crantock, alla quale ha fatto venire uno spavento del diavolo.»

«Cosa?» Wexford aveva parlato con un sibilo secco.

«Te l'ho detto» fece Burden. «Era nel mio rapporto.» Esitando, e ricominciando a borbottare, riferì all'ispettore capo il suo incontro nella Chiltern Avenue. Titubante, concluse: «Devo avertelo detto, sono certo che...»

Dimenticando Camb e Wild, Wexford urlò: «Mai! Non hai mai fatto nessun maledetto rapporto. Intendi dirmi adesso, "adesso", che Rushworth ha molestato una bambina?»

Burden rimase senza parole. Avvertì che una vampata di rossore gli saliva al volto. Era vero che non aveva compilato nessun rapporto, adesso lo

ricordava. L'intera faccenda gli era svanita dalla mente. L'aveva scacciata l'amore, perché quella notte, mentre Stowerton era avvolta nella nebbia, era stata la prima che lui aveva passato con Gemma.

A questo punto, i nodi sarebbero potuti venire al pettine, fra lui e Wexford, senza l'intervento di Harry Wild. Insensibile all'atmosfera, assolutamente incapace di credersi mai di troppo, si girò, dicendo a voce alta: «Volete dire che puntate i vostri sospetti su Bob Rushworth?»

«Non intendo dire niente» ribatté l'ispettore capo seccamente.

«Non occorre che facciate così. Non vi serve aiuto, per le indagini?»

«Voi che cosa ne sapete?»

«Be', conosco Rushworth» disse Wild, ficcandosi in mezzo ai due poliziotti «e so che è un brutto tipo. Un mio amico ha in affitto una sua villetta, in Mill Lane, ma Rushworth ha una chiave e va dentro e fuori, quando gli fa comodo. Un giorno ha frugato fra tutte le carte del mio amico, senza neppur chiedere il permesso, e suo figlio va a prendere le mele nell'orto; una volta ha anche fregato mezzo litro di latte. Potrei dirvi tante cose, sul conto di Bob Rushworth, che...»

«Ritengo che abbiate detto abbastanza» interruppe Wexford. Senza fare il solito invito per colazione, senza neppure guardare Burden, uscì con passo rapido dalla stazione di polizia, dalla parte da cui era entrato. Essendo sicuro che se fosse andato al Carousel, Burden l'avrebbe seguito, rovinandogli la colazione con scuse melate, andò a casa, cogliendo di sorpresa la moglie, che lo vedeva raramente fra le nove del mattino e le sei del pomeriggio, con un'imperiosa richiesta di cibo.

L'ispettore capo non ricordava di essere mai stato di così perfido umore. Vene nerastre sporgevano irose sulle sue tempie, fatto che lo impressionò tanto da indurlo a ingoiare due compresse anti-coagulanti, con la birra che la moglie prese dal frigorifero. Burden avrebbe dovuto sapere che non era il caso di turbarlo a tal punto, si diceva. Bella cosa, se fosse finito come quel povero, vecchio Scott.

Un poco più calmo, verso le tre uscì in macchina per andare dalla signora Thetford. Secondo una vicina, era andata a fare le pulizie, come al solito, dalla signora Dean, per cui Wexford ciondolò lì attorno, finché non fu rincasata, non vedendo poi il motivo per rifiutare la sua offerta di una tazza di tè e di una fetta di torta di frutta. I Rushworth, comunque, stavano entrambi fuori tutto il giorno e lui voleva vederli insieme, piuttosto che sopportare un altro colloquio con Rushworth, nella sua agenzia immobiliare, con la conversazione interrotta di continuo da telefonate di clienti.

Tè e torta furono, però, le sole cose che ottenne dalla signora Thetford, la quale ripeté il racconto che Wexford aveva già udito per bocca del marito. La signora Dean le aveva dato la notizia su John Lawrence alle cinque, ma lei dichiarò di non averla riferita a nessuno, se non al marito e al cognato.

Dopo avere percorso lentamente il sentiero, l'ispettore capo s'immise nella Sparta Grove. Ormai la sua unica speranza era rappresentata dalla signora Foster, la cliente di Lomax. Doveva avere ripetuto a qualcuno ciò che aveva sentito dal medico. Oppure, qualcuno l'aveva udita parlarne? Era una possibilità, forse l'unica che restasse. Abitava al numero 14 e Wexford parcheggiò di fronte all'abitazione, poi vide il ragazzo. Si dondolava sul cancello della casa attigua, il numero 16, e aveva capelli piuttosto lunghi, di un biondo dorato. Ormai tutti i bambini erano tornati dalla scuola e Sparta Grove ne pullulava. Wexford chiamò con un cenno una ragazzina di circa dodici anni, che si accostò all'automobile con aria sospettosa.

«Non devo parlare con gli sconosciuti» disse.

«Molto giusto» approvò Wexford. «lo sono un poliziotto.»

«Non ne avete l'aria. Fatemi vedere la tessera.»

«Perbacco, andrai lontano, se non farai una brutta fine.» Wexford esibì la tessera, che la bambina scrutò con grande giubilo. «Soddisfatta?»

«Mmm.» Ridacchiando, la ragazzina aggiunse: «L'ho imparato alla TV.»

«La TV è molto istruttiva, mi meraviglia che si diano la pena di tenere aperte le scuole. Vedi quel bambino coi capelli biondi?» proseguì Wexford. «Dove abita?»

«Lì, nella casa col cancello dove gioca.»

Spiegazione poco grammaticale, però chiara.

«Non occorre che tu gli dica che mi sono informato» fece l'ispettore capo, tirando fuori una moneta, che sapeva benissimo di non poter ricuperare mediante il conto spese.

«Allora, che cosa devo dire?»

«Andiamo, andiamo! Sei una ragazzina piena di risorse, di' che ero uno sconosciuto.»

Non era il momento adatto, avrebbe dovuto aspettare finché tutti i bambini si fossero coricati. Quando il "Piebald Pony" aprì i battenti, Wexford entrò nel bar all'americana e ordinò panini e birra. Si diceva che, da un momento all'altro, Scimmia e Casaubon sarebbero entrati. Felici di vederlo nel locale frequentato da loro, avrebbero cercato di accertare quanto fossero prossimi a mettere le mani sulle duemila sterline e Wexford avrebbe

tratto molto piacere dal fatto d'informarli che non ne erano mai stati tanto lontani. Sarebbe stato perfino indiscreto e avrebbe rivelato la sua intima convinzione che Swan fosse innocente di qualsiasi reato, se non di quello dell'indifferenza.

Invece, non arrivò nessuno. Erano le sette, quando Wexford uscì dal "Piebald Pony", per percorrere poi a piedi tre quarti della tranquilla e scarsamente illuminata Sparta Grove.

Bussò alla porta del numero 16. Non si vedeva nessuna luce. Ormai tutti quei bambini dovevano essere a letto, al sicuro. In quella casa dormiva certamente il ragazzino dai capelli biondo-oro. Dall'aspetto dell'abitazione, nessun bagliore bianco-azzurrino di uno schermo televisivo filtrava dalle tende tirate, pareva probabile che i suoi genitori fossero usciti, lasciandolo solo. Wexford stimava poco i genitori che facevano cose del genere, soprattutto in quel momento e in quel luogo. Bussò di nuovo, questa volta con più energia. Per una persona scaltra e sensitiva, una casa vuota emana un'atmosfera diversa da quella di una casa che sembra tale, ma che in realtà contiene qualcuno che non desidera aprire la porta. Wexford intuì che, da qualche parte, in quell'oscurità, pulsava la vita, una vita consapevole e all'erta, non soltanto quella di un bambino addormentato. C'era qualcuno, qualcuno coi nervi tesi, che ascoltava il rumore del battente, sperando che i colpi cessassero e che il visitatore se ne andasse.

L'ispettore capo passò con prudenza dall'ingresso laterale, per portarsi sul retro. La casa attigua, quella dei Foster, era bene illuminata, però con porte e finestre chiuse. Un bagliore giallo, proveniente dalla cucina della signora Foster, permetteva di rilevare che il numero 16 era una casa ben tenuta, con il sentiero spazzato e il gradino rosso davanti alla porta sul retro ben lucidato. Un triciclo e una bicicletta da uomo erano appoggiati contro un muro, entrambi coperti da un telo di plastica trasparente.

Wexford batté sulla porta sul retro col pugno. Silenzio. Allora girò cautamente la maniglia, ma la porta era chiusa a chiave. Si disse che senza un mandato di perquisizione non gli sarebbe stato possibile entrare e, con i pochi indizi di cui disponeva, non c'era speranza di ottenerlo.

Camminando senza fare rumore, si spostò verso il retro della casa e avvertiva sotto i piedi il terreno erboso umido. Poi, all'improvviso, un fascio di luce lo investì alle spalle e udì la voce della signora Foster, chiara come se lei gli parlasse all'orecchio, dire: «Non dimenticare di mettere fuori il bidone delle immondizie. Non possiamo mancare il netturbino per due set-

timane di fila.»

Come Wexford aveva previsto. Ogni parola pronunciata nel giardino del numero 14 era udibile in quello in cui si trovava. La signora Foster non l'aveva scorto e l'ispettore capo aspettò, finché la donna fu tornata in cucina, prima di proseguire. E allora lo vide. Un sottile spicchio di luce, più stretto di quello di una penna a pila, attraversava l'erba, proveniente da una porta-finestra. Wexford si avvicinò in punta di piedi alla fonte della luce, una stretta fessura in mezzo alle tende chiuse.

Era difficile vedere qualcosa, ma poi notò che, proprio al centro della finestra, il bordo di una tenda era stato assicurato a un gancio. Si accovacciò, ma non riusciva ancora a vedere all'interno. Non gli restava dunque che sdraiarsi, pancia a terra. Ringraziò il cielo che non ci fosse nessuno che potesse vederlo e rilevare quanta fatica facesse, a compiere un gesto che avrebbe dovuto essere uno dei più naturali dell'uomo. Appiattito sul terreno, accostò un occhio al triangolo che la tenda non copriva e la stanza apparve al suo sguardo. Era piccola, in ordine, ammobiliata in modo convenzionale, da una donna che ci teneva alla casa, con un arredamento composto di tre mobili ricoperti in rosso, alcuni tavolini, vasi con gladioli e garofani di cera, i cui petali venivano strofinati tutti i giorni, con un panno umido.

L'uomo seduto alla scrivania, intento a scrivere, adesso era rilassato e immerso nel suo compito. Finalmente l'intruso se n'era andato, lasciandolo alla tranquillità e alla intimità particolari che desiderava. Wexford si disse che sul suo viso erano certamente visibili la concentrazione e un terribile, solitario egocentrismo, ma lui non riusciva a vederlo in volto. Scorgeva soltanto le gambe e i piedi nudi, intuendo quanto fosse assorto l'uomo. Sospettava che fosse nudo, sotto la pelliccia che indossava.

Wexford l'osservò per alcuni minuti, lo vide interrompersi, di tanto in tanto, per passarsi la spessa manica pelosa sul naso e sulla bocca. Fu scosso da un fremito, perché sapeva che stava spiando una cosa più riservata di un discorso segreto, o di una scena d'amore, o di una confessione. Quell'uomo non era solo con se stesso, bensì con l'altra metà del suo essere, una personalità distinta, che forse nessun altro aveva scorto fino a quel momento. A Wexford sembrava un'intrusione vergognosa, assistere a quel fenomeno, a quelle intime fantasticherie, in una stanza che compendiava il convenzionalismo. Poi ricordò gli infruttuosi appuntamenti nella foresta, la speranza e la disperazione di Gemma Lawrence. La collera scacciò la vergogna. Si rizzò e bussò con forza sul vetro.

19

Nella sua fretta di raggiungere l'ascensore, Burden fece scostare Harry Wild con una spinta.

«Belle maniere» esclamò il reporter. «Non occorre spingere. Ho il diritto di venire qui a fare domande, se...»

La porta che scorreva interruppe il resto del discorso, col quale Wild intendeva forse dire che, non fosse stato per la sua modestia e per il suo amore per la vita tranquilla, avrebbe affermato i suoi diritti in più sublimi portali, di quelli della stazione di polizia di Kingsmarkham. Burden non voleva ascoltare, voleva soltanto ottenere la conferma, o la smentita, dell'annuncio di Harry Wild, secondo il quale il bambino era stato trovato.

«Che cos'è questa storia?» chiese, entrando di botto nell'ufficio di Wexford.

Quella mattina l'ispettore capo aveva l'aria stanca. Quando era spossato, la sua pelle assumeva un'opacità grigiastra e gli occhi sembravano più piccoli che mai, però sempre lucenti come acciaio, sotto le palpebre gonfie.

«Ieri sera» disse «ho trovato quel tale che scrive le lettere, un certo Arnold Charles Bishop.»

«Ma non il bambino?» fece Burden affannosamente.

«Macché bambino!» A Burden non garbava quando Wexford parlava in quel tono sardonico. Si sarebbe detto che i suoi occhi perforassero due fori nella testa già dolente dell'ispettore. «Non lo ha mai neppure visto. L'ho trovato a casa sua, in Sparta Grove, occupato a scrivermi un'altra lettera. La moglie era andata alla scuola serale, i bambini erano a letto. Oh, sì, ha due bambini, due maschi. Proprio dalla testa di uno dei due ha tagliato la ciocca di capelli, mentre il bambino dormiva.»

«Dio mio» mormorò Burden.

«È un feticista, riguardo alle pellicce. Vuoi che ti legga la sua deposizione?» Poiché Burden annuiva, Wexford lesse: ««"Non ho mai visto né John Lawrence, né sua madre. Non l'ho strappato alle cure della madre, sua tutrice legale. Il sedici ottobre, verso le diciotto, ho udito la mia vicina, signora Foster, dire al marito che John Lawrence era scomparso e che squadre di ricercatori erano probabilmente state formate. Sono andato in Fontaine Road, in bicicletta, e mi sono unito a una delle squadre.»

«"In tre successive occasioni, in ottobre e in novembre, ho scritto tre lettere all'ispettore capo Wexford. Non le ho firmate. Gli ho anche telefonato.

Non so perché l'ho fatto, ho provato un impulso e non sono riuscito a vincermi. Sono felicemente sposato e ho due figli. Non farei mai del male a un bambino e non possiedo un'automobile. Quando, nelle lettere, ho parlato di conigli, l'ho fatto perché le pellicce mi piacciono. Io ne ho tre, ma mia moglie non lo sa. Lei non sa niente, di quello che ho fatto. Quando esce, e i bambini dormono, m'infilo una delle mie pellicce e accarezzo il pelo.

«"Ho letto nei giornali che la signora Lawrence ha i capelli rossi e che John Lawrence è biondo. Allora ho tagliato una ciocca di capelli dalla testa di mio figlio Raymond e l'ho mandata alla polizia. Non so spiegare perché l'ho fatto, questo e il resto, posso soltanto dire che non sono riuscito a dominarmi."»

Con voce roca, Burden disse:

«Il massimo che può prendere, sono sei mesi, per avere intralciato la polizia.»

«Be', tu di che cosa lo accuseresti? Di torture mentali? È un uomo malato. Ieri sera ero in collera anch'io, ma oggi, non più. Se non si è crudeli, o ignoranti, non si può prendersela con un uomo che vive affetto da una malattia grottesca come la sua.»

Con un borbottio, Burden disse che era facile per chi non era personalmente coinvolto, ma Wexford non gli fece caso.

«Vieni al tribunale, fra mezz'ora?» domandò.

«Per ricominciare con tutto quel sudiciume?»

«Molto del nostro lavoro consiste di sudiciume, come lo chiami tu: nel chiarire sudiciume, nel ripulire sudiciume, nell'imparare che cos'è il sudiciume e dove abita.» Wexford si alzò, appoggiandosi poi pesantemente alla scrivania. «Se non vieni, che cosa farai?» domandò. «Starai seduto qui per tutto il giorno, con aria trasognata? A lasciar lavorare gli altri? A fare lo scaricabarile? Devo dirti una cosa ed è ora che la dica. Sono stanco. Sto cercando di risolvere questo caso da solo, perché non posso più contare su di te. Non posso parlarti. Un tempo esaminavamo le cose insieme, setacciavamo il sudiciume, se vuoi metterla così. Parlarti adesso... be', è come cercare di fare una conversazione razionale con un ostrogoto.»

Burden alzò gli occhi. Per un momento, Wexford pensò che non avrebbe risposto, né si sarebbe difeso. Si limitava a tenere gli occhi fissi, con sguardo vuoto, spento, come se fosse stato interrogato per molti giorni e per molte notti, e non fosse più in grado di dipanare i fili contorti, che contribuivano alla sua infelicità. Ciononostante, sapeva che non era ormai più tempo di tenere Wexford sulla corda, e tutto ciò che lo assillava gli sgorgò

dalle labbra, in brevi e secche frasi.

«Grace se ne va. Non so che cosa fare coi bambini. La mia vita personale è un pasticcio. Non riesco a svolgere il mio lavoro.» Un grido involontario gli sfuggì di bocca. «Perché è morta?» Poi, perché non poteva farne a meno, perché lacrime che nessuno doveva vedere gli bruciavano le palpebre, si nascose la testa fra le mani.

Il silenzio regnava nella stanza. Fra poco dovrò sollevare la testa, si diceva Burden, staccare le mani e vedere il suo scherno. Non si mosse, se non per premersi le dita contro gli occhi, con maggior forza. Poi sentì la mano pesante di Wexford sulla propria spalla.

«Mike, caro, vecchio amico...»

In generale, una scena emotiva fra due uomini normalmente impassibili, si lascia dietro un profondo, disagevole imbarazzo. Quando Burden si fu ripreso, provò infatti molto imbarazzo, ma Wexford non ricorse a una finta giovialità, né compì alcun maldestro tentativo per cambiare argomento.

«Hai diritto a questo week-end libero, vero?» disse.

«Non posso prendere un permesso, adesso.»

«Non fare l'idiota. Nello stato in cui ti trovi, sei peggio che inutile. Fai un week-end lungo, a partire da giovedì.»

«Grace porta i bambini a Eastbourne.»

«Vai con loro. Prova a farle cambiare idea, esistono modi, non credi? E adesso... Dio mio, guarda l'ora! Arriverò in tribunale in ritardo, se non mi spiccio.»

Dopo aver aperto la finestra, Burden vi rimase vicino, lasciandosi sfiorare il viso dalla sottile nebbia mattutina. Gli pareva che con l'arresto di Bishop la loro ultima speranza, o la sua ultima paura?, di trovare John Lawrence fosse sparita. Non avrebbe turbato Gemma con quella storia e lei non leggeva mai il quotidiano locale. La nebbia, che veleggiava bianca e diafana, lo lambiva dolcemente, calmandolo. Pensò a quella sulle rive del mare e alle lunghe spiagge deserte in novembre. Arrivato là, avrebbe parlato di Gemma con Grace, i bambini e la suocera, avrebbe detto che stava per risposarsi. Si chiese come mai il pensiero lo raggelasse, più di quanto facesse il freddo tocco dell'aria autunnale. Perché Gemma era il sostituto più strano di Jean che lui avesse potuto scegliere al mondo? In passato si era sempre meravigliato, di fronte agli uomini che sposavano donne deformi, o cieche, per altruismo oppure spinti da temporanea infatuazione. E lui? Non aveva forse intenzione di fare proprio quello, di sposare una don-

na deforme nell'animo e nella personalità? E di lei conosceva soltanto quell'aspetto. Come sarebbe diventata, se fosse guarita della sua deformità?

Era grottesco, mostruoso, pensare che Gemma fosse deforme. Teneramente, con dolorosa brama, Burden ricordò la sua bellezza e i loro rapporti amorosi. Chiuse bruscamente la finestra. Sapeva che non sarebbe andato a Eastbourne con Grace.

Bishop fu trattenuto, per essere sottoposto a perizia psichiatrica. Si sarebbero messi all'opera su di lui dei cervelloni, si diceva Wexford pensieroso. Se lui avesse avuto fiducia negli psichiatri, avrebbe suggerito a Burden di consultarne uno. Comunque, la loro recente spiegazione era servita, se non altro, a chiarire in parte l'atmosfera. Wexford si sentiva infatti meglio e sperava che fosse così anche per l'ispettore. Adesso, in ogni modo, doveva agire da solo, da solo doveva trovare l'assassino dei bambini... oppure chiedere aiuto a Scotland Yard.

Gli avvenimenti delle passate ventiquattr'ore avevano allontanato i suoi pensieri dai Rushworth. Adesso rifletté di nuovo sul loro conto. Rushworth aveva l'abitudine d'indossare un montgomery e si sospettava che avesse molestato una bambina, d'altro canto se fosse stato lui l'uomo che bighellonava nel campo delle altalene, la signora Mitchell non l'avrebbe forse riconosciuto, quale suo vicino? Inoltre, al momento della scomparsa di John, si era indagato con cura su ogni uomo, entro il raggio di quattrocento metri da Fontaine Road, Rushworth compreso.

L'ispettore capo frugò di nuovo fra i rapporti. Rushworth asseriva che nel pomeriggio del 16 ottobre era stato a Sewingbury, ove aveva un appuntamento, per mostrare una casa a una cliente. Wexford rilevò che la cliente non si era fatta vedere. Nel precedente mese di febbraio, Rushworth non era neppure stato interrogato. E perché avrebbe dovuto esserlo? Nulla indicava che esistesse un nesso, fra lui e Stella Rivers, e allora nessuno sapeva che era il proprietario della villetta affittata, in Mill Lane. A quell'epoca l'identità del proprietario dell'abitazione era parsa irrilevante. Wexford decise di non parlare ancora con Rushworth. Prima doveva informarsi sul suo carattere e sulla sua attendibilità.

«Pensa, andare via da questa casa!» esclamò Gemma. «Anche solo per un poco!» Cinse con le braccia il collo di Burden e si strinse a lui. «Dove andiamo?»

«Decidi tu.»

«Mi piacerebbe andare a Londra. Là ci si può perdere, si può essere soli in mezzo a una bella, enorme folla. Poi ci sono le luci tutta la notte, succedono tante cose e...» Gemma tacque, mordendosi le labbra, forse a causa dell'espressione sul viso di Burden. «No, tu lo detesteresti» disse. «Non ci somigliamo molto, vero?»

Burden non rispose, non aveva intenzione di ammetterlo a voce alta.

«Perché non andiamo da qualche parte sulla costa?» propose.

«Al mare?» Gemma era stata attrice, anche se con poco successo, e riempì quelle due parole di tutta la vastità, la solitudine e la profondità del mare. Mentre Burden si chiedeva perché fosse stata scossa da un fremito, riprese: «A me sta bene, se tu ne hai voglia. Però non in una stazione balneare grande, dove potrebbero esserci... be', famiglie, gente... con bambini.»

«Avevo pensato a Eastover. È novembre, per cui non ci saranno i bambini.»

«Va bene.» Senza far notare al poliziotto che aveva lasciato la decisione a lei, Gemma disse: «Andiamo a Eastover.» Con le labbra tremanti, aggiunse: «Sarà bello.»

«Tutti crederanno che sia andato a Eastbourne, con Grace e con i bambini. Lo preferisco.»

«Perché così non potranno trovarti?» Gemma tentennò la testa, con aria di saggia innocenza. «Capisco. Mi ricordi Leonie. Dice sempre alla gente che va in un posto, quando in effetti va in un altro, per non essere seccata da lettere e da telefonate.»

«Non è questo il motivo» disse Burden. «Soltanto... be', non voglio che nessuno... finché non saremo sposati.»

Gemma sorrise, spalancando gli occhi senza comprendere. Burden si rese conto che non lo capiva affatto, che non capiva la sua necessità di sentirsi rispettabile, di osservare le forme. Non parlavano la stessa lingua.

Era mercoledì pomeriggio e la signora Mitchell, schiava delle abitudini, puliva la finestra del pianerottolo. Parlando stringeva in una mano uno strofinaccio rosa, nell'altra una bottiglia di detersivo, pure rosa. Poiché rifiutava di sedere, Wexford era costretto a stare in piedi a sua volta.

«Avrei naturalmente capito se era il signor Rushworth» disse «tanto più che il suo bambino, il suo Andrew, giocava lì con gli altri. Inoltre, il signor Rushworth è decisamente grosso, mentre quello che vidi era piccolo, molto

minuto. Ho detto all'altro poliziotto che mani piccole aveva. Il signor Rushworth non raccatterebbe foglie.»

«Quanti figli ha?»

«Quattro. C'è Paul, di quindici anni, poi due bambine e Andrew. Non dico che siano dei buoni genitori, a mio modo di vedere, badate bene. Lasciano fare ai figli tutto quello che vogliono e la signora Rushworth non ha mosso un dito, quando l'ho avvertita, a proposito di quell'uomo, però, fare una cosa simile... No, siete sulla pista sbagliata.»

Forse aveva ragione. Wexford lasciò la signora Mitchell alla pulizia delle finestre e attraversò il campo con le altalene. Ormai si era troppo avanti nell'anno, perché i bambini ci andassero a giocare e non ci sarebbero più state bizzarre giornate primaverili. Si sarebbe detto che la giostra non avesse mai girato, sul suo asse rosso, e sulla tavola in bilico cominciava ad apparire la ruggine. Non c'era più quasi neanche una foglia sugli alberi, querce, frassini e sicomori, che si ergevano fra il campo e Mill Lane. Wexford sfiorò i rami più bassi e gli parve di notare ove, qua e là, era stato staccato un ramoscello. Dopo si lasciò scivolare giù dal terrapieno, sicuro di farlo meno agilmente di quanto avessero fatto l'uomo che raccattava foglie e il suo giovane accompagnatore.

Percorse con passo energico tutto il viottolo, dicendosi che lo faceva tanto per la salute quanto per il dovere. Non aveva previsto di trovare qualcuno in casa, nella villetta affittata, invece, l'amico di Harry Wild, essendo raffreddato, non era andato al lavoro. Uscendo, dopo un quarto d'ora, l'ispettore capo temeva che la visita fosse servita soltanto a far salire la temperatura dell'uomo, tanto si era accalorato parlando di Rushworth, un padrone di casa tutt'altro che ideale. A meno che il resoconto dell'inquilino fosse esagerato, risultava che tutta la famiglia Rushworth aveva l'abitudine di entrare nella villetta, di portar via i prodotti dell'orto e di asportare, ogni tanto, qualche piccolo mobile, sostituendolo con bigliettini esplicativi, scritti a matita. Si erano tenuti una chiave, ma l'inquilino pagava un affitto talmente basso che non aveva il coraggio di protestare. Comunque, adesso Wexford conosceva l'identità del ragazzo che era stato visto uscire dalla villetta, in quel pomeriggio di febbraio. Era senza dubbio Paul Rushworth.

La giornata era stata grigia e nuvolosa e ora scendeva la sera, benché fossero a malapena le cinque. Wexford avvertì le prime gocce di pioggia. In una giornata molto simile, e più o meno alla stessa ora, Stella aveva percorso la strada che percorreva lui, forse affrettando il passo, rammaricandosi di non indossare un indumento più pesante della leggera giacca da

cavallerizza. Era in effetti arrivata fino a Stowerton? Oppure il suo viaggio, e la sua vita, l'avevano condotta soltanto fino alla villetta, che lui aveva lasciato da poco? Wexford si era talmente immedesimato in Stella, tramutando mentalmente il proprio anziano, maschio e grosso corpo nell'esile figura di una bambina di dodici anni, che quando udì dei rumori davanti a sé indietreggiò sul ciglio erboso e tese l'orecchio, provando una sorta di speranza. Il rumore era provocato dagli zoccoli di un cavallo che arrivava dalla curva del viottolo.

Lui era Stella, non il vecchio Reg Wexford. Era solo, e un poco impaurito, e cominciava a piovere, però arrivava Swan... a cavallo? Un cavallo per due persone? Perché non in automobile?

Cavallo e cavaliere apparvero alla sua vista. Scrollandosi, l'ispettore capo riassunse la propria identità e gridò: «Buona sera, signora Fenn.»

L'insegnante d'ippica tirò le redini del grosso cavallo grigio. «Come è bello, vero?» disse. «Magari fosse mio, ma devo riportarlo alla signorina Williams, all'Equita. Abbiamo passato un così bel pomeriggio, vero, Silver?» Accarezzò il collo dell'animale e aggiunse: «Non avete ancora... trovato nessuno? L'uomo che uccise la povera Stella Swan?» Poiché Wexford scuoteva la testa, riprese: «Dovrei dire Stella Rivers. Non so perché mi confondo tanto. In fin dei conti, anch'io ho due nomi e parte dei miei amici mi chiama Margaret, parte col mio secondo nome. Non dovrei confondermi, si vede che sto invecchiando.»

Non provando nessun desiderio di dimostrarsi galante, l'ispettore capo si limitò a chiederle se avesse mai visto Rushworth, nel parco di Saltram House.

«Bob Rushworth? Adesso che ne parlate, lui e sua moglie venivano spesso quassù, l'inverno scorso, e lei mi chiese addirittura se ritenevo che potessero portare via una delle statue. Quella che giaceva fra l'erba.»

«Non avevate mai accennato a questo, prima.»

«No, certo!» esclamò la signora Fenn, chinandosi per sussurrare tenerezze nell'orecchio del cavallo. «Conosco i Rushworth, li conosco da anni. Paul mi chiama zietta. Penso che desiderassero avere una statua, per il loro giardino. Io dissi: "Non tocca a me stabilire se potete o non potete prenderla" e infatti non la presero, vero?» Sistemandosi più comodamente in sella, la signora Fenn aggiunse: «Se vorrete scusarmi, devo andare. Silver è un cavallo di gran razza e s'innervosisce, col buio.» Il cavallo alzò la testa emettendo un lungo nitrito d'accordo. «Su, caro» disse la signora Fenn «fra poco sarai a casa, con la mamma.»

Wexford proseguì. La pioggia cadeva sottile, ma regolare. Superata Saltram Lodge, entrò nella parte del viottolo maggiormente oscurata dagli alberi. Dopo due o trecento metri, le piante si diradavano, mettendo in mostra la famosa vista della grande casa. Il parco sembrava grigio e l'edificio, che appariva in mezzo alla nebbia, un nero scheletro, dalle orbite vuote. L'ispettore capo era contento di non avere mai conosciuto quel luogo, di non essere mai andato a visitarlo. Per lui, era diventato un cimitero.

20

Non aveva avuto il coraggio di prenotare una stanza a due letti, per i signori Burden. Un giorno, Gemma sarebbe diventata la signora Burden, e allora sarebbe stato diverso. Nel frattempo, la qualifica spettava a Jean, che deteneva il titolo come una campionessa, la cui gloria, la morte non le aveva tolto.

Il loro albergo era la locanda del villaggio di Eastover che, dopo la guerra, era stata ampliata per poter accogliere una mezza dozzina di ospiti. Avevano camere attigue, che davano entrambe sul vasto, grigio mare. Faceva troppo freddo per tuffarsi, ma sulle spiagge i bambini non mancano mai. Mentre Gemma sfaceva le valigie, Burden osservò cinque bambini, che i genitori avevano condotto lì per giocare. La marea era molto bassa, la spiaggia di un colore ocra argenteo, con la sabbia troppo pigiata e troppo pressata dal mare perché da quella distanza si vedessero orme di passi. L'uomo e la donna camminavano molto staccati, con aria indifferente. Sposati da molto tempo, pensò Burden. La bambina più grande dimostrava almeno dodici anni. Non provavano il bisogno del contatto fisico, né di cercare appoggio l'uno con l'altra. Quei bambini che correvano, ora in gruppo, ora verso il mare, erano la prova sufficiente dell'amore. Vide i genitori, divisi ora da un largo cumulo di conchiglie e sassolini, lanciarsi uno sguardo casuale, in cui Burden lesse un linguaggio segreto, di reciproca fiducia, di speranza e di profonda comprensione. Un giorno sarebbe stato così anche per lui e per Gemma. Si girò di scatto, per dirle il suo pensiero, ma improvvisamente pensò che doveva tacere, in quanto le sue parole avrebbero attirato l'attenzione di lei sui bambini.

«Che c'è, Mike?»

«Nulla, volevo soltanto dirti che ti amo.»

Burden chiuse la finestra e tirò le tendine, ma nella semioscurità vedeva ancora i bambini. Prese quindi Gemma fra le braccia, chiudendo gli occhi,

ma continuava a vederli. Dopo fece l'amore con violenza e passione, per esorcizzare i bambini e, in particolare, quello coi capelli biondi, che non aveva mai visto, ma che per lui era più reale di quelli che aveva osservato sulla spiaggia.

La villetta per il week-end era molto antica, costruita prima della guerra civile, prima della partenza del Mayflower, forse ancor prima dell'ultima èra Tudor. Quella di Rushworth era più nuova, pur essendo antica, dello stesso periodo di Saltram House e della sua portineria, cioè circa del 1750, concluse Wexford. In assenza di Burden, l'ispettore capo trascorreva molto tempo in Mill Lane, a osservare le tre villette, a volte entrando nei giardini, per passeggiarvi pensoso. Una volta andò dalla villetta di Rushworth fino alle fontane di Saltram House e fece ritorno, prendendo nota del tempo impiegato. Dopo, rifece il percorso, sostando però, questa volta, per mimare i gesti necessari per sollevare la lastra della cisterna e per calare giù un corpo. Quaranta minuti. Andò poi a Sewingbury e parlò con la donna che avrebbe dovuto vedere Rushworth, in quel pomeriggio di ottobre. Gli disse che non era potuta andare all'appuntamento. E l'altro pomeriggio, in febbraio?

Una sera andò in Fontaine Road, in cerca dei Crantock e, spinto da un impulso, bussò prima al numero 61. Non aveva nulla da dire alla signora Lawrence, nessuna buona notizia da darle, però era curioso di vedere quella donna sconsolata, di cui tutti decantavano la bellezza. Sapeva, per passata esperienza, che la sua sola presenza, così pacata e paterna, poteva a volte dare conforto. Nessuno rispose e, questa volta, Wexford avvertì un'atmosfera assai diversa da quella che aveva intuito davanti alla porta di Bishop. Non rispondeva nessuno perché non c'era nessuno. Rimase pensoso per alcuni momenti, poi, ora frustrato per motivi personali, andò alla casa attigua, quella dei Crantock.

«Se cercate Gemma, è via» disse la signora Crantock. «È andata sulla costa del sud, per il week-end.»

«In effetti, vorrei parlare con voi e con vostro marito. A proposito di un certo Rushworth e di vostra figlia.»

«Ah, quella storia? Il vostro ispettore l'ha gentilmente accompagnata a casa e gliene siamo stati tanto riconoscenti. Non era successo niente, badate bene, so che dicono che Rushworth rincorre le ragazze, ma saranno pettegolezzi e, comunque, non alludono a "bambine". Mia figlia ha soltanto quattordici anni.»

Crantock entrò nell'ingresso, per vedere chi c'era. Riconobbe subito Wexford e gli tese la mano.

«A questo proposito» disse «Rushworth è venuto qui, l'indomani, per scusarsi. Ha detto che aveva chiamato Janet soltanto perché aveva sentito dire che noi avevamo un pianoforte, di cui volevamo liberarci.» Sorridendo, Crantock alzò gli occhi al cielo e aggiunse: «Gli ho detto "vendere", non liberarcene, per cui, naturalmente, la cosa non l'interessava.»

«Janet è stata sciocca, a mettersi in quello stato» osservò sua moglie.

«Non lo so.» Crantock non sorrideva più. «Siamo tutti nervosi, specialmente i bambini abbastanza grandi per capire.» Fissando Wexford, aggiunse: «E la gente che ha dei figli.»

L'ispettore capo s'immise nella Chiltern Avenue, passando dal vicolo ombreggiato dagli arbusti. Dovette usare la lampadina tascabile e, mentre camminava, pensò, non per la prima volta, alla sua grande fortuna di essere nato uomo, e uomo robusto, anziché donna. Soltanto di giorno, e con il bel tempo, una donna sarebbe potuta entrare lì senza timore, senza voltare la testa e avvertire che il cuore le pulsava forte. Non c'era da stupirsi, se Janet si era spaventata. Poi, pensò a John Lawrence, al quale l'infanzia dava una vulnerabilità femminile, e che non sarebbe mai cresciuto, mai diventato uomo.

La sera, quando la marea era bassa, passeggiavano sulla sabbia, al buio, oppure sedevano su una roccia, all'ingresso di una grotta che avevano scoperto. Non pioveva, in quel periodo, però era novembre e di sera faceva freddo. La prima volta in cui erano andati là, avevano indossato cappotti pesanti, ma lo spesso vestiario li divideva, li isolava, sicché Burden, le altre sere, portò sempre con sé il plaid che teneva in automobile. Se lo avvolgevano attorno, coi corpi vicini, stringendosi le mani, racchiusi fra le pieghe della stoffa di lana, che li difendeva dal salso vento marino. Quando era solo con Gemma, al buio, sulla riva del mare, Burden si sentiva molto felice.

Anche a quell'epoca dell'anno, Eastbourne sarebbe stata affollata e Gemma aveva paura della gente. Evitavano quindi la grande stazione balneare, e così pure il vicino villaggio, Chine Warren. Gemma c'era già stata e sarebbe voluta andarci a piedi, ma Burden glielo impedì. Credeva che i bambini che aveva visto abitassero lì. Cercava sempre di evitare che Gemma vedesse bambini. A volte, provando compassione per il suo dolore, e al tempo stesso geloso di ciò che lo causava, si accorgeva di desidera-

re che una moderna versione del musicista del poema di Browning arrivasse ad attirare, col suo piffero magico, tutti i bambini del Sussex, portandoli via, in modo che non fossero lì a giocare e a ridere, tormentando Gemma e privando lui della felicità.

«In mare, si muore in fretta?» domandò Gemma.

Burden fu scosso da un fremito, guardando la marea crescente. «Non lo so» rispose. «Nessun morto in mare è mai tornato per dirlo.»

«Credo che sarebbe una morte rapida.» La voce di Gemma aveva un tono infantilmente pensoso. «Fredda, pulita e rapida.»

Nel pomeriggio facevano l'amore e Burden non era mai tanto consapevole e soddisfatto della propria virilità, quanto lo era notando fino a che punto il suo amore confortasse Gemma. Dopo, mentre lei dormiva, andava alla spiaggia, oppure oltre la scogliera, a Chine Warren. Il sole aveva ancora un poco di tepore e arrivavano i bambini, per costruire castelli di sabbia. Il poliziotto aveva scoperto che non facevano parte di un'unica famiglia, e che la coppia non era formata di marito e moglie. Quattro dei bambini erano dell'uomo, l'altro della donna. Come erano ingannevoli, le prime impressioni! Burden ripensava, vergognandosene, alle proprie romanticherie, all'idea sentimentale che quei due, che forse si conoscevano soltanto di vista, fossero uniti da un matrimonio idilliaco. Illusione e delusione, si diceva, la vita com'è in realtà e come la vediamo noi. Da quella distanza, del resto, non era neppure in grado di stabilire se il bambino solitario fosse maschio o femmina, dato che portava berretto, calzoni e stivali, più o meno come tutti i bambini. La donna si chinava di continuo, per raccogliere conchiglie, e una volta inciampò. Quando si rialzò, Burden notò che trascinava una gamba e si chiese se fosse il caso di scendere i gradini coperti d'alghe, per attraversare il tratto sabbioso e offrirle aiuto. Forse, però, ciò avrebbe significato condurla all'albergo, mentre lui andava a prendere l'automobile, e il rumore di una voce infantile avrebbe svegliato Gemma.

Donna e bambino superarono il piede della scogliera, avviati verso Chine Warren. Ritirandosi veloce, la marea sembrava trascinare il mare nel centro del rosso tramonto, un tramonto di novembre, il più bello di tutto l'anno. Burden si disse che ora la spiaggia apparteneva di nuovo a lui e a Gemma.

Rushworth andò alla porta. Indossava il montgomery.

«Ah, siete voi» disse. «Stavo portando fuori il cane.»

«Ritardate di mezz'ora, se non vi dispiace.»

Sebbene a malincuore, Rushworth si tolse il cappotto, appese il guinzaglio e condusse Wexford nel soggiorno, mentre il terrier, deluso, abbaiava. Due ragazzi, maschio e femmina, di tredici o quattordici anni, guardavano la televisione e una bambina di circa otto anni sedeva a un tavolo, intenta a fare un rompicapo. Sul pavimento, sdraiato sul ventre, c'era il membro più giovane della famiglia, Andrew, che era stato amico di John Lawrence.

«Vorrei parlarvi a quattr'occhi» disse l'ispettore capo.

La casa era piuttosto grande e, in uno dei suoi dépliants pubblicitari, Rushworth avrebbe forse scritto che comprendeva tre saloni da ricevimento. Quella sera neanche uno era in stato adatto per ricevere nessuno, se non forse un commerciante di mobili usati. Si sarebbe detto che i Rushworth fossero gente che amava accumulare, pronti ad arraffare qualsiasi cosa potessero ottenere per niente. Sedendo nel salotto-studio-biblioteca, Wexford notò una collezione delle opere di Dickens che era sicuro di avere visto a Pomphret Grange, prima che i Rogers vendessero, e due urne in pietra, il cui disegno sembrava molto simile a quello di altri ornamenti nel parco di Saltram House.

«Mi sono spremuto le meningi, ma non posso dirvi altro, sulla gente che faceva parte delle squadre di ricercatori» disse Rushworth.

«Non sono qui per quello» disse Wexford. «Avete fregato quelle urne a Saltram House?»

«"Fregare" è una parola grossa» ribatté Rushworth, arrossendo. «Ce n'erano in giro e nessuno le voleva.»

«Avevate messo gli occhi anche su una delle statue, vero?»

«Che c'entra questo, con John Lawrence?»

Wexford scrollò le spalle. «Non lo so. Potrebbe entrarci con Stella Rivers. In poche parole, sono qui per scoprire dove eravate, e che cosa facevate, il venticinque febbraio.»

«Come posso ricordarlo, dopo tanto tempo? Lo so, è Margaret Fenn che vi spinge ad agire così. Soltanto perché mi sono lamentato che mia figlia non fa molti progressi, con le lezioni d'equitazione.» Rushworth aprì la porta e gridò: «Eileen!»

Quando non lavorava, battendo a macchina per il marito, la signora Rushworth badava alla grande casa da sola e si vedeva. Era sciatta, con l'aria assillata e l'orlo della sottana che pendeva sul dietro. Forse c'era un fondamento nelle chiacchiere, secondo le quali suo marito inseguiva le ragazze.

«Dov'eri quel giovedì?» chiese al marito. «in ufficio, suppongo. So dove ero io. Mi feci un quadro mentale chiaro, quando ci fu tutta quella confu-

sione per la scomparsa di Stella Rivers. A scuola c'era la vacanza di metà trimestre e avevo condotto Andrew al lavoro con me. C'era anche lui, quando sono andata in macchina a prendere Linda all'Equita e... oh, sì, anche Paul - mio figlio maggiore - venne con noi, scendendo alla villetta, dove c'era un tavolino che avevamo pensato di prendere. Non vedemmo Stella, non la conoscevo neppure di vista.»

«Quando tornaste, vostro marito era in ufficio?»

«Oh, sì. Aspettò che fossi tornata, per uscire in macchina.»

«Che tipo di macchina?»

«Una Jaguar, marrone rossiccio. I vostri uomini hanno già indagato sull'automobile, perché, oltre a essere una Jaguar, il colore potrebbe sembrare rosso. Sentite, noi non conoscevamo Stella Rivers e, per quanto ci risulta, non l'avevamo mai neppure vista. Finché non scomparve, ne avevo soltanto sentito parlare da Margaret, che non faceva che esaltare le sue doti di cavallerizza.»

Wexford volse sui Rushworth uno sguardo duro e poco cordiale. Rifletteva, incastrando i pezzi del rompicapo, scartando i particolari irrilevanti.

«Voi» disse, rivolto a Rushworth «eravate al lavoro, quando Stella sparì. Quando è scomparso John eravate a Sewingbury, in attesa di una cliente che non è mai apparsa.» Parlando ora alla signora Rushworth, continuò: «Voi eravate al lavoro, quando è scomparso John. Quando sparì Stella stavate tornando in macchina dall'Equita, lungo Mill Lane. Incontraste qualcuno?»

«Nessuno» dichiarò la signora Rushworth in tono fermo. «Paul era ancora alla villetta, questo lo so, aveva acceso una luce, e... be', tanto vale essere sinceri. Era stato anche alla casa di Margaret Fenn. Ne sono sicura perché la porta d'ingresso era aperta, appena socchiusa. So che non avrebbe dovuto farlo, anche se lei lascia sempre aperta la porta sul retro e quando Paul era piccolo diceva che lui poteva entrare, per andarla a trovare quando voleva. Naturalmente adesso è grande, per cui... gliel'ho detto e ridetto.»

«Lasciate perdere» interruppe l'ispettore capo all'improvviso. «Non importa.»

«Se volete parlare con Paul... insomma, se servisse per chiarire...»

«Non voglio vederlo.» Wexford si alzò bruscamente. Non voleva vedere nessuno. Ormai sapeva la risposta. Aveva cominciato a delinearsi quando Rushworth aveva chiamato la moglie e, adesso, non gli restava che andare a sedere da qualche parte, in assoluto silenzio, e districare la matassa.

21

«Il nostro ultimo giorno» disse Burden. «Dove vorresti andare? Vuoi che facciamo tranquillamente una gita in macchina, sostando in qualche locanda per la colazione?»

«Come vuoi tu, per me è lo stesso.» Gemma gli prese una mano e se la portò al viso, per un momento, prima di sbottare, come se avesse trattenuto le parole per ore, sentendole bruciare e corrodere. «Ho una terribile sensazione, una specie di presentimento, che al ritorno verremo a sapere che l'hanno trovato.»

«John?»

«E... l'uomo che l'ha ucciso» sussurrò Gemma.

«Ci avrebbero informati.»

«Non sanno dove siamo. Non lo sa nessuno.»

Con voce lenta e calma, il poliziotto disse: «Sarà meglio per te, saperlo con certezza. Un terribile dolore è preferibile a una terribile ansia.» Era vero? Per lui era meglio sapere che Jean era morta, piuttosto che temere che morisse? Una terribile ansia contiene una terribile speranza. «Quando ti sarai lasciata tutto alle spalle» continuò «potrai cominciare una vita nuova.»

«Andiamo» disse Gemma. «Andiamo fuori.»

Era sabato e nessuno era ancora stato incriminato.

«C'è una calma piena di disagio, in questo posto» disse Harry Wild a Camb. «In grande contrasto con l'attività precedente.»

«È inutile fare domande a me, nessuno mi dice mai niente.»

«La vita scorre e ci supera, vecchio mio» fece Wild. «Il nostro guaio è che non siamo ambiziosi; ci siamo accontentati di restare in ombra.»

«Vado a vedere se c'è del tè?» propose Camb.

Tardi, nel pomeriggio, il dottor Crocker entrò con fare spigliato nell'ufficio di Wexford. «Tutto molto tranquillo, eh?» fece. «Spero che ciò significhi che domattina sarai libero per giocare a golf.»

«Non ne ho voglia» rispose l'ispettore capo. «Comunque, non posso.»

«Non andrai di nuovo a Colchester?»

«Ci sono stato stamattina. Scott è morto.»

Avvicinatosi con passo danzante alla finestra, il medico l'aprì.

«C'è bisogno di aria fresca, qui dentro» disse. «Chi è Scott?»

«Dovresti saperlo, era tuo paziente. Ebbe un colpo apoplettico e adesso ne ha avuto un altro. Vuoi che te ne parli?»

«E perché? La gente ha di continuo colpi apoplettici. Sono appena stato da un vecchio, in Charteris Road, che ne ha avuto uno. Perché dovrei essere informato su quello Scott?» Crocker si avvicinò a Wexford, protendendosi su di lui con aria indagatrice. «Reg» fece «stai bene? Dio mio, mi preoccupo maggiormente che non ne abbia uno tu. Hai una bruttissima cera.»

«La situazione è bruttissima, ma non per me, per me è soltanto un problema.» Alzandosi all'improvviso, Wexford aggiunse: «Andiamo all'"Ulivo".»

Nel lussuoso bar, dall'arredamento un poco troppo sfarzoso, non c'era nessuno.

«Vorrei un whisky doppio» disse Wexford.

«L'avrai» ribatté Crocker «e, per una volta, arriverò a prescrivertelo.»

L'ispettore capo pensò fugacemente all'altro, più umile, locale, dove Scimmia e Casaubon lo avevano disgustato, solleticando al tempo stesso il suo appetito. Li scacciò dalla mente, mentre il medico tornava coi bicchieri.

«Grazie, magari le tue compresse esistessero in forma tanto appetibile» disse. «Alla salute.»

«Alla buona salute» disse Crocker, in tono pieno di significato.

Dopo essersi appoggiato allo schienale del divanetto ricoperto in velluto rosso, Wexford disse: «Ho sempre pensato che dovesse essere stato Ivor Swan, anche se non c'era movente visibile. Poi, quando ho avuto tutte le informazioni da Scimmia e da Casaubon, oltre a quelle più esatte tratte dall'inchiesta, ho creduto di capire anche il movente, cioè Swan si libera semplicemente della gente che gli dà fastidio. Avrebbe significato pazzia, s'intende. E con questo? Il mondo è pieno di persone normali, con un sottofondo di follia nella loro normalità. Guarda Bishop.»

«Che inchiesta?» domandò il medico.

Dopo avergli dato spiegazioni, Wexford riprese: «Esaminavo però la questione dal lato sbagliato e mi è occorso molto tempo, per guardarla dal lato giusto.»

«Sentiamo il lato giusto.»

«Tanto per cominciare, quando un bambino scompare, una delle prime cose che prendiamo in considerazione è se è stato portato via in macchina. Un altro cattivo servizio reso al mondo, dall'inventore del motore a combustione interna, oppure in passato i bambini venivano rapiti in carrozza? Comunque, non devo divagare. Sapevamo che era molto improbabile che

Stella accettasse un passaggio in macchina, perché ne aveva rifiutato uno di cui noi eravamo al corrente. Era quindi probabile che una persona di sua conoscenza, la madre, il padre o la signora Fenn, fosse andata a prenderla e l'avesse condotta da qualche parte, oppure che lei fosse entrata in una casa di Mill Lane.»

Sorseggiando il vino di Xeres con aria austera, il medico osservò: «Ce ne sono soltanto tre.»

«Quattro, contando Saltram House. Swan non aveva un alibi vero e proprio. Sarebbe potuto andare a cavallo fino a Mill Lane e aver condotto Stella, con qualche pretesto, nel parco di Saltram House, per poi ucciderla. La signora Swan non aveva alibi. Contrariamente a quanto credevo prima, sa guidare. Potrebbe essere andata in Mill Lane. Per quanto mostruoso sia, pensare che una donna abbia ucciso la propria figlia, ho dovuto prendere in considerazione Rosalind Swan. Adora il marito in modo ossessivo. Possibile che nella sua mente Stella, che adorava a sua volta Swan, pare una tendenza di tutte le bambine, potesse in qualche anno diventare una rivale?»

«E la signora Fenn?»

«Metteva ordine all'Equita, disse lei. Avevamo soltanto la sua parola, ma nemmeno la mia mente inventiva, contorta se vuoi, riusciva a vedere un movente. Per concludere, ho eliminato tutte quelle ipotesi e ho riflettuto sulle quattro case.» Wexford abbassò lievemente la voce, mentre un uomo e una ragazza entravano nel bar. «Stella lasciò l'Equita alle cinque meno venticinque. La prima casa che raggiunse era la villetta per week-end, però, essendo giovedì, era deserta. Inoltre, risaie a circa il 1550.»

Stupefatto, Crocker domandò: «Che c'entra?»

«Vedrai fra un momento. Stella proseguì e cominciò a piovere. Alle cinque meno venti il direttore di banca di Forby si fermò e le offrì un passaggio. Lei rifiutò. Per una volta sarebbe stato saggio, per una bambina, accettare un passaggio da uno sconosciuto.» I nuovi arrivati avevano trovato posto accanto a una lontana finestra e Wexford riassunse un tono normale. «La villetta successiva alla quale arrivò, appartiene a un certo Bob Rushworth che non vi abita, ma vive in Chiltern Avenue. Rushworth m'interessava molto. Conosceva John Lawrence, porta un montgomery ed è stato sospettato, forse senza fondamento o forse sì, di molestie nei confronti di una bambina. Sua moglie, benché avvertita dalla signora Mitchell che un uomo era stato notato osservare i bambini nel campo delle altalene, non informò la polizia. Nel pomeriggio del 25 febbraio, Rushworth avrebbe po-

tuto trovarsi in Mill Lane, sua moglie e suo figlio maggiore c'erano certamente. Tutti, in famiglia, avevano l'abitudine di entrare nella villetta quando ne avevano voglia... e la signora Rushworth si chiama Eileen.»

Con espressione vuota, il medico disse: «Non seguo. Che importa, che si chiami Eileen?»

«Domenica scorsa» continuò l'ispettore capo «sono andato a Colchester, per vedere i signori Scott, genitori di Bridget. Allora non nutrivo alcun sospetto, nei confronti di Rushworth. Provavo soltanto una flebile speranza che uno dei due, o entrambi, potessero darmi maggiori chiarimenti sulla personalità di Swan. Invece Scott, come sai, è, o meglio era, molto malato.»

«Io dovrei saperlo?»

«Certo» dichiarò Wexford con severità. «Sei veramente molto lento, a capire.» Il fatto di avere, per una volta, la frusta per il manico, nei confronti dell'amico, rallegrava l'ispettore capo. Un piacevole cambiamento, vedere Crocker in svantaggio. «Avevo paura d'interrogare Scott» riprese «non sapendo che conseguenze avrebbe potuto avere, metterlo in allarme. Inoltre, per il mio scopo, andava bene torchiare la moglie. Non mi ha detto nulla che valesse a darmi maggiori ragguagli su Swan, ma, senza volerlo, mi ha fornito quattro informazioni che mi hanno aiutato a risolvere il caso.» Si schiarì la voce e continuò: «Prima di tutto, mi ha detto che lei e suo marito erano abituati a passare le vacanze da una parente, che viveva nei pressi di Kingsmarkham, aggiungendo che ci erano stati per l'ultima volta nell'inverno scorso; in secondo luogo, mi ha informato che la parente abitava in una casa del diciottesimo secolo; terzo, che in marzo, "due settimane dopo essersi ammalato", suo marito era molto grave; quarto, che la parente si chiamava Eileen. Ora, una data qualsiasi del mese di marzo avrebbe benissimo potuto essere due settimane dopo il 25 febbraio.» Wexford tacque, con aria significativa, perché il medico digerisse le sue parole.

Tenendo la testa piegata su una spalla, Crocker finì per osservare: «Comincio a capire. Dio mio, è incredibile quanto la gente sia strana. Gli Scott stavano dai Rushworth, la parente era Eileen Rushworth. In qualche modo, Scott convinse Rushworth a eliminare Stella, per vendicarsi di ciò che Swan aveva fatto a sua figlia. Forse gli offrì del denaro. Che cosa orribile!»

Wexford sospirò. Era proprio in momenti come quelli che gli mancava di più Burden, o meglio, il Burden dei tempi passati. «Beviamo ancora» disse. «Ora pago io.»

«Non c'è bisogno che tu mi tratti come se fossi un totale idiota» fece il medico in tono stizzito. «Non ho pratica, di diagnosi del genere.» Mentre Wexford si alzava, aggiunse in tono secco e vendicativo: «Per te succo d'arancia, è un ordine.»

Con un bicchiere di birra, e non di succo d'arancia, davanti a sé, l'ispettore capo disse: «Sei peggio del dottor Watshon, ecco che cosa sei. E, giacché ne parliamo, la vita non somiglia molto ai racconti di Sherlock Holmes, e credo che sia sempre stato così. La gente non cova una vendetta per anni e anni, né riesce a corrompere più o meno rispettabili agenti immobiliari e padri di famiglia, inducendoli á commettere un assassinio su commissione.»

«Eppure» ribatté Crocker «tu hai detto che gli Scott abitavano nella villetta dei Rushworth.»

«Non l'ho detto. Usa il cervello. Come potevano abitare in una casa affittata a un altro inquilino? Ho preso in considerazione quella casa soltanto perché risale a circa il 1750. Avevo dimenticato che la parente degli Scott si chiamava Eileen, la signora Scott vi aveva soltanto accennato, ma quando ho udito Rushworth chiamare la moglie con quel nome, allora ho capito. Dopo mi è bastato eseguire qualche controllo.»

«Sono talmente al buio, che non so che cosa dire» fece Crocker.

Per un attimo Wexford gustò di vedere il medico perplesso, poi disse: «Eileen è un nome piuttosto comune. Non era detto che la signora Rushworth fosse l'unica donna della zona a chiamarsi così. A questo punto, ho ricordato che qualcuno mi aveva detto di avere due nomi, e che parte dei suoi amici la chiamava col primo, parte col secondo. Non volevo chiederlo a lei, per cui ho controllato all'anagrafe a Londra. Ho così scoperto che la signora Margaret "Eileen" Fenn è figlia di un certo James Collins e di sua moglie, Eileen Collins, nata Scott. Senza dubbio in febbraio gli Scott avevano abitato dalla signora Fenn, a Saltram Lodge, che è a sua volta una casa del diciottesimo secolo. Abitavano da lei e il 25 febbraio, dopo aver salutato la signora Fenn, prima che lei andasse all'Equita, se ne andarono a loro volta in tassì, per prendere il treno delle 15,45, da Stowerton alla stazione Victoria di Londra.»

Crocker alzò una mano, per interrompere. «Adesso ricordo» disse. «Ma certo, fu il povero vecchio Scott, ad avere il colpo apoplettico sulla pensilina. Io mi trovavo per caso alla stazione, per prenotare un posto e mi mandarono a chiamare. Non erano però le quattro meno un quarto, ma cir-

ca le sei.»

«Appunto. Gli Scott non presero il treno delle 15,45. Arrivato alla stazione, Scott si accorse che avevano lasciato una delle valigie dalla signora Fenn. Dovresti saperlo, me l'hai detto tu.»

«Infatti.»

«A quell'epoca, Scott era un uomo sano e robusto, o almeno lo credeva. Non c'erano tassì (qui tiro a indovinare), per cui decise di tornare in Mill Lane a piedi. Impiegò circa tre quarti d'ora. Comunque, la cosa non lo preoccupava certamente, perché prima delle diciotto e ventisei nessun altro treno fermava a Stowerton. Non ebbe difficoltà a entrare in casa, dato che la signora Fenn lascia sempre aperto l'uscio sul retro. Forse si preparò una tazza di tè, forse si limitò a riposare. Non lo sapremo mai. E ora, dobbiamo tornare a Stella Rivers.»

«Andò a Saltram Lodge?»

«Certamente, era il luogo ovvio ove andare. Anche lei sapeva che la porta sul retro era sempre aperta e che la signora Fenn, sua amica e insegnante, aveva il telefono. Pioveva, calava l'oscurità. Stella entrò nella cucina e vi trovò Scott.»

«E lui la riconobbe?»

«Come Stella Rivers. Non sapendo quale fosse il suo vero cognome, la signora Fenn a volte la chiamava Rivers, a volte Swan. Era probabile che ne avesse parlato con Scott, suo zio, indicandogliela, perché era orgogliosa di lei. Appena si fu ripresa dallo stupore di trovare qualcuno, Stella deve aver chiesto di usare il telefono. Che cosa disse? Più o meno questo, suppongo: "Vorrei telefonare a mio padre". Parlando di Swan, lo chiamava padre. "Il signor Swan, di Hall Farm. Quando arriverà, vi accompagneremo a Stowerton." Scott odiava perfino il nome Swan. Non aveva mai dimenticato e aveva sempre temuto un eventuale incontro con lui. A questo punto, si sarà assicurato, chiedendolo a Stella, che lei si riferisse a Ivor Swan, e allora si rese conto di trovarsi a faccia a faccia con la figlia, così credeva, dell'uomo che aveva lasciato morire la sua bambina, che allora aveva la stessa età di quella che gli stava di fronte.»

22

Quando tornarono a Eastover, dopo la gita, il sole era tramontato, lasciandosi dietro lingue fiammeggianti che fendevano le nubi violacee, soffondendo il mare di un colore oro ramato.

Burden immise l'automobile in un parcheggio deserto, in cima alla scogliera, poi sedettero in silenzio, guardando il mare, il cielo e un motopeschereccio solitario, un puntolino che si muoveva all'orizzonte.

Gemma si era sempre più ritratta in se stessa, col passare dei giorni e, a volte, al poliziotto sembrava di avere a fianco un'ombra, che passeggiava con lui, usciva in macchina, sedeva al suo fianco, e gli giaceva accanto la notte. Non parlava quasi mai. Sembrava l'incarnazione del lutto o, peggio ancora, una donna in procinto di morire. L'ispettore sapeva che desiderava morire, anche se non lo aveva detto con parole chiare. La sera prima l'aveva trovata sdraiata nella vasca da bagno, in cui l'acqua era ormai fredda, con gli occhi chiusi e la testa che scivolava nell'acqua. Anche se lo aveva negato, Burden sapeva che mezz'ora prima lei aveva ingerito delle compresse di sonnifero. E quel giorno, mentre erano sulle dune, era riuscito a stento a impedirle di attraversare la strada mentre arrivava un'automobile.

L'indomani dovevano rincasare. Entro un mese si sarebbero sposati, ma prima lui avrebbe dovuto chiedere di essere trasferito a una delle divisioni metropolitane. Questo significava trovare nuove scuole per i bambini, una nuova casa. Che genere di casa avrebbe trovato a Londra, per il prezzo che avrebbe ricavato dal villino nel Sussex? Eppure si doveva fare. Arrossì dalla vergogna al pensiero meschino che, per lo meno, avrebbe avuto due soli bambini da mantenere, e non tre, e che nello stato in cui era sua moglie non lo avrebbe irritato con gente turbolenta, non avrebbe riempito la casa con i suoi amici. Diede un'occhiata di sottecchi a Gemma, ma lei teneva lo sguardo fisso sul mare. Burden seguì la direzione dei suoi occhi e vide che la spiaggia non era più deserta. Avviò il motore, fece la retromarcia sull'erba e s'immise sulla strada che portata all'entroterra. Non guardò più Gemma, però sapeva che lei piangeva, con le lacrime che colavano irrefrenabili giù per le magre, pallide gote.

«Il primo pensiero di Scott» disse Wexford, dopo un silenzio «fu probabilmente di lasciarla lì e di fuggire lontano da quegli Swan, ripercorrendo la strada già fatta. Si dice che le vittime di un assassinio (questo, però, non fu un vero assassinio) si autocondannino. Stella gli fece forse notare che diluviava e che poteva dargli un passaggio in macchina? Forse disse: "Ora telefono e sarà qui fra un quarto d'ora"? A questo punto Scott ricordò tutto. Non aveva dimenticato. Doveva impedirle di usare il telefono, per cui l'afferrò e senza dubbio lei lanciò un grido. Certo lui doveva odiarla, pensando che rappresentasse tutto, per l'uomo che lui detestava. Secondo me, fu

questo a dargli la forza di stringere troppo forte con le sue robuste vecchie mani, e con troppa foga, il collo della bambina.»

Il medico taceva, fissando Wexford con maggiore attenzione.

Lui riprese: «Occorre mezz'ora per andare a piedi dalla villetta di Rushworth fino a Saltram House e fare ritorno. Meno ancora, da Saltram Lodge. Scott era certamente al corrente dell'esistenza delle fontane e della cisterna. È indubbio che l'interessassero, dato che era un tecnico idraulico. Portò la bambina morta fino al giardino all'italiana e la mise nella cisterna. Dopo tornò a Saltram Lodge, per prendere la valigia. Un automobilista gli diede un passaggio, fino a Stowerton, e non si fatica a immaginare in che stato fosse.»

«Sappiamo che ebbe un colpo apoplettico» osservò Crocker.

«La signora Fenn non ne sapeva niente, e neppure la signora Scott. Mercoledì scorso, Scott ha avuto un altro colpo, che l'ha ucciso. Credo, e temo, che in effetti a ucciderlo sia stato il fatto di vedermi e d'indovinare chi ero, in realtà. Sua moglie non ha afferrato le parole che lui ha pronunciato, prima di morire. Credeva che vaneggiasse, però mi ha riferito che Scott ha detto: "L'ho stretta troppo. Pensavo alla mia Bridget".»

«Che cosa diavolo intendi fare?» domandò Crocker. «Non puoi accusare un morto.»

«La faccenda è in mano a Griswold. Qualche frase non impegnativa sui giornali, penso. Gli Swan sono stati informati e così pure lo zio, il capitano Vattelapesca. Non dovrà pagare, non arresteremo nessuno.»

Pensoso, il medico osservò: «Non hai detto neppure una parola su John Lawrence.»

«Perché non ho niente da dire.» fece Wexford.

All'albergo non c'era ingresso sul retro, sicché era necessario lasciare l'entroterra, per immettersi sulla piccola passeggiata a mare di Eastover. Burden aveva sperato, con tutto il cuore, che ormai, sceso l'imbrunire, non ci fossero bambini sulla spiaggia, ma le due persone che avevano fatto salire le lacrime agli occhi di Gemma c'erano ancora. Il bambino correva in su e in giù lungo la battigia, e la donna trascinava un lungo filamento d'alghe. Ma se non fosse stato per quel leggero zoppicamento, Burden non l'avrebbe presa, con quei calzoni e il cappotto col cappuccio, per la donna che aveva già visto altre volte e non avrebbe neppure capito che era una donna. Cercò scioccamente di far deviare lo sguardo di Gemma verso l'entroterra, in direzione di una villetta che lei aveva già visto dozzine di volte.

Gemma ubbidì, era sempre sottomessa, desiderosa di accontentarlo, ma appena ebbe guardato, riportò gli occhi sul mare. Il suo braccio sfiorava quello del poliziotto, e lui avvertì che tremava.

«Fermati» gli disse.

«Non c'è niente da vedere...»

«Fermati!»

Gemma non dava mai ordini e Burden non l'aveva mai udita parlare con quel tono. «Qui?» chiese. «Torniamo indietro, prenderai freddo.»

«Fermati, per piacere.»

Burden si disse che non poteva evitare che guardasse, non poteva proteggerla in eterno. Parcheggiò dietro una Jaguar rossa, unica altra automobile sul lungomare. Prima che lui avesse spento il motore, Gemma aveva aperto lo sportello, sbatacchiandoselo poi alle spalle, e scendeva rapidamente i gradini.

Era assurdo ricordare ciò che aveva detto, a proposito del mare, di una morte rapida, ma Burden lo ricordava. Scese frettoloso dall'automobile e la seguì, dapprima a lunghi passi, poi di corsa. Rossi come il tramonto, i suoi capelli fulvi svolazzavano al vento. Il rumore dei loro passi echeggiava pesante sulla sabbia e la donna si girò, restando quindi immobile. Il filamento d'alghe che teneva in mano prese a ondeggiare all'improvviso nell'aria, come il velo di una danzatrice.

«Gemma, Gemma!» gridò Burden, ma il vento trascinò via le sue parole, o forse lei aveva deciso di non dargli ascolto. Sembrava intenta soltanto a raggiungere il mare, che si frangeva e spumeggiava ai piedi del bambino. Ora lui, che prima sguazzava nella schiuma bassa che gli sfiorava la cima degli stivali, si girò a sua volta per guardare, come fanno tutti i bambini quando gli adulti si comportano in modo allarmante. Gemma stava per buttarsi in mare. Senza fare caso all'altra donna, Burden continuò a inseguirla correndo, ma poi s'immobilizzò improvvisamente, come se fosse finito, senza accorgersene, contro un muro. Non distava più di tre metri da lei. Con gli occhi spalancati, il bambino le si avvicinò. Senza apparentemente rallentare il passo, senza esitare, Gemma corse dentro l'acqua e cadde in ginocchio. Le piccole onde le lambivano i piedi, le gambe e il vestito. Burden vedeva l'acqua che la inzuppava fino alla cintola. La udì gridare, un grido che avrebbe potuto essere udito a distanza di chilometri, però il poliziotto non capì se fosse fonte di felicità o di dolore, per lui.

«John, John, John!»

Il bambino si buttò fra le braccia che Gemma aveva spalancato. Tuttora

inginocchiata nell'acqua, lei lo strinse a sé con forza, premendo violentemente le labbra sui capelli di un biondo dorato.

Burden e la donna si guardarono muti. Il poliziotto aveva subito capito di chi si trattava. Aveva già visto quel volto nell'album di ritagli di sua figlia. Adesso però, era distrutto e molto invecchiato, i capelli neri sotto il cappuccio erano tagliati alla meno peggio, come se, con la fine della sua carriera, la donna si fosse lasciata sopraffare dalla rovina della sua bellezza, accelerandone il corso.

Aveva mani minuscole. Evidentemente collezionava esemplari botanici e marini, ma ora lasciò cadere il filamento d'alghe. Vista da vicino, si disse Burden, non si sarebbe potuto scambiarla per un uomo, ma da lontano? Pensò che, a distanza, anche una donna di mezza età sarebbe potuta sembrare un giovanotto, se fosse stata sottile e avesse avuto la flessuosità della danzatrice.

Naturale che avesse desiderato avere con sé John, il bambino del suo antico amante, che non era mai riuscito a darle un figlio. Inoltre, doveva essere malata, malata di mente. John l'aveva seguita senza dubbio senza opporsi, ricordando che era un'amica di suo padre, forse convinto che la madre lo avesse affidato temporaneamente a lei. E quale bambino non desidera andare al mare?

Ora, però, sarebbe successo qualcosa. Superata la prima felicità, Gemma avrebbe dilaniato quella donna. Per di più, non si trattava della prima offesa commessa da Leonie West nei suoi confronti. Quando Gemma era sposata da pochi mesi, non le aveva praticamente rubato il marito? E adesso, nefandezza ancora più mostruosa, le aveva rubato il figlio. L'osservò rizzarsi lentamente nell'acqua, continuando a stringere la mano di John, poi la vide attraversare la striscia di sabbia che la separava da Leonie West. La danzatrice non si mosse, però sollevò la testa, con un'aria di patetica baldanza, e strinse forte le piccole mani, che la signora Mitchell aveva visto raccogliere foglie. Burden fece un passo avanti e ritrovò la voce che aveva perduto.

«Ascolta, Gemma... è meglio...»

Che cosa aveva inteso dire? Che era meglio conservare la calma, discutere razionalmente? Poi sbarrò gli occhi. Non avrebbe mai creduto (ma la conosceva realmente?) che Gemma si sarebbe comportata così, che compisse il gesto migliore, il gesto che, a suo modo di vedere, faceva di lei quasi una santa. Aveva l'abito inzuppato e a Burden venne in mente un quadro che aveva visto: "La visione del mare che restituiva i suoi morti".

Rivolgendo uno sguardo dolce e tenero al bambino, Gemma gli lasciò andare la mano e sollevò invece quella di Leonie West. Muta, l'altra la guardò, poi Gemma, esitando soltanto per un attimo, la prese fra le braccia.

23

«Non avrebbe mai funzionato, Mike, lo sai quanto me. Non sono abbastanza convenzionale, per te, né abbastanza rispettabile, insomma non sono degna di te, se preferisci.»

«Trovo che non ti merito, invece» disse Burden.

«Una volta ho detto che se John... se John fosse stato ritrovato, non ti avrei sposato. Non credo che tu abbia capito bene. Sarà meglio per entrambi, se farò quanto ho in animo di fare, se andrò cioè a vivere con Leonie. Si sente sola, mi fa tanta pena. Così potrò avere Londra e i miei amici e Leonie potrà condividere John con me.»

Sedevano nella sala dell'albergo, ove avevano alloggiato insieme. A Burden, Gemma non era mai sembrata tanto bella, con la pelle bianca che la felicità faceva brillare, i capelli sciolti sulle spalle. E non era mai sembrata tanfo stravagante, con il vestito d'oro che le aveva imprestato Leonie, perché il suo era rovinato dall'acqua salsa. La sua espressione era più dolce, più tenera che mai.

«Ma io ti amo» le disse.

«Caro Mike, sei sicuro di non amarmi soltanto fisicamente? Ti scandalizzo?»

Lo scandalizzava, in effetti, ma non quanto lo avrebbe scandalizzato un tempo. Gli aveva insegnato molte cose, gli aveva impartito la sua educazione sentimentale.

«Possiamo continuare a essere affettuosi amici» riprese Gemma. «Potrai venire a trovarmi, a Londra, potrai conoscere tutti i miei amici. A volte, potremo andare via insieme e io sarò diversa, adesso che sono felice. Vedrai.»

Burden vedeva e fu quasi scosso da un fremito. Andare da lei, in presenza del bambino? Spiegare in qualche modo ai propri figli che aveva... un'amante?

«No, così non può andare» disse, in tono chiaro e fermo. «Mi rendo conto che non potrebbe andare.»

Gemma lo guardò teneramente. «Corteggerai altre donne» disse, quasi cantilenando «e io giacerò con altri uomini...»

Le cognizioni di Burden su Shakespeare erano nulle, quanto quelle su Proust. Uscirono, per andare sul lungomare, ove Leonie West aspettava con John, nella sua automobile rossa.

«Vieni a salutarlo» disse Gemma, ma l'ispettore scosse la testa.

Era indubbiamente meglio così, indubbiamente un giorno sarebbe stato grato al bambino che lo aveva privato della felicità e dell'amore. Non ancora, però.

Quando l'automobile rossa fu sparita, il poliziotto si appoggiò alla ringhiera, guardando il mare, consapevole che era meglio così, consapevole, dato che aveva già superato qualcosa di simile, che non avrebbe continuato a provare il desiderio di morire.

Wexford era gioviale, ironico, quasi solenne.

«Quale fortunata coincidenza, che tu fossi, per caso, a Eastbourne con la signorina Woodville e che tu sia, per caso, andato a Eastover e che, per caso, tu abbia incontrato la signora Lawrence.» In tono più grave, aggiunse: «In complesso, te la sei cavata bene, Mike.»

Burden non aprì bocca. Non riteneva necessario far notare che era stata Gemma a ritrovare il bambino scomparso, e non lui.

Senza far rumore, Wexford chiuse la porta dell'ufficio, quindi fissò l'ispettore in silenzio, per alcuni momenti. «A me, però» disse poi «non piacciono molto le coincidenze, né i melodrammi. Non mi sembra che siano il tuo genere, ti pare?»

«Forse no.»

«Continuerai a comportarti bene? Devo chiederlo, devo saperlo. Devo sapere dove ti posso trovare, quando c'è bisogno di te, e dopo averti trovato devo sapere che sarai quello di un tempo. Riprenderai a lavorare con me e... be', per parlare chiaro, ti rimetterai in carreggiata?»

Lentamente, ricordando ciò che aveva detto una volta a Gemma, Burden rispose: «Il lavoro è la cosa migliore, non è vero?»

«Secondo me, sì.»

«Deve, però, essere lavoro vero, ci si deve dedicare anima e corpo. Non si tratta soltanto di venire qui ogni giorno, più o meno automaticamente, sperando di essere ammirati perché si è martiri del dovere. Ci ho riflettuto a lungo, e ho deciso di tenere conto delle ricchezze che Dio mi ha dato e...»

«Benissimo» interruppe l'ispettore capo. «Non essere però troppo bigotto, per piacere. Sarebbe difficile sopportarti. Vedo che sei cambiato e non

indagherò troppo minuziosamente su chi, o che cosa, abbia provocato il mutamento. C'è una buona cosa: sono più o meno sicuro che mi accorgerò che l'essenza della tua pietà è assai meno filtrata di quanto non lo fosse. E ora, andiamo a casa.»

A metà strada, nell'ascensore, Wexford riprese: «Dici che la signora Lawrence non vuole denunciare quella donna? Benissimo, ma dove finiscono il nostro lavoro e le nostre spese? Griswold pianterà una grana, potrebbe insistere nel volere incriminarla. D'altro canto, se ha proprio una rotella in meno... Dio mio, un colpevole morto, l'altro pazzo.»

La porta dell'ascensore si aprì e fuori c'era l'inevitabile Harry Wild.

«Non ho niente per voi» disse l'ispettore capo freddamente.

«Niente per me?» Rivolto a Camb, Wild disse irosamente: «So di sicuro che...»

«C'è stata una bella confusione, in Pump Lane» disse Camb, aprendo il taccuino. «Un furgone della polizia e due pompe anti-incendio sono andati ieri alle diciassette, cioè domenica, a rimuovere un gatto da un olmo...» L'occhiata furibonda di Wild interruppe il sergente, che si schiarì la voce, prima di osservare in tono placatore: «Vediamo se c'è del tè.»

Nel cortile anteriore della stazione di polizia, Wexford disse:

«Avevo quasi dimenticato di raccontarti che lo zio di Swan pagherà la ricompensa.»

Stupito, Burden obiettò: «L'aveva offerta per informazioni che portassero a un arresto.»

«No, lo credevo anch'io, finché non ho controllato. La somma era destinata a chi desse informazioni che portassero a una "scoperta". Il capitano è un uomo giusto, quindi ci sono duemila biglietti per Charly Catch, o meglio, ci sarebbero se non fosse un vecchio molto malato.» Wexford si frugò in tasca, in cerca delle compresse per la pressione sanguigna. «Quando Crocker è arrivato in Charteris Road, ieri sera, c'era un legale al capezzale di Catch, mentre Scimmia si teneva in disparte, perché un beneficiario non può anche fungere da testimonio. Prima o poi, bisogna che calcoli quante sigarette lunghe si possono comprare, con tutta quella grana.»

«Hai qualcosa, Mike?» domandò Grace. «Insomma, ti senti bene? Questa settimana sei rincasato ogni sera alle sei in punto.»

Burden sorrise. «Diciamo che sono tornato in me. Mi riesce difficile esprimere ciò che provo, ma credo di essermi appena reso conto di quanto io sia fortunato, nell'avere i miei bambini, e quale inferno sarebbe perder-

li.»

Senza rispondere, Grace si accostò alla finestra e tirò le tendine, per chiudere fuori la notte. Voltando le spalle al cognato, disse d'un tratto:

«Ho rinunciato a quel lavoro in clinica.»

«Senti...» Il poliziotto si alzò per avvicinarsi a lei e l'afferrò per un braccio, quasi con sgarbataggine. «Non devi sacrificarti per me. Non voglio» disse.

«Mio caro Mike!» All'improvviso, Burden vide che Grace non era turbata, né provava rimorso. Era felice. «Non mi sacrifico. Ho...» esitò, ricordando forse che in passato lui non le parlava mai di nulla, eccettuato di pratiche questioni casalinghe.

«Dimmi» interruppe Burden, con insolita veemenza.

Con aria stupita, Grace riprese: «Be', mentre eravamo a Eastbourne ho incontrato un uomo che avevo frequentato anni fa... ne ero innamorata. Avevamo litigato... per una vera sciocchezza, ma ora lui vuole ricominciare da capo, venire qui, accompagnarmi fuori e credo...» S'interruppe, dicendo poi nel tono di fredda sfida che aveva imparato da Burden: «Comunque, non ti può interessare.»

«Oh, Grace, se tu sapessi!»

Ora Grace lo fissava come se fosse uno sconosciuto, però uno sconosciuto per il quale cominciava a provare simpatia e che avrebbe voluto conoscere meglio. «Se sapessi che cosa?» domandò.

Burden non rispose, per un momento. Pensava che, se avesse avuto il buonsenso di rendersene conto, aveva trovato una persona pronta ad ascoltarlo, l'unica persona amica che avrebbe capito, grazie alla sua esperienza di tanti aspetti della vita, la semplice gioia quotidiana che il matrimonio aveva rappresentato per lui, e anche la vampata di splendore, la piccola estate, che aveva scoperto con Gemma.

«Anch'io voglio parlare» le disse. «Devo dirlo a qualcuno. Se io ascolterò te, tu ascolterai me?»

Grace annuì con aria stupita e Burden si disse che era molto graziosa, tanto somigliante a Jean. Appunto perché somigliava a Jean, sarebbe stata una moglie meravigliosa, per quell'uomo che l'amava. E poiché adesso fra loro non ci potevano essere malintesi o incomprensioni, la strinse a sé per un attimo, appoggiando la guancia contro quella di lei.

Grace lo condusse quindi di nuovo vicino al camino e sedette accanto a lui. Come se avesse già in parte capito, disse:

«Andrà tutto bene, Mike.» Si protese verso di lui, con viso serio e inten-

to, e aggiunse: «Parliamo.»

FINE